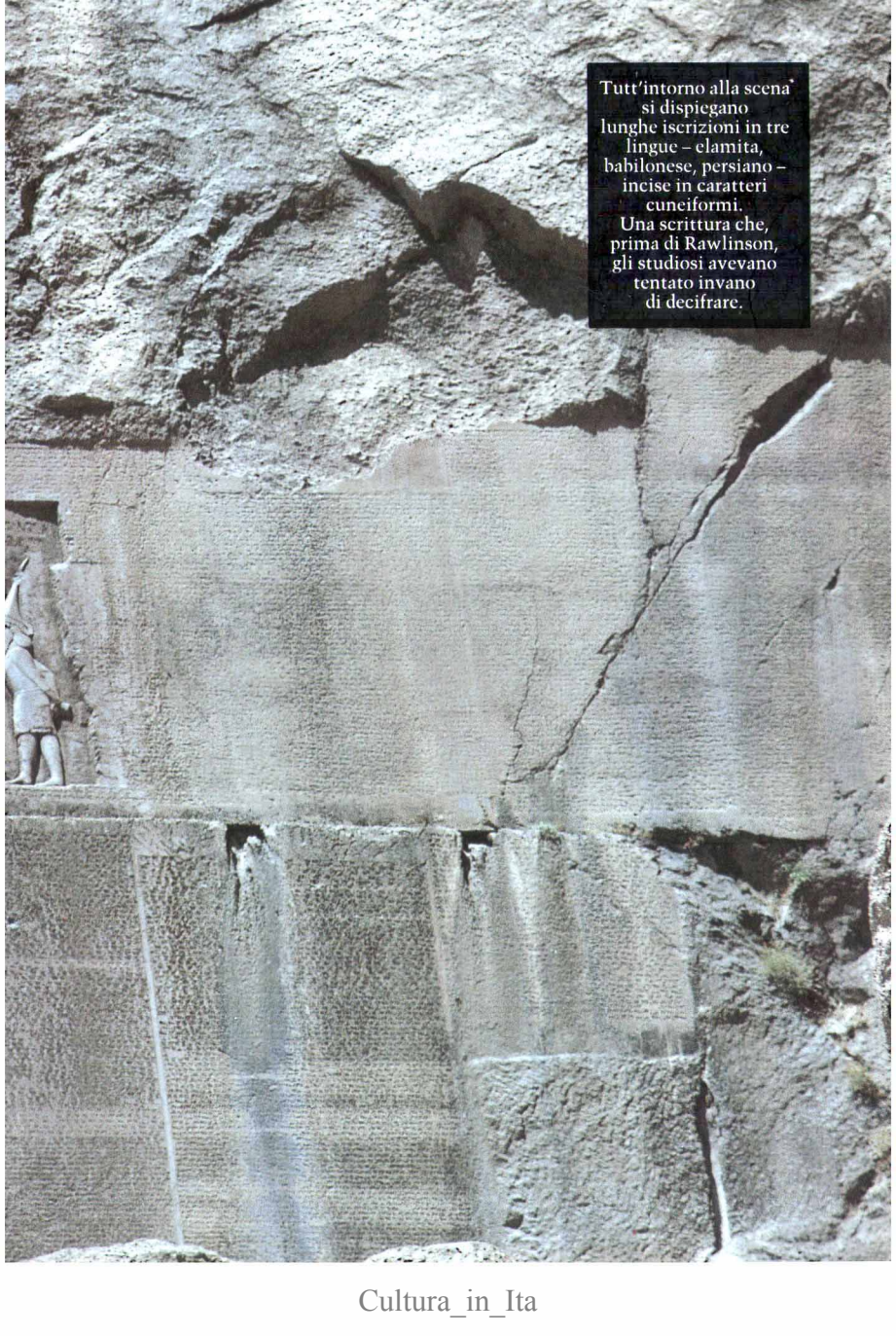
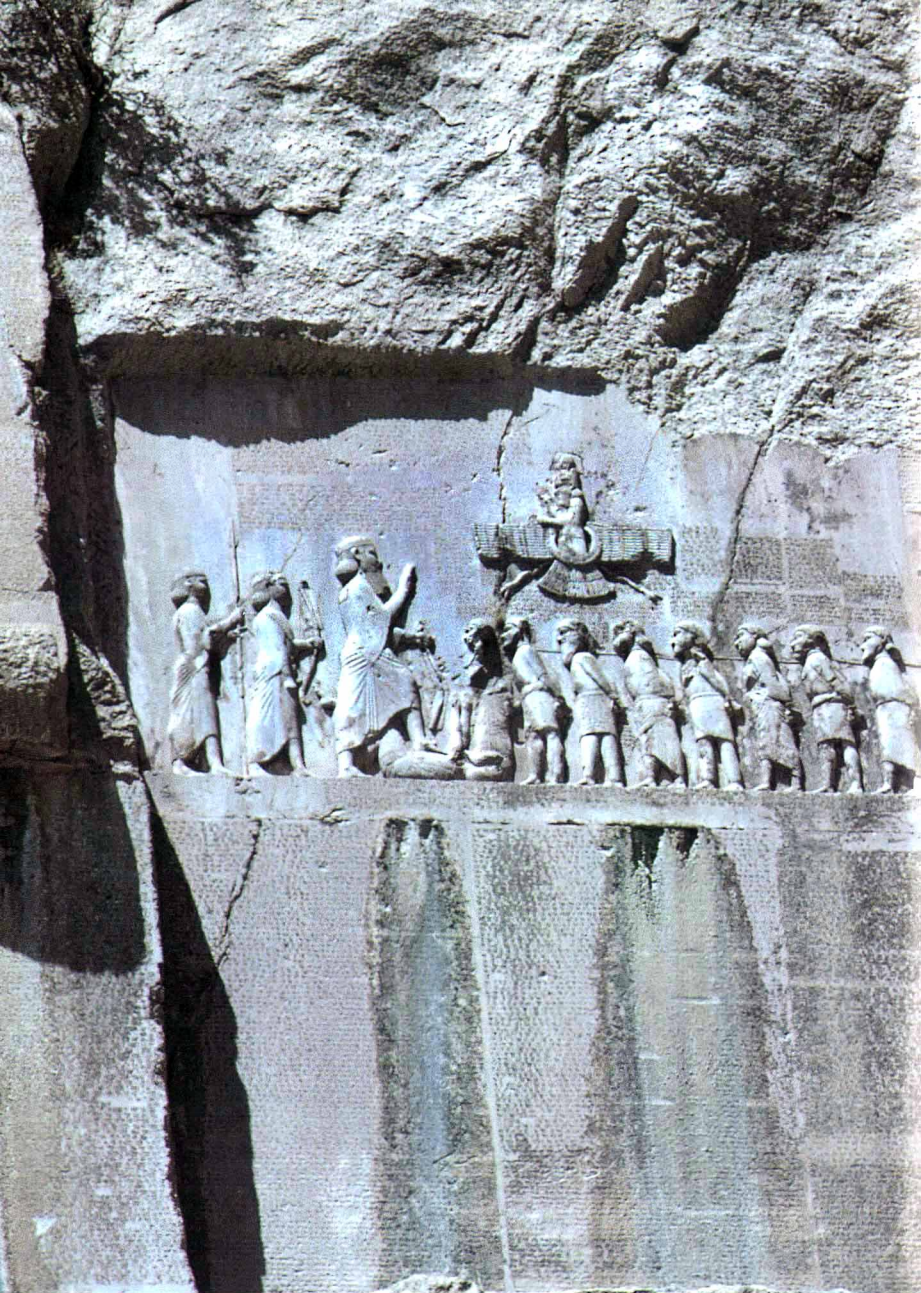
I Persiani
e l'impero
di Dario
UNIVERSALE ELECTA/GALLIMARD

"Io sono Dario, il Gran Re, Re dei Re, figlio di Istaspe, l'Achemenide." Nel 522 a.C. un nuovo re sale al trono della Persia. Con Dario i vasti territori conquistati da Ciro il Grande diventano un impero; Susa, Ecbatana e Persepoli i suoi simboli. Dall'Indo al Danubio, da Samarcanda alla Libia, gli eserciti di Dario combattono per consolidare e ampliare le sconfinate frontiere imperiali. Per altri due secoli l'impero dei persiani terrà testa al mondo, scrivendo una storia scandita da nomi mitici come le Termopili, Maratona e Salamina... Fino al giorno in cui compare sulla scena un giovane re macedone di nome Alessandro.

ISBN 88-445-0067-1
9 788844 500672

L. 22.000

"Copiai le iscrizioni superiori in piedi,
in cima a una scala,
protendendomi verso la roccia
grazie all'appoggio del braccio sinistro
e tenendo con la sinistra un taccuino
e con la destra una matita:
ero talmente assorto
che non mi curai affatto
del pericolo che correvo."
Nel 1835, a soli venticinque anni,
l'ardito Henry Creswick Rawlinson
trascrive fedelmente
le iscrizioni cuneiformi della rupe di Behistun,
fatte incidere intorno al 520 a.C da re Dario,
a oltre cento metri d'altezza,
per lasciare eterna memoria delle sue gesta.
Dopo dieci anni Rawlinson riesce
a decifrare la misteriosa scrittura,
svelando le parole del Gran Re.
La storia persiana
appare finalmente sotto una nuova luce,
lontana dalla versione imposta per lunghi secoli
da Erodoto e dagli altri autori greci,
tesa a celebrare le vittorie di Maratona e Salamina.

Sovrastato da Ahura Madza, somma divinità persiana, il Gran Re poggia l'arco sul piede sinistro, schiacciando a terra il nemico Gaumata. Al suo cospetto appaiono nove personaggi incatenati, con le braccia legate dietro la schiena: sono i "re mendaci", ribellatisi a Dario.

Tutt'intorno alla scena si dispiegano lunghe iscrizioni in tre lingue – elamita, babilonese, persiano – incise in caratteri cuneiformi. Una scrittura che, prima di Rawlinson, gli studiosi avevano tentato invano di decifrare.

La montagna di Behistun si erge in Media, nel cuore dell'impero, lungo la strada che conduce da Babilonia a Ecbatana. Chiamata Bagastana – "la montagna degli dèi" – sin dall'antichità, Behistun è consacrata al dio Ahura Mazda. La pianura circostante venne trasformata in un lussureggiante "paradiso", degno della gloria del conquistatore.

SOMMARIO

I PERSIANI
E L'IMPERO DI DARIO

Pierre Briant

UNIVERSALE ELECTA/GALLIMARD
STORIA E CIVILTÀ

I. PAROLA DI DARIO

Il 29 settembre 522 a.C., in una fortezza della Media, sette nobili persiani riuniti in congiura assassinano il re Smerdi. Poco dopo uno dei sette assurge al potere supremo: "Così parla Darayavaush [Dario], il Gran Re, Re dei Re, figlio di Vishtashpa [Istaspe], l'Achemenide... Otto della mia stirpe furono Re prima di Me. Io sono il nono".

Dario vincitore (a fronte) campeggia nel monumento trionfale di Behistun. Il re impugna con la sinistra l'arco, secondo un'iconografia che ricorre sui darici, le monete regali (a fianco). L'arco e la lancia, armi reali, sono simbolo di potere.

Alcuni anni dopo il suo insediamento, Dario farà incidere sulla rupe di Behistun il racconto della sua ascesa al trono e delle sue gesta militari. Si vanterà di essere il nono re della stirpe achemenide, stabilendo così un esplicito legame con Ciro il Grande, primo re persiano entrato a pieno titolo nella storia, fondatore e creatore dell'impero achemenide.

Venticinque anni per costruire un impero

Frutto del matrimonio tra Cambise, nobile persiano, e Mandane, una delle figlie del re medo Astiage cui erano allora sottomessi i persiani, Ciro era assurto al trono intorno al 557 a.C. Nel volgere di alcuni decenni si era impadronito, uno dopo l'altro, del regno medo di Astiage (550), del regno lidio di Creso (547), delle città greche dell'Asia Minore (546) e del regno neobabilonese di Nabonedo (539), gettando le basi della dominazione persiana in Asia centrale.
A testimonianza del potere conquistato, Ciro aveva fatto erigere una capitale a Pasargade, nel cuore della Persia, dove venne sepolto.

Alla sua morte, avvenuta nel 530 a.C. durante una campagna in

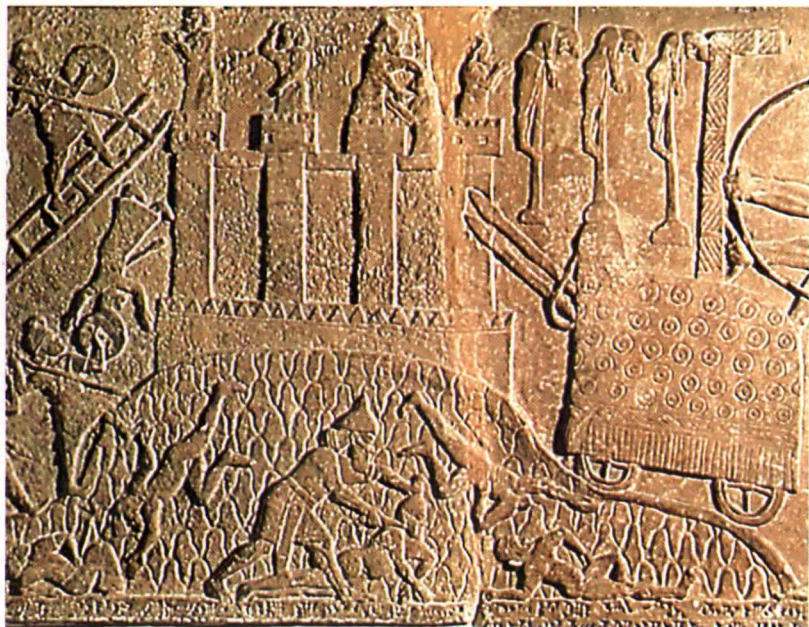
Nei territori annessi da Ciro non si manifestò subito l'influenza del conquistatore. In Lidia, nel regno che un tempo fu di Creso, le creseidi, monete recanti l'immagine del leone e del toro (a fianco) continuarono a essere coniate a Sardi, e quindi a circolare in Asia Minore.

Lungo tutto l'arco della storia achemenide Ciro, fondatore dell'impero, fu oggetto di venerazione. La sua tomba di Pasargade (sotto) – la capitale da lui fondata – era custodita da un gruppo di magi che ogni giorno vi sacrificavano un cavallo. Un rilievo recante l'immagine misteriosa di un genio alato (a fronte) testimonia la sintesi dei motivi decorativi provenienti da diverse regioni del Vicino Oriente: il personaggio è alato secondo un'ispirazione assira, porta la veste elamita e indossa un copricapo regale egizio.

Asia centrale, la successione era già predisposta. Ciro aveva infatti prescelto quale erede al trono Cambise, suo primogenito. Per scongiurare invidie, aveva poi assegnato vasti territori e ampi privilegi al secondogenito Bardiya.

La grande impresa del regno di Cambise fu la conquista dell'Egitto (525-522 a.C.). L'impero si estendeva ormai dalla Libia all'Asia centrale, compresi tutti i territori via via sottratti ai regni conquistati. Nella primavera del 522 Cambise venne a sapere che in Persia un usurpatore si era impadronito del potere. Lasciò quindi l'Egitto, ma morì accidentalmente sulla via del ritorno.

Un'accanita lotta per il potere

I particolari della lotta per la successione sono noti grazie al racconto di Dario, inciso sulla rupe di Behistun, e alle lunghe pagine dedicatele nelle *Storie* di Erodoto. Lo storico greco scrive intorno alla metà del V secolo, due generazioni dopo gli eventi, attingendo le sue informazioni da fonti orali, comprese quelle di origine persiana. Erodoto è di gran lunga l'autore greco più affidabile, sul quale ricadono minori sospetti di ostilità nei confronti dei persiani. Secondo il racconto di Dario, concorde alla versione di

Erodoto, Cambise avrebbe fatto uccidere il fratello minore Bardiya (chiamato Smerdi da Erodoto). L'esecuzione sarebbe tuttavia rimasta segreta, sicché un sacerdote appartenente alla classe dei magi (omonimo di Smerdi secondo Erodoto, ma chiamato Gaumata da Dario) si sarebbe impadronito del potere, presentandosi come figlio legittimo di Ciro. In questi frangenti i sette nobili, fra cui Dario, ordirono una congiura ai danni dell'usurpatore.

"Io, con pochi uomini, uccisi questo Gaumata e i più importanti dei suoi seguaci"

Alla fine del settembre 522 a.C. i congiurati eliminano Smerdi-Gaumata. La questione del potere rimane irrisolta. Secondo Erodoto, dopo accese discussioni, Dario riesce a imporsi approfittando della rinuncia di Otane, uno dei cospiratori più importanti, e godendo dell'appoggio di un altro congiurato, Gobrya, suo suocero e insieme cognato

La fortezza meda in cui Dario e i suoi compagni giustiziarono Smerdi-Gaumata doveva essere molto simile a quelle rappresentate nelle scene di assedio dei rilievi assiri (sopra). Secondo i greci, l'usurpatore del trono di Cambise sarebbe stato ucciso nel suo letto, mentre si intratteneva con una concubina. Si tratta tuttavia di una versione poco credibile, poiché sembra davvero sorprendente che un simile personaggio non si sia difeso con le armi in pugno.

(perché marito di sua sorella). Agli altri sei congiurati vengono invece garantiti alcuni privilegi, quali il diritto di entrare a palazzo senza il permesso delle guardie " salvo che il re non sia coricato con una delle mogli".

Una storia riscritta?

Non è facile distinguere la verità storica dalla propaganda politica. Persino l'esistenza del mago Gaumata – o per lo meno il ruolo attribuitogli da Dario – è fortemente contestata. Faceva certamente comodo al Gran Re mettere in scena l'ambiguo personaggio, accusandolo di avere distrutto luoghi di culto e confiscato possedimenti persiani. Così facendo, Dario appariva come il legittimo sovrano, preoccupato di ridare giusto corso alla successione dinastica, allora interrotta dai soprusi di un ribelle fittizio.

Dario non conferisce soverchia importanza agli altri sei congiurati. Ne menziona i nomi – citati peraltro anche da Erodoto – soltanto alla fine della dichiarazione di Behistun. In tal modo intende convincere i posteri di avere condotto personalmente la lotta contro l'usurpatore, che egli avrebbe ucciso con le proprie mani. "Non vi fu nessuno che osasse dire di no a Gaumata, finché non giunsi Io", scrive. Nessuno si era azzardato a ribellarsi contro un despota duro e crudele. Diversamente da Erodoto, Dario non fa riferimento alcuno alle ambizioni reali degli altri congiurati, limitandosi ad affermare: "Dopo di ciò, divenni Re".

Anche i suoi legami di parentela

In ogni parte dell'impero sono stati rinvenuti numerosi reperti raffiguranti immagini regali. Gli oggetti sono anonimi e molto simili tra loro, come una statuetta d'oro (a fianco) proveniente da un tesoro rinvenuto in Afghanistan presso il fiume Oxus (Amu-Darya), o questa raffinata capocchia di spillone persiano (sotto) realizzata dagli orefici del re.

con Ciro sono poco chiari. Dario si presenta come un Achemenide, termine usato da Erodoto per indicare uno dei clan dei Pasargadi, la più prestigiosa tribù persiana da cui provengono i re della dinastia.

Dario era certamente un personaggio influente, dato che alla corte di Ciro godeva del titolo di portafaretra e sotto Cambise di portalancia, cariche riservate agli alti dignitari. Suo padre Istaspe ricopriva un importante incarico di comando nella Partia-Ircania, almeno nel 522 a.C. Ciò nonostante nessuna fonte attesta l'appartenenza di Dario alla stirpe reale. Né suo padre, né i suoi antenati diretti sono stati re. Non a caso Dario evita accuratamente di menzionare gli otto re che l'avrebbero preceduto!

Ancorare il proprio potere alla continuità dinastica

In realtà, nel marzo del 522, c'era stata sì un'usurpazione, ma l'usurpatore del trono di Cambise altri non era che Bardiya, suo fratello minore. Questi era l'unico discendente indiscutibile di Ciro, poiché Cambise non aveva eredi maschi, un particolare che nessuno ignorava. Secondo Erodoto, una delle prime decisioni prese dal Gran Re è di

I portatori di armi regali – il portalancia (sotto) e il portafaretra – occupavano una posizione di notevole prestigio, tanto che a Behistun e sulla tomba di Dario a Naqsh-i Rustam sono raffigurati dietro al re.

Secondo una tradizione popolare i congiurati, dopo aver assassinato l'usurpatore Bardiya-Smerdi, concordano che il potere spetti al possessore del cavallo che avrebbe nitrito per primo al sorgere del sole. Il palafreniere di Dario prepara astutamente il cavallo del suo signore, facendolo accoppiare con una giumenta in calore proprio nel luogo in cui devono riunirsi i congiurati. Alle luci dell'alba il cavallo, stimolato dall'odore della giumenta, nitrisce e Dario viene quindi riconosciuto re. Il racconto si ricollega al tema, molto diffuso nel Vicino Oriente, della divinazione mediante il nitrito del cavallo. In realtà la supremazia di Dario era indiscussa ancor prima dell'eliminazione di Smerdi.

contrarre i matrimoni più prestigiosi agli occhi dei persiani. Dario sposa infatti due figlie di Ciro, Atossa (già moglie di Cambise e di Bardiya) e Artistone; sposa quindi Parmis, figlia di Bardiya, e infine Fedima, figlia di Otane nonché vedova dello stesso Bardiya.

Le intenzioni del sovrano sono chiare: i figli delle unioni con Atossa e Artistone saranno a pieno titolo i diretti discendenti di Ciro. In qualche modo queste unioni matrimoniali lo legano, sia pure fittiziamente, a Ciro e ai suoi figli. Sposando Fedima può invece soddisfare con "degna ricompensa" l'orgoglio di Otane, uno dei principali congiurati del 522.

Dario può ormai presentarsi come "un Achemenide di stirpe reale", ma nel nuovo linguaggio dinastico il termine Achemenide non indica più il principale clan della tribù dei Pasargadi.

Il Gran Re e gli aristocratici persiani praticavano la poligamia e usavano intrattenersi con numerose concubine: Dario aveva sei mogli e non meno di trecentosessanta concubine. Dei figli nati da queste relazioni, solo quelli legittimi avevano diritto alla successione.

Si riferisce invece alla sola discendenza diretta del nuovo re, posta sotto la tutela di Achemene, un eroe-fondatore inventato di sana pianta che, racconta la leggenda, da bambino sarebbe stato nutrito da un'aquila.

"Ahura Mazda mi conferì il regno"

Per rinsaldare il proprio potere, il nuovo sovrano proclama innanzitutto i suoi rapporti privilegiati con Ahura Mazda, "il più grande fra gli dèi". Ahura Mazda adombra le altre divinità, che né Dario né i suoi successori – per lo meno fino al regno di Artaserse II – citano esplicitamente.

Dario afferma di avere conseguito le proprie vittorie e di esercitare la sua autorità sui popoli dell'impero grazie all'aiuto e alla protezione del dio. Sulla rupe di Behistun, del resto, Ahura Mazda domina l'intera scena. Il dio appare come un uomo barbuto che sorge da un disco alato e porge a Dario un anello. Questo dialogo gestuale fra la divinità e il re costituisce di fatto un rito d'intronizzazione divina.

La rivolta dei popoli sottomessi

La vittoria dinastica conseguita da Dario certo non risolve tutti i problemi dell'impero achemenide. Tutt'altro. Il malcontento ha radici lontane, ed è forse stato all'origine della stessa usurpazione. Non a caso una delle prime disposizioni di Bardiya

Nei monumenti achemenidi l'immagine del re è sempre associata a un personaggio barbuto che sorge da un disco alato. Secondo alcuni storici si tratta del genio del re defunto, ma più probabilmente l'immagine simboleggia il gran dio Ahura Mazda, invocato da Dario ben settantadue volte nell'iscrizione di Behistun. La stupefacente rassomiglianza fra questo personaggio e il re testimonia il rapporto privilegiato tra Ahura Mazda e il sovrano, rappresentante terreno del dio.

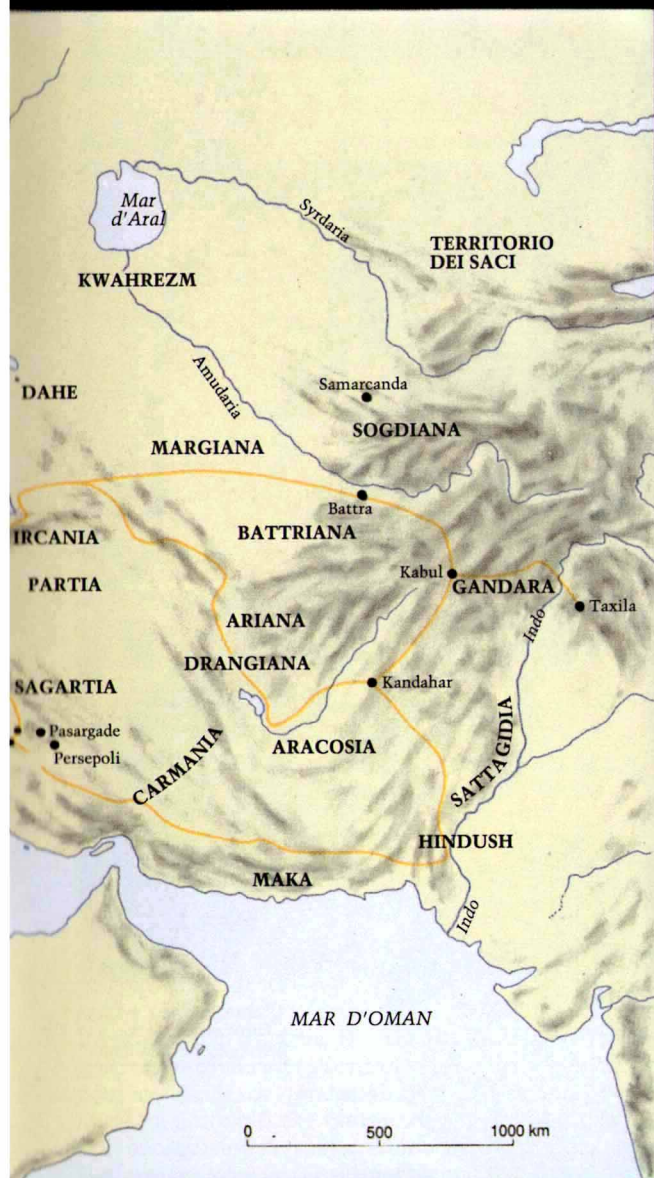
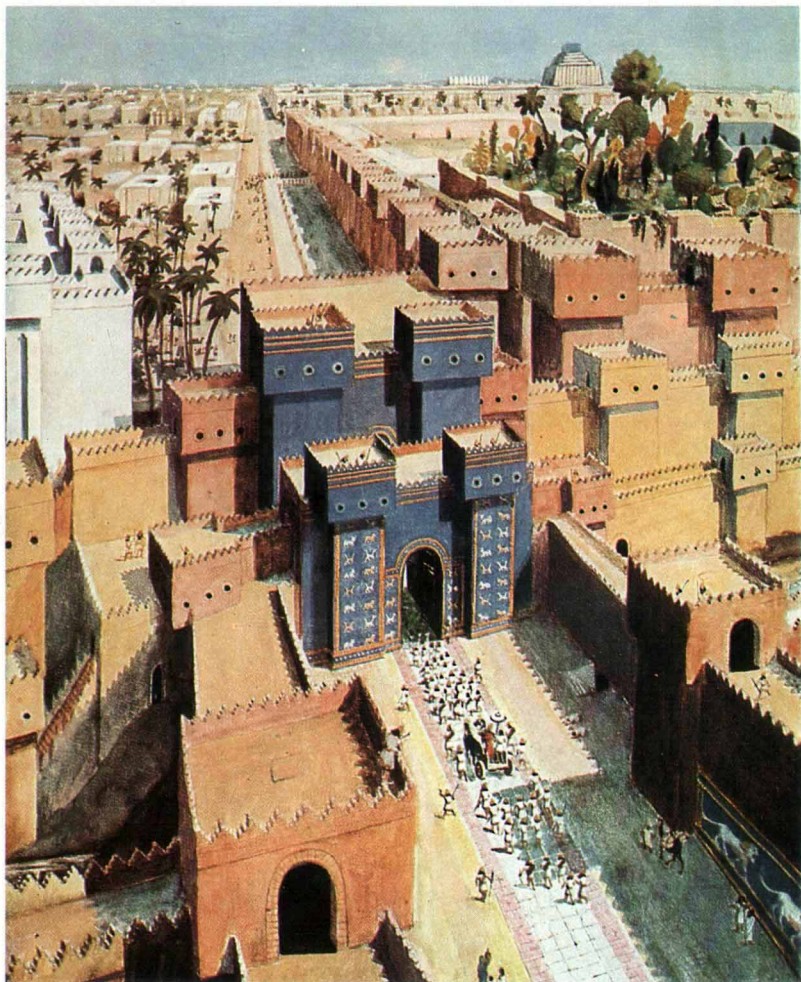
era stata di esonerare per tre anni i popoli sottomessi sia dal pagamento di tributi sia dall'obbligo di fornire contingenti militari. Ciò nonostante le difficoltà dinastiche offrono valide occasioni per affrancarsi dalla tutela persiana.

Fin dall'autunno del 522 a.C scoppiano alcune rivolte in Elam (Susa) e in Babilonia, capeggiate da Askhina e Nidintu-Bel. Il primo si presenta come "re dell'Elam", il secondo come figlio di Nabonedo, sconfitto da Ciro il Grande nel 539. Le loro intenzioni sono evidenti. I capi delle rivolte assumono un nome regale che li ricollega alla dinastia spodestata da Ciro o da Cambise. Emerge quindi la chiara volontà di tornare alla situazione preesistente alle conquiste persiane.

Ahura Mazda ha un ruolo dominante nel pantheon regale. È alla sua protezione che Dario attribuisce la vittoria sui nove "re mendaci". I traditori sono raffigurati legati da una corda e con le mani immobilizzate dietro la schiena, come Askhina l'Elamita e Nidintu-Bel il Babilonese (sotto).

Dall'Indo ai Balcani

Partite dalla Persia, piccola regione montuosa a sud dei monti Zagros, le armate di Ciro e di Cambise imposero la dominazione persiana su immensi territori estesi, all'epoca di Dario, dai Balcani all'Indo e da Samarcanda alla prima cataratta del Nilo. Dalle residenze reali poste al centro dell'impero – Persepoli, Susa ed Ecbatana – si dipartiva a raggiera una rete stradale ufficiale che consentiva, per esempio, di collegare Sardi a Battra o la valle del Nilo a Babilonia. Per percorrere queste strade i viaggiatori dovevano avere un salvacondotto che enumerava anche le razioni di viveri che potevano procurarsi nei magazzini reali posti lungo le grandi vie. Sorvegliate da guarnigioni, le strade erano percorse da pattuglie di polizia che controllavano i viaggiatori e gli eventuali messaggi che recavano con sé. Di norma erano necessari tre mesi di cammino per andare da Sardi a Susa, ma i messaggeri reali trovavano sempre cavalli freschi nelle stazioni di posta, percorrendo la distanza in pochi giorni.

Sopra, la via processionale di Babilonia, ricostruzione.

Dario decide di marciare alla testa delle truppe schierate contro Babilonia: vi si stabilisce nell'inverno 522-521 dopo aver sconfitto i ribelli. Nel gennaio del 521 parte alla volta della Media, ma prima affida ai più stretti collaboratori – i "Fedeli" – alcuni contingenti di truppe che proseguiranno la controffensiva su diversi fronti.

"I re che mi hanno preceduto [...] non hanno mai fatto tante cose quante quelle che [...] ho fatto io in un solo anno"

Un'ampia parte dell'iscrizione di Behistun è dedicata alle vittorie di Dario sui ribelli. Il sovrano si vanta di aver guidato "un'armata persiana e meda" decisamente esigua. Sono dichiarazioni dal palese intento propagandistico, tese a esaltare oltre misura l'arduo compito di restaurazione portato a termine "in un solo anno" e a distinguere Dario da tutti i suoi predecessori.

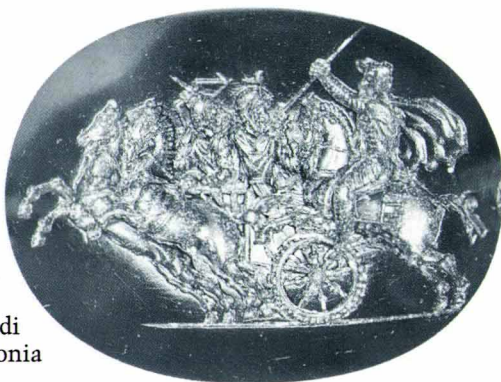
A dispetto delle ambiziose affermazioni del re, nell'autunno del 522 a.C. la situazione in Persia resta difficile. La molteplicità dei fronti pone notevoli problemi alle truppe reali, sebbene gli insorti non abbiano mai tentato di concordare una strategia comune.

Il sovrano elenca nove paesi che, dall'Egitto all'India, si sono ribellati alla sua autorità. Non fornisce ulteriori particolari sulla rivolta dell'Egitto, certamente stroncata da Ariande, il satrapo designato da Cambise. L'unica altra rivolta scoppiata in una regione occidentale, di cui si ha notizia, è capeggiata da Oroite, satrapo di Sardi. Non si tratta quindi di un capo locale bensì di un rappresentante del potere imperiale che ha approfittato delle difficoltà del potere centrale per dare vita a una sorta di principato indipendente. Due anni dopo Oriote verrà giustiziato.

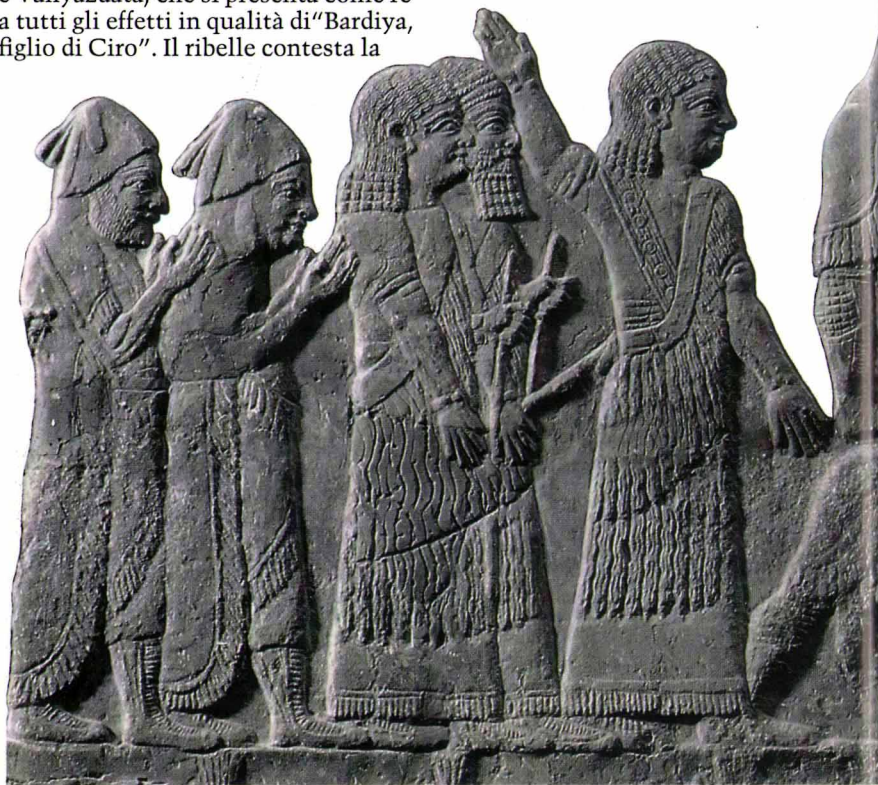
Riconquistata Babilonia tra il 522 e il 521 a.C., Dario vi stabilisce il suo quartier generale, dal quale invia messaggi e rinforzi ai luogotenenti incaricati di spegnere gli ultimi focolai di resistenza. Dario mantiene il titolo tradizionale di "re di Babilonia, re dei paesi" e dona ai nobili persiani terre nella regione, poi date in gestione a imprese agricole locali.

In Persia, cuore dell'impero, si fa avanti un nuovo pretendente al trono: Bardiya. Scoppia una terribile guerra civile, prova che il popolo persiano non è schierato in massa con il sovrano. Dopo mesi di resistenza, il ribelle viene giustiziato in presenza dello stesso Dario. Sotto, un combattimento fra persiani raffigurato su un sigillo a stampo.

Media e Persia: due rivolte pericolose

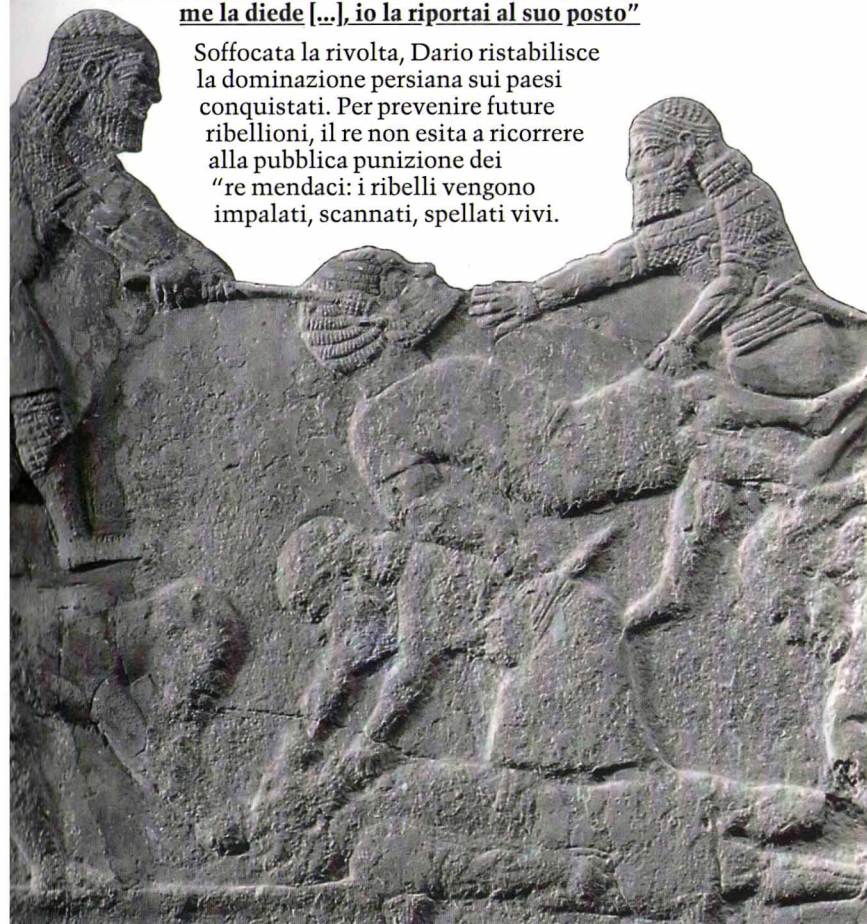
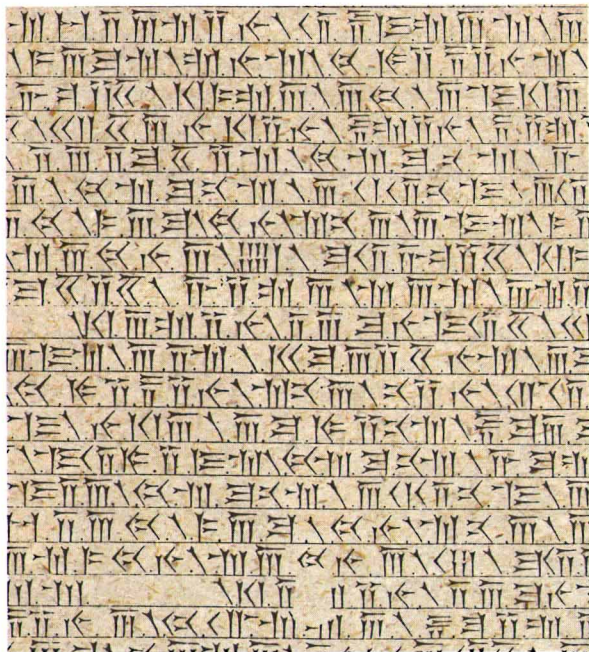
La prima insurrezione si estende non solo nell'Ecbatana – la Media propriamente detta – ma anche ai paesi vicini come l'Armenia e la Sagartia. Il gran numero di battaglie combattute desta grande stupore, tanto più che esse non consentono ai persiani di riaffermare la propria egemonia

in un breve lasso di tempo. Dopo aver catturato il capo dei ribelli medi nel maggio del 521 a.C., le truppe reali – prima di avere il sopravvento – infatti devono combattere strenuamente in Armenia e in Sagartia. Per di più la rivolta meda minaccia le vie di comunicazione per l'Asia centrale, estendendosi lungo l'antica strada del Khorassan, di importanza strategica per i persiani. Dario affida al padre Istaspe, di stanza in Partia, il compito di impedire il collegamento fra i gruppi di rivoltosi. Una missione analoga spetta al satrapo Dadarshi in Battriana.

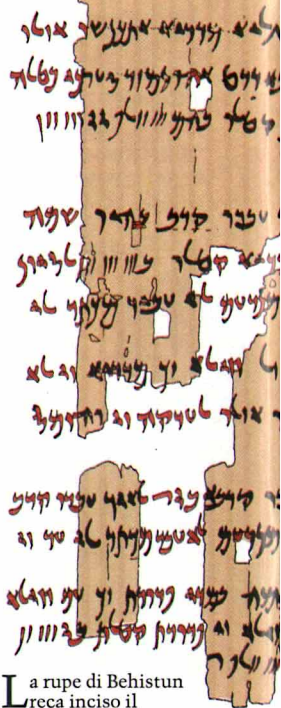
Mentre Dario si trova in Babilonia, verso la fine del 522, insorge anche la Persia. A guidare la rivolta è Vahyazdata, che si presenta come re a tutti gli effetti in qualità di"Bardiya, figlio di Ciro". Il ribelle contesta la

Superata una serie di concrete minacce al proprio potere, Dario dichiara che non sarà disposto a tollerare alcuna infrazione dei sudditi al principio assoluto di lealtà e sottomissione incondizionata all'autorità del Gran Re.

legittimità dinastica di Dario. La rivolta diventa ancor più pericolosa dal momento che Vahyazdata-Bardiya invia verso est un corpo d'armata. La sua offensiva viene tuttavia stroncata non lontano da Kandahar: l'esercito inviato in Persia da Dario consegue due vittorie consecutive nel maggio e nel giugno del 521. Il ribelle viene infine giustiziato al cospetto del re.

I vincitori infliggono ai ribelli efferate punizioni, che trovano testimonianza sui rilievi assiri: i rivoltosi sono scorticati vivi, vengono loro tagliate le orecchie e cavati gli occhi davanti a un "pubblico" accorso in gran numero.

"Quando Ahura Mazda vide in lotta questa terra, me la diede [...], io la riportai al suo posto"

Soffocata la rivolta, Dario ristabilisce la dominazione persiana sui paesi conquistati. Per prevenire future ribellioni, il re non esita a ricorrere alla pubblica punizione dei "re mendaci: i ribelli vengono impalati, scannati, spellati vivi.

I nobili vengono invitati a "contemplare" le loro spoglie impagliate e appese ai muri dei palazzi reali.

Dopo alcuni mesi Dario decide di fare incidere il racconto delle sue imprese sulla rupe di Behistun. Gli oppositori del Gran Re, cui è negata ogni legittimità, vi sono definiti con il nome di "amici della Menzogna". "Hanno ingannato il popolo", proclama Dario. Nel linguaggio politico-religioso persiano, la Menzogna (*drauga*), sinonimo di slealtà e ribellione, si oppone alla Verità (*arta*), della quale Dario si erge a strenuo difensore. In altri termini, le guerre intraprese dal sovrano sono state giuste e legittime, poiché era in gioco il destino dell'impero fondato da Ciro e da Cambise. Ai sudditi Dario predica la Verità, ovvero la lealtà nei confronti del potere da lui esercitato. Minaccia di ogni disgrazia chiunque tenterà di distruggere le iscrizioni e i rilievi del monarca. In compenso invoca per i Fedeli la protezione di Ahura Mazda, il dio che garantirà

La rupe di Behistun reca inciso il racconto delle vittorie di Dario in tre lingue: elamita, babilonese e antico persiano. Si suppone che in quell'occasione l'antico persiano venne scritto per la prima volta in caratteri cuneiformi (sopra, a sinistra).

Affinché si preservasse ovunque la memoria della sua grandezza, Dario fece tradurre l'iscrizione di Behistun nelle diverse lingue dell'impero. A Elefantina, in Egitto, è stata rinvenuta una parte delle versione aramaica sul verso di un papiro privato (a fianco). Questo papiro risale al regno di Dario II (quindi anteriore al 418): ciò significa che l'iscrizione ha continuato a essere regolarmente trascritta, forse addirittura come compito per gli allievi scribi. Anche il rilievo è stato riprodotto in più copie. Se ne è ritrovato un frammento a Babilonia, recante la parte superiore della testa del re accanto a un'iscrizione babilonese, qui confrontato con l'originale di Behistun (sotto). A Susa sono state rinvenute alcune tracce di una raffigurazione analoga in mattoni smaltati.

loro pace, felicità e prosperità; quindi scongiura i suoi successori di punire senza pietà i "mendaci".

L'impero era stato seriamente minacciato. La lunga resistenza – più di un anno – testimonia tutta la forza dei rivoltosi. Paesi quali l'Elam e la Babilonia insorgono a più riprese. Il clima di instabilità generale non accenna a mutare e, nel 520 a.C., Elam e Susa si ribellano nuovamente. Dario vi invia un esercito, mentre intorno al 519-518 sarà lui stesso a capeggiare la vittoriosa spedizione contro i saci, in Asia centrale.

La rupe di Behistun si arricchisce di una nuova colonna (la V), nonché del ritratto di Shunkha, re dei saci. Il messaggio ideologico dell'iscrizione viene ormai espresso senza mezzi termini. I ribelli (elamiti, saci) vengono designati come popoli infedeli ad Ahura Mazda. Questa dichiarazione non esprime semplicemente la volontà di estendere a tutto l'impero il culto del dio più importante del pantheon persiano, ma rappresenta la prima palese giustificazione religiosa delle campagne militari del re: dal momento che insorgono, i popoli disubbidiscono ai precetti di Ahura Mazda, garante della stabilità dinastica e tutore dell'ordine nell'impero.

Le rivolte non sono ancora del tutto sedate quando gli artisti del re iniziano a lavorare a Behistun. Dario deve ancora condurre una campagna in Asia centrale contro i saci, un popolo nomade e sedentario stanziato al di là dell'Iaxarte (Syr Darya). Domata la rivolta, Dario fa aggiungere sul rilievo la figura di Shunkha. Il re sconfitto è riconoscibile per il tipico cappello a punta di freccia usato dai saci (a fianco).

Leali verso Dario

Tra i generali affiancati a Dario nella repressione dei ribelli compaiono i nomi di tre congiurati del 522: Intaferne opera in Babilonia nel novembre 521, Idarne in Media nel gennaio 521 e Gobrya in Elam nel 520. Accusato di insubordinazione, Intaferne viene privato di ogni bene e quindi giustiziato insieme ai familiari. Ma è un'eccezione che conferma la regola: la nobiltà persiana continua ad appoggiare Dario nelle sue imprese. La stretta alleanza fra monarchia e aristocrazia è infatti condizione imprescindibile per la stabilità dell'impero.

I legami di parentela che uniscono le famiglie di Dario e Gobrya vengono rafforzati dal matrimonio fra Mardonio (figlio di Gobrya e della sorella di Dario) e Artozastre, figlia del Gran Re: alcune tavolette di Persepoli del 498 ricordano un incontro fra Gobrya e "la moglie di Mardonio, figlia del re" in una località posta lungo la strada da Susa a Persepoli.

Gobrya, la cui lealtà non è mai venuta meno, ha il privilegio di essere raffigurato come portalancia (a fianco) e di essere citato con il proprio nome sulla tomba del Gran Re, che ne ha sposato la figlia prima della congiura. Successivamente viene celebrata un'altra alleanza matrimoniale grazie all'unione tra Artozastre (figlia di Dario) e Mardonio (figlio di Gobrya). Il Gran Re mira a rafforzare i legami con l'aristocrazia dando in sposa le proprie figlie ai nobili persiani, poi reclutati come generali e satrapi. Numerosi dignitari provengono anche dalla famiglia reale.

Cavalieri e arcieri esperti, i saci godono nell'esercito del Gran Re di una condizione privilegiata. Alcuni gruppi di soldati si vedono attribuire terre in Babilonia, dove si organizzano in comunità. A fronte, sotto, un persiano afferra un sguerriero che indossa il tipico cappello dei saci.

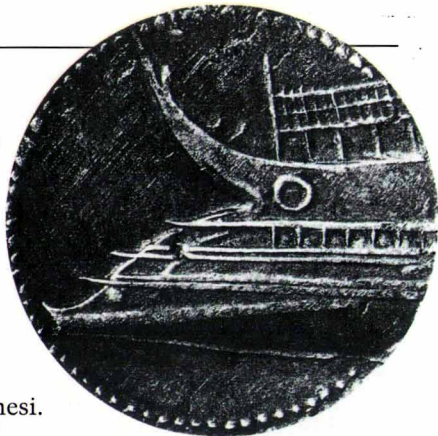
Domate le rivolte, Dario riprende l'offensiva

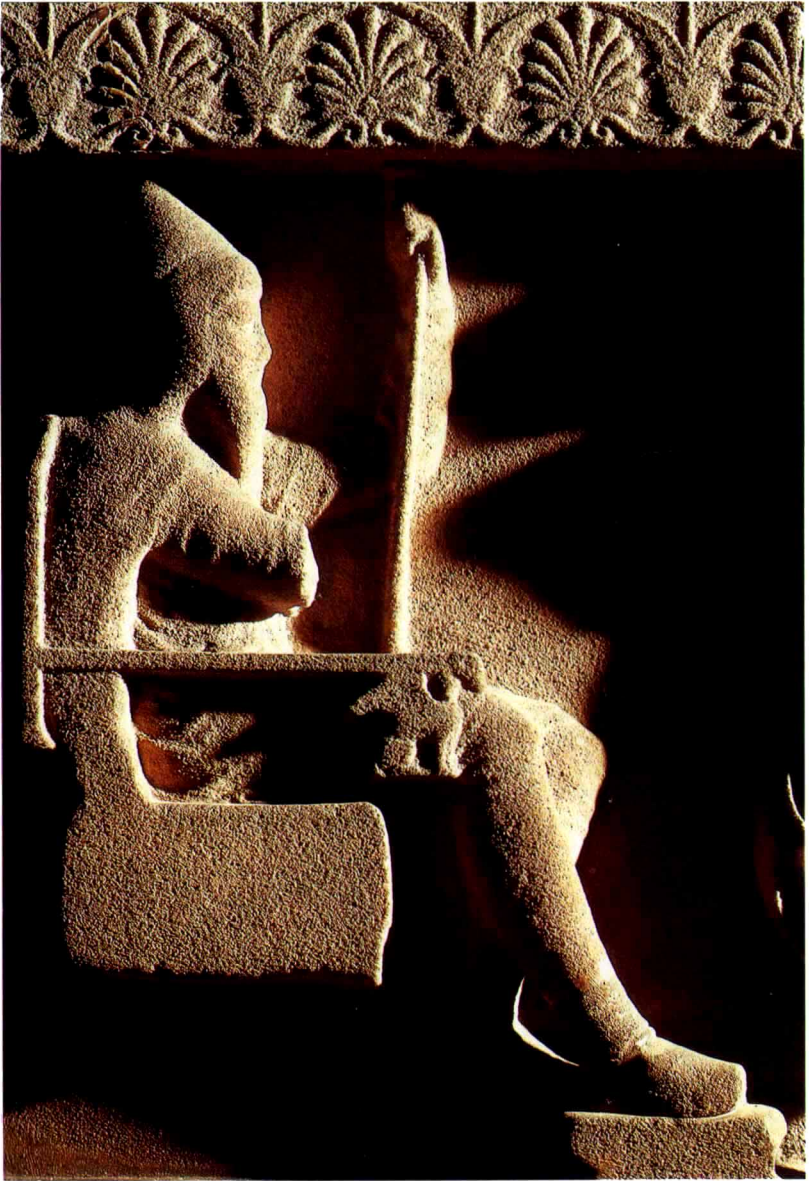
La spedizione contro i saci si estende verso oriente. Nel 518 il Gran Re invia delle truppe nella valle dell'Indo, presto conquistata. Quindi affida a una squadra navale l'ambizioso obiettivo di individuare, con l'ausilio dei navigatori indiani, una via marittima che congiunga direttamente il Golfo Persico al Mar Rosso. Secondo Erodoto la missione raggiunge il Mar Rosso dopo trenta mesi.

A occidente, dopo l'esecuzione di Oroite, Dario persegue sistematicamente il suo obiettivo: estendere la dominazione persiana sul Mar Egeo. Otane viene posto a capo delle forze persiane in Asia Minore e s'impadronisce dell'isola di Samo, dal 519 affidata a Siloson, un cittadino di Samo fedele al Gran Re. Contemporaneamente, continua Erodoto, sarebbe partita dalla Fenicia una spedizione diretta in Sicilia.

Con le nuove imprese militari Dario dimostra di non avere alcuna intenzione di accontentarsi delle conquiste territoriali dei predecessori. Tutt'altro. Nutre l'ambizioso progetto di estendere l'impero in ogni direzione, dando nuovo impulso alla dominazione persiana.

"Dopodiché suddivise l'impero persiano in venti circoscrizioni, chiamate satrapie [...] e fissò i tributi spettanti al re"

Erodoto descrive così le prime decisioni prese da Dario, probabilmente sin dal 518 a.C. La veemenza delle rivolte ha dimostrato l'ostilità dei popoli per un tributo reso ancor più gravoso dal dispotismo dei satrapi.

L'impero persiano si estese ben oltre le terre continentali. Sin dalla conquista dell'Egitto attuata da Cambise, i persiani erano divenuti marinai e disponevano di una flotta potente. Dal 519 a.C. Dario pianifica ambiziosi progetti di conquista nel Mar Egeo. La prima spedizione viene condotta contro Samo, famosa per i ricchi commerci e le navi da guerra, come quella riprodotta su questa moneta di Samo (sopra). L'egemonia esercitata sulla valle dell'Indo e la sottomissione dei suoi popoli agevola i collegamenti marittimi fra l'Indo e il Golfo Persico. I popoli sottomessi dipendono dall'autorità di un satrapo, nel cui palazzo si tengono cerimonie di udienza grandiose come quelle svolte alla corte centrale. A fianco, un suddito indiano di re Dario.

Il tributo versato alle autorità della satrapia in argento o, nel caso dell'India, in polvere d'oro veniva meticolosamente controllato con la pesatura (sopra). Gran parte del tributo veniva poi convogliata nelle capitali dell'impero. Sotto, un peso di bronzo a forma di leone.

Il significato etimologico del termine satrapo è "protettore del potere". Rappresenta il sovrano in una certa regione (detta appunto "satrapia") e ha il compito di garantire l'ordine nei paesi conquistati. L'istituzione delle satrapie esiste sin dai tempi di Ciro e Cambise, ma soltanto con Dario acquista quella fisionomia che conserverà lungo tutto l'arco della storia persiana. Ogni circoscrizione riunisce popoli confinanti senza tuttavia privarli delle rispettive terre . Prima ancora di un'unità territoriale, la satrapia costituisce perciò una vera e propria realtà etnica.

Diciannove circoscrizioni versano tributi, il cui ammontare viene espresso in argento, per un totale annuo di circa duecentocinquanta tonnellate. L'India – la ventesima satrapia – paga invece trecentosessanta talenti di polvere d'oro. I tributi – raccolti sotto forma di argento grezzo, vasellame, monete, polvere d'oro – vengono poi immagazzinati

nelle tesorerie reali. Nelle casse dell'impero affluisce quindi l'equivalente – se espresso in argento – di trecentosettanta tonnellate, qualcosa come cinquecento miliardi di oggi!

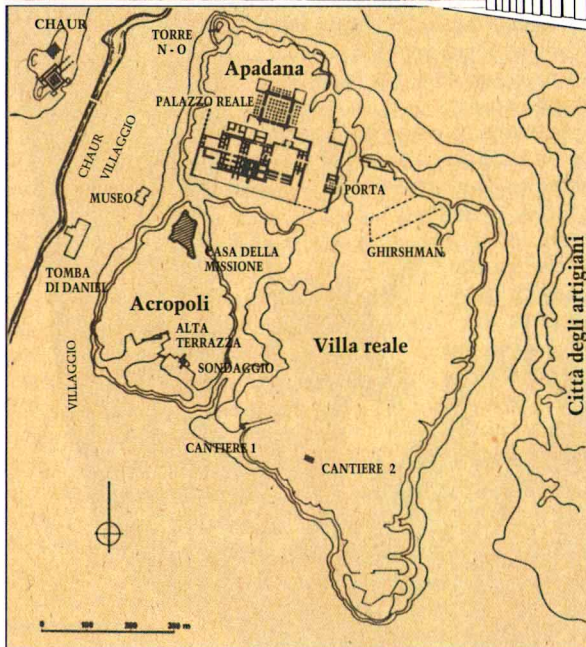
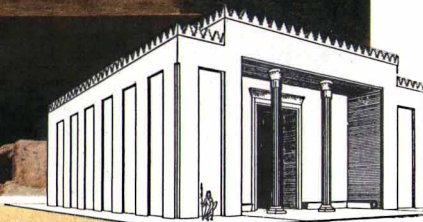
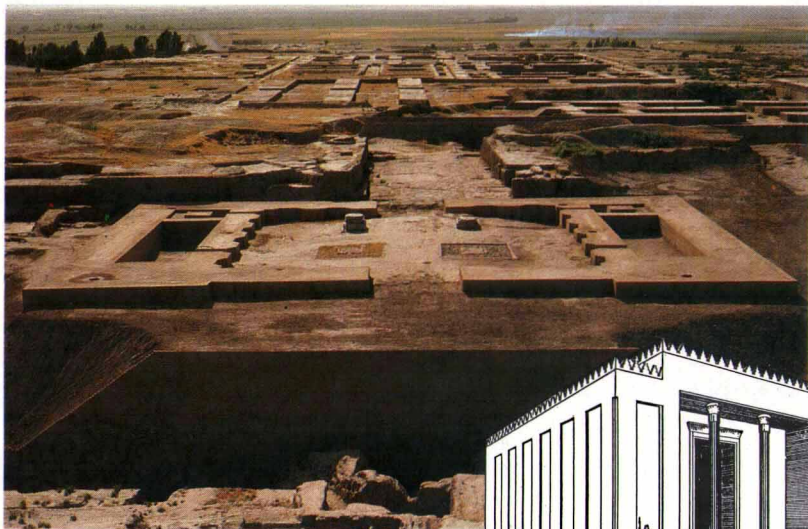
La riforma tributaria: il coronamento della riconquista del potere e della riorganizzazione dell'impero achemenide

Consolidato ormai il proprio potere, Dario si garantisce entrate cospicue e regolari che gli consentiranno di perseguire una politica ambiziosa in tutti i campi.

La definizione di un tributo a importo fisso permette inoltre di consolidare i rapporti con i capi locali. Il satrapo, almeno in teoria, non può più esigere una somma superiore a quella registrata negli archivi ufficiali. Casi di estorsione sussistono, ma il suddito può fare appello alla giurisdizione reale per tutelarsi dagli abusi di un amministratore troppo avido.

La popolazione è inoltre tenuta a versare altre tasse in aggiunta a quelle richieste a titolo di tributo propriamente detto: l'imposta per la tavola del satrapo (in Giudea, verso la metà del V secolo, ammonta a quaranta sicli d'argento al giorno, ovvero settanta chili all'anno), i pedaggi all'entrata di città, di satrapie o lungo i fiumi, i dazi sui mercati, sulle miniere e così via.

In Babilonia i soldati devono provvedere all'equipaggiamento a proprie spese. Quale ricompensa del reclutamento nelle truppe del Gran Re ricevono una terra... sulla quale dovranno poi pagare un'imposta. Non c'è dunque da meravigliarsi se presso i greci il Gran Re ha la fama di amministrare la propria fortuna con grande oculatezza.

Erodoto racconta come il re conserva i preziosi tributi versatigli dalle satrapie: "Fattolo fondere, lo fa versare in orci di terracotta e quando sono pieni toglie l'involucro di terracotta. E ogni volta che ha bisogno di denari, conia tanto quanto gli necessita di volta in volta". Con l'oro e l'argento i laboratori del re creano inoltre oggetti di lusso, come questo rhyton zoomorfo (sotto).

Edificati a nord dell'antica capitale dei re elamiti, il palazzo e l'Apadana di Dario a Susa dominano la valle dello Shaur. Gli architetti hanno delimitato con possenti muri di sostegno una terrazza di circa 12 ettari d'ampiezza. Da una porta monumentale alta 15 metri, iniziata da Dario e ultimata da suo figlio, si accede alle residenze regali. Il passaggio affacciato sul cortile interno è fiancheggiato da due statue di Dario, una delle quali, rinvenuta nel 1972, era stata scolpita in Egitto. A fianco, una pianta del sito. Sopra, l'alzato della porta e lo stato attuale delle rovine.

Susa e Persepoli, due nuove capitali

Poco dopo la sua ascesa al trono, Dario decide di fondare due nuove capitali. Persepoli sorge nel cuore della Persia, sul fianco del monte della Misericordia dominando, da oltre 1100 metri di altezza, i palazzi costruiti durante il regno di Cambise. Posta nella parte meridionale dell'impero, Susa è invece una città molto antica, essendo già stata la capitale dei re elamiti, poi conquistata da Ciro. Il Gran Re vi fa edificare i palazzi che le conferiranno, agli occhi dei greci, il titolo di capitale persiana per eccellenza.

Pasargade, la città di Ciro, non viene tuttavia abbandonata; anzi, Dario continua a prendersi cura dei suoi palazzi. La scelta dei due nuovi siti vuole simboleggiare la rifondazione dinastica e imperiale. Numerose iscrizioni attestano questa precisa volontà politica: Dario si vanta di avere edificato in entrambi i siti una fortezza "laddove nessuna fortezza era mai stata costruita".

"Questi persiani venivano chiamati Immortali per la seguente ragione: se qualcuno di essi veniva meno al numero, per morte o per malattia, un altro uomo veniva scelto, e non diventavano mai per nessun motivo né più né meno di diecimila."
Erodoto

I persiani chiamati Immortali

Fra il 1884 e il 1886 Jane e Marcel Dieulafoy, i due archeologi che hanno condotto scavi nel sito di Susa, trovano alcuni mattoni smaltati sparsi sul terreno. Un vero e proprio puzzle che gli studiosi ricostruiscono, dandone poi una descrizione: "Raffigura alcuni arcieri in movimento visti di profilo, con il giavellotto in mano, l'arco e la faretra sulla spalla. Le uniformi, di colori differenti, sono foggiate secondo lo stesso modello: gonna con spacco laterale, camicia corta stretta in vita da una cintura [...] Polsi e orecchi sono ornati da orecchini e bracciali d'oro [...]. Le stoffe delle uniformi sono incredibilmente pregiate". La descrizione corrisponde a quella lasciata dallo storico romano Quinto Curzio, vissuto nel I secolo a.C.: "Subito dopo avanzarono i diecimila cavalieri che i persiani chiamavano Immortali. Nel loro ornamento ostentavano una tale opulenza barbarica da superare tutti gli altri: avevano collane d'oro, tuniche con maniche tempestate di gemme".

Susa: un bestiario fantastico

I muri dei palazzi reali di Susa erano decorate con mattoni smaltati, secondo una tecnica ben nota a Babilonia nei secoli precedenti. Ispirati dalla tradizione mesopotamica, gli artisti crearono motivi zoomorfi come il grifone e il leone (a fronte). Il palazzo poggiava su trentasei colonne di pietra alte venti metri, mentre capitelli bucefali con due teste taurine (a sinistra) reggevano le enormi travi dei soffitti.

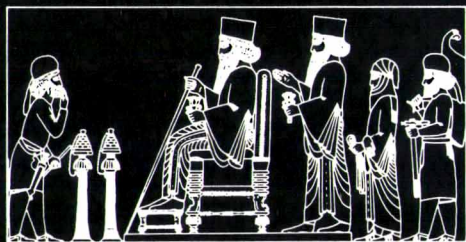
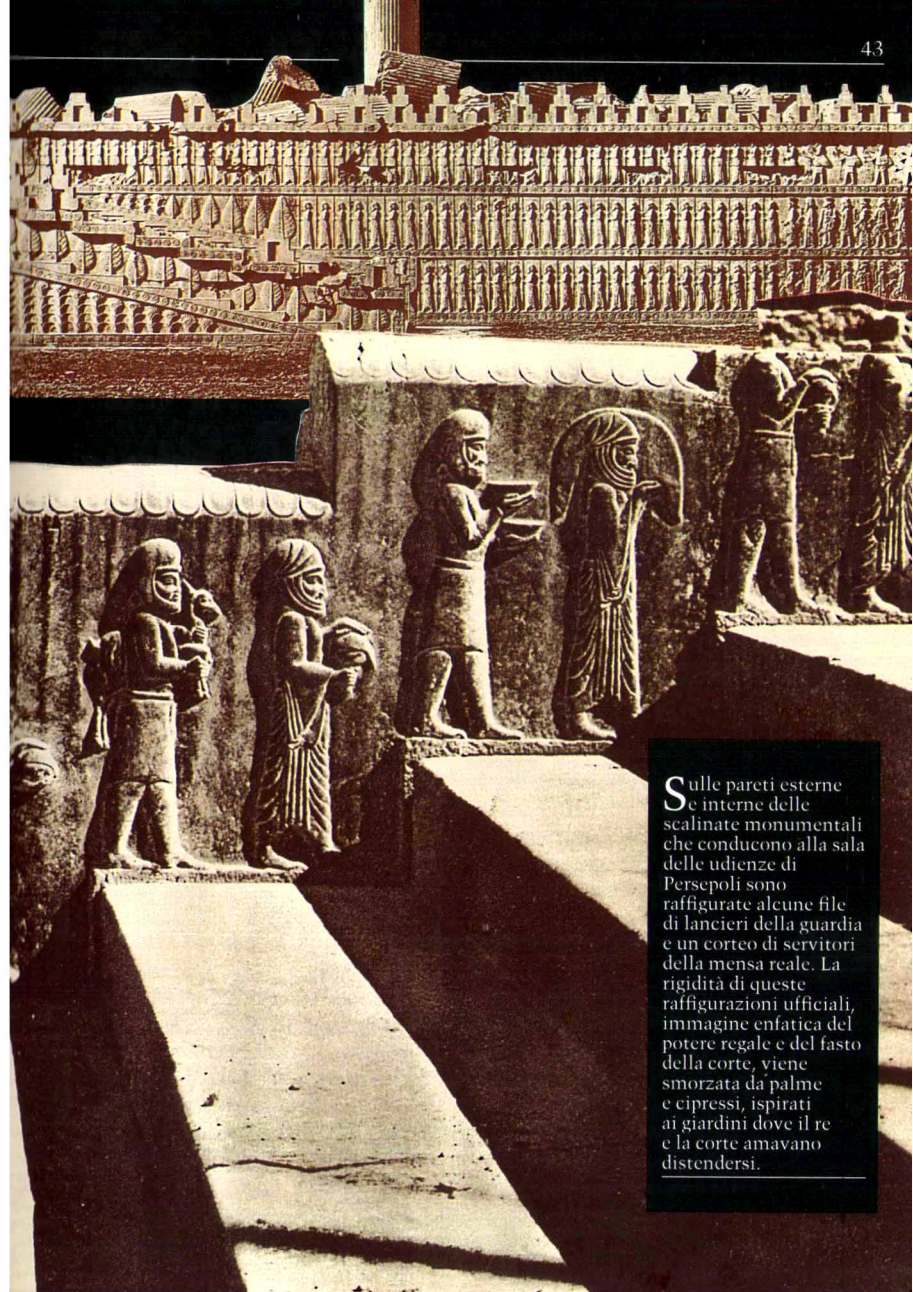
Sua Maestà Dario, il Gran Re

Dario usa ricevere o convocare a palazzo parenti, alti ufficiali della corona, ambasciatori stranieri. Le udienze si svolgono nell'Apadana, un ampio edificio che può ospitare ben diecimila persone. Chi aspira all'insigne onore di venire introdotto al cospetto del re deve dare prova di pazienza. L'aspirante deve innanzitutto inoltrare una domanda scritta al chiliarca, un alto ufficiale della corte a capo della guardia reale, e attendere la risposta anche per diversi mesi. Una volta

In piedi, con il busto leggermente piegato, un personaggio rende omaggio al Gran Re secondo il rituale della *proskynesis*. Gli ambasciatori greci compivano con riluttanza questo cerimoniale in onore di un re poiché, a differenza dei persiani, riservavano questo atto di sottomissione soltanto agli dèi. Nella scena di udienza raffigurata con estremo realismo, in questo rilievo la *proskynesis* è forse compiuta dall'alto dignitario che i greci chiamano "capo dei Mille" (chiliarca), l'uomo preposto al comando della guardia privata del sovrano nonché il responsabile del cerimoniale dell'udienza.

convocato, deve sottoporsi ai rigidi e meticolosi controlli dei custodi e "introduttori della porta del palazzo". Quindi accede, non senza emozione, all'Apadana. Giunto al cospetto del re inscena il rituale della *proskynesis*: col capo abbassato e il busto inclinato, rivolge con gesto referente un bacio all'augusto sovrano. Quindi affida ai "ricevitori di doni" le offerte per il re.

L'arte ufficiale testimonia ampiamente lo straordinario fasto delle cerimonie di corte. Il Gran Re appare seduto sul trono, poggiato su una pedana rialzata. Con posa immobile, quasi ieratica, il sovrano poggia i piedi su uno sgabello, lo stesso che usa per scendere dal carro reale. Nei palazzi reali alcuni corridoi e tappeti sono riservati al passaggio della sua degna persona. Il sovrano viene raffigurato secondo i canoni prediletti dell'ideologia monarchica achemenide: il re è bello,alto, forte e coraggioso.

Ma, a giudicare dalla descrizione fisica di Dario lasciataci da Strabone, la realtà era talvolta ben diversa: Dario era sì un uomo bellissimo, se non fosse per la lunghezza delle braccia e degli avambracci che "arrivavano fino alle ginocchia". Platone sostiene" addirittura che uno dei compiti degli eunuchi, incaricati di prendersi cura dei figli del re, era quello di modellare e raddrizzare le

In origine le scene d'udienza rinvenute nel Tesoro di Persepoli erano collocate sul pannello centrale delle scalinate est e nord dell'Apadana.

Sulle pareti esterne e interne delle scalinate monumentali che conducono alla sala delle udienze di Persepoli sono raffigurate alcune file di lancieri della guardia e un corteo di servitori della mensa reale. La rigidità di queste raffigurazioni ufficiali, immagine enfatica del potere regale e del fasto della corte, viene smorzata da palme e cipressi, ispirati ai giardini dove il re e la corte amavano distendersi.

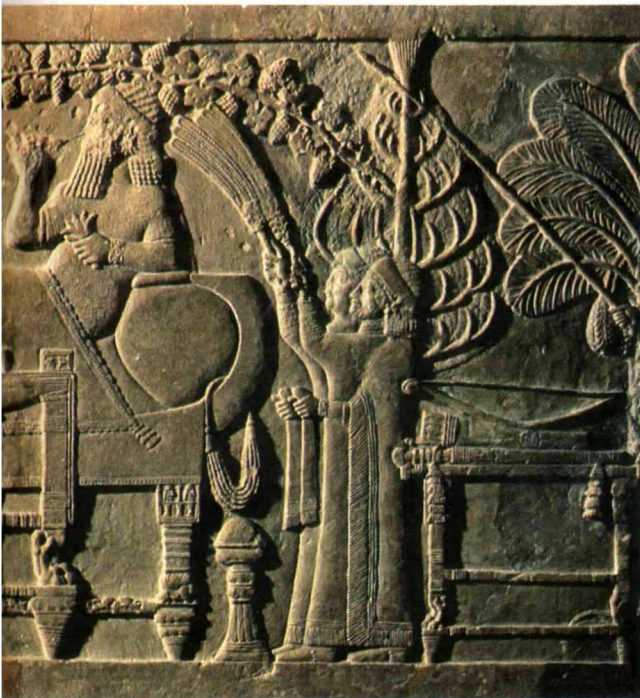
loro membra "affinché il bambino divenisse il più bello possibile".

Spetta agli scultori il compito di conferire al Gran Re un'immagine perfetta. Su tutti i rilievi la figura del sovrano appare sempre più grande rispetto a quella degli altri personaggi. Senofonte giunge persino a sostenere che, per impressionare i sudditi, il re avrebbe fatto ricorso a una serie di artifici – barba, baffi posticci e alzatacchi – reputando necessario per un capo distinguersi dai sudditi.

Vita di corte: tra feste e banchetti

Ogni giorno le cucine reali saziano il re e i suoi familiari, ma anche tutta la corte per un totale di quindicimila persone tra alti ufficiali, amministratori, rappresentanti dei diversi popoli dell'impero, guardie del palazzo, favoriti... Soltanto una minoranza ha il privilegio di condividere il pranzo con il sovrano; nessuno è ammesso alla tavola reale eccetto, ma solo in casi eccezionali, la madre, i fratelli o una delle mogli. Di norma il monarca pranza solo, servito da persone di piena fiducia. Prima di portare le pietanze al re, gli inservienti devono fare un bagno e indossare un abito bianco. Il coppiere degusta il vino, quindi lo versa in un calice riservato al re. Quale ulteriore misura di sicurezza, l'acqua

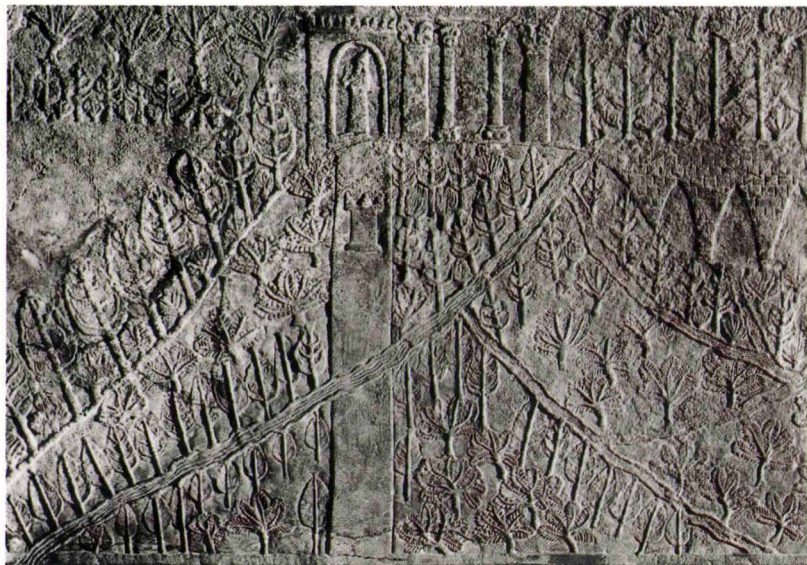
"Letti d'oro e d'argento ben coperti di tappeti e tavole d'oro e d'argento e lo splendido apparato del banchetto..."
Erodoto

Il fasto e la cura meticolosa dei banchetti regali persiani sono paragonabili a quello rappresentato su un bassorilievo assiro (sopra) della corte di Assurbanipal (669-630). A fianco, un servitore con un capretto destinato alle cucine reali.

Luogo per eccellenza dell'ostentazione del potere, il banchetto dà al sovrano l'occasione di ridistribuire le ricchezze. Migliaia di soldati ricevono la loro razione quotidiana di cibo, mentre gli ospiti ripartono carichi di viveri e di vasellame prezioso. Ricevere il titolo di commensale del re costituiva un onore eccezionale e un beneficio economico non indifferente.

Quando una città accoglieva il Gran Re doveva predisporre la tavola regale secondo le regole vigenti a Persepoli e a Susa. Erano necessari mesi di preparativi: bisognava infatti immagazzinare viveri e fabbricare il vasellame che i persiani, dopo il loro soggiorno, avrebbero portato via con sé.

e il vino vengono conservati in appositi recipienti, ben protetti dalle mire di malvagi avvelenatori.

Gli invitati personali del sovrano – i suoi commensali – prendono posto in una sala da pranzo attigua, separata da quella reale da una tenda che impedisce loro di scorgere l'augusto monarca, ma non l'inverso. Ogni sera, consumato il pasto, i custodi delle porte annunciano i nomi di coloro che il re ha invitato a prendere parte al *sympósion*, durante il quale si scambiano brindisi senza lesinare sulle bevande.

Il banchetto organizzato in occasione del compleanno del Gran Re ha un'importanza speciale. Erodoto scrive che soltanto in quella

circostanza il monarca si profuma il capo e offre doni ai persiani: "La consuetudine voleva che, in quel giorno, ogni richiesta venisse esaudita dal Re". Il *Libro di Ester* descrive invece il magnifico banchetto di Assuero (Serse), tenutosi per ben sette giorni nel giardino del palazzo reale di Susa.

Battute di caccia nei "paradisi reali"

In ogni satrapia ci sono i cosiddetti "paradisi", luoghi di riposo e al tempo stesso centri orticoli e riserve di caccia. I paradisi sono popolati da migliaia di fiere contro le quali il monarca può dimostrare la sua forza e il suo

L'usanza di allestire grandi giardini, irrigati con fonti o canali, è già attestata in epoca assira da iscrizioni e rilievi (sopra). I persiani li chiamavano "paradisi", e ve n'erano in tutte le satrapie dell'impero, ed erano sovente meta della carovana reale.

La caccia era uno dei passatempi preferiti a corte, e offriva al sovrano l'occasione per dare prova del proprio coraggio. È un tema raffigurato su molti sigilli (sotto), come quello, unico nel suo genere, che reca inciso il nome di Dario (a fianco). Si tratta indubbiamente di una rappresentazione delle qualità del re, raffigurato mentre scocca dal suo carro una freccia contro un leone gigantesco ritto sulle zampe posteriori. I sigilli erano anche il mezzo di diffusione dell'immagine della grandezza del sovrano in tutto l'impero.

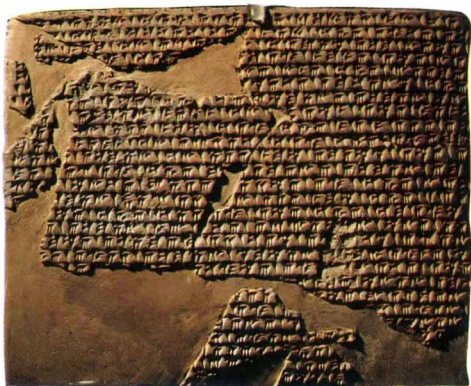
coraggio. Il sovrano vi si reca accompagnato da tutta la corte, comprese le trecentosessanta concubine. Ciò nonostante solo i Fedeli possono rimanere al suo fianco.

L'etichetta vuole che il primo tiro spetti al re, ma prevede anche che i Fedeli debbano vegliare sulla sua incolumità. Due regole non scritte talvolta difficili da rispettare. Per avere ucciso un leone prima del re, Megabizo verrà condannato a morte da Artaserse I. Graziato, sarà tuttavia privato dei titoli onorifici (come quello di commensale) ed esiliato su un'isola del Golfo Persico. Durante il regno di Artaserse II, che aveva allentato le rigide regole dell'etichetta, Tiribazo verrà invece ammesso nella prima cerchia dei favoriti dal re perché non aveva esitato ad affrontare le fiere che si erano avventate sul carro reale.

II I PERSIANI E I POPOLI DELL'IMPERO

"Se ora tu pensi quanto fossero differenti quei paesi che possedeva il re Dario, guarda le raffigurazioni che portano il trono, allora tu ne avrai conoscenza. Allora saprai che la lancia dell'uomo persiano s'è spinta lontano, allora saprai che l'uomo persiano ha battuto il nemico lontano dalla Persia."

Iscrizione sulla tomba di Dario
Naqsh-i Rustam

In questo celebre rilievo di Persepoli (a fronte) i popoli dell'impero sorreggono il trono del Gran Re, alle cui spalle è raffigurato, in piedi, il principe ereditario. Nei testi di fondazione di Susa, incisi nell'argilla (a fianco), gli stessi popoli sono ricordati nella comune impresa di edificazione della nuova capitale.

"Dario, Re, Re unico dei numerosi Re, che su moltitudini comanda. Io Dario, Gran Re, Re dei Re, Re dei paesi dell'universo, di ogni lingua, re di questa contrada grande e lontana [...]. Per grazia di Ahura Mazda, questi sono i paesi che ho conquistati fuori dalla Persia e su i quali io domino, e che tributi mi portano e che ciò che viene ordinato da me eseguono": con queste parole, fatte incidere sul proprio sepolcro, Dario si presenta ai posteri. Iscrizioni, rilievi, palazzi: tutto, a Susa come a Persepoli, esalta l'immenso dominio del Gran Re.

Più di venti paesi hanno "apportato il proprio tributo" e ubbidito alla legge del re "giorno e notte". I nomi di questi territori, così come il loro numero, variano da documento a documento. Iscrizioni, rilievi o tavolette non costituiscono elenchi amministrativi né rapporti statistici sulle risorse dell'impero. Sono invece espressione di un messaggio ideologico: l'impero del Gran Re è sconfinato e la pluralità etnica e linguistica dei suoi popoli assai variegata; il sovrano vi esercita un potere assoluto, grazie alla costante protezione di Ahura Mazda, somma divinità della dinastia e del potere persiani.

Guidata ciascuna da un "addetto alle porte", le delegazioni dei popoli sottomessi (sotto) recano al Gran Re i prodotti del proprio paese. Questa scena, tratta dal fregio dei tributari di Persepoli, simboleggia il pieno possesso del re dei beni delle regioni sottomesse. Non essendoci iscrizioni, si possono identificare i popoli grazie ai prodotti e alle vesti: gli indiani portano asce, cavalli e polvere d'oro, mentre gli abitanti del Gandara conducono buoi gibbosi. A Susa i popoli sono stati raffigurati in affreschi di cui sono state rinvenute alcune tracce, come i ritratti di un aracosio e di un medo (sopra e a fianco).

Lo stesso messaggio emerge nei documenti di fondazione del palazzo di Dario, rinvenuti in più esemplari a Susa. Il re elenca i nomi dei popoli che vi hanno lavorato fornendo materiali di costruzione e manodopera specializzata: tutti i popoli dell'impero vengono riuniti per collaborare a quella che Dario vuole a ogni costo presentare come un'opera comune.

I cantieri reali

I testi d'archivio del Tesoro di Persepoli ci hanno lasciato una viva testimonianza delle migliaia di lavoratori giunti negli enormi cantieri reali da ogni regione dell'impero: artigiani dei paesi più disparati – Siria, Egitto, Ionia, Caria – e con diverse specializzazioni. Tagliapietre, muratori, falegnami, incisori, orefici lavorano in squadre sotto la supervisione dei capomastri e hanno diritto alle razioni alimentari. Le puerpere ricevono inoltre sussidi supplementari.

Quando si gettavano le fondamenta di un nuovo edificio, si seppellivano le tavolette di fondazione. Sotto l'Apadana di Dario, per esempio, sono state rinvenute placche d'oro e d'argento nelle quali si esalta l'egemonia territoriale persiana, estesa dall'Asia centrale a sud del Nilo, dall'Indo fino a Sardi.

La presenza dei greci fra i lavoratori impiegati nei cantieri di Persepoli è attestata da un disegno sul basamento di una immagine scolpita di Dario, da alcuni graffiti, da una tavoletta iscritta in greco e da alcune iscrizioni rinvenute in cave vicine al sito. Gli artisti greci, come i lici o gli egizi, si limitavano a incidere o a ornare rilievi elaborati secondo precise direttive delle autorità persiane. Sotto, i babilonesi mentre recano in dono un bovino gibboso, vesti e coppe. A fronte (sotto), i saci che offrono, insieme alle vesti, uno stallone e gioielli.

Alcune tavolette rinvenute nella fortezza attestano l'estrema varietà etnica di questi lavoratori, impegnati anche al di fuori dei cantieri, nei villaggi persiani. Molti lavorano infatti nelle colture, nell'allevamento o nei laboratori di trasformazione dei prodotti naturali, come la produzione di pergamene e tessiture. Coltivano inoltre le terre della corona e probabilmente anche quelle affidate ai grandi funzionari di corte.

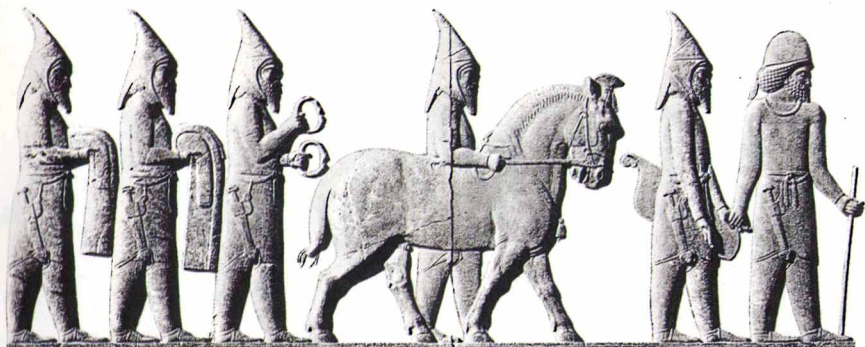
Kurtash, il termine generico impiegato per indicare il "lavoratore", non consente purtroppo di determinarne con precisione la condizione. I gruppi di *kurtash* vengono inviati da una parte all'altra dell'impero in base alle disposizioni dell'amministrazione reale. Risulta quindi evidente che molti lavoratori, per non dire la maggioranza, siano stati di fatto deportati in Persia, occupando di conseguenza una posizione sociale

decisamente più vicina a quella di schiavo che non di uomo libero. Di fatto l'unica libertà di cui godono è di continuare a osservare i propri culti.

I persiani, una condizione privilegiata

Secondo Erodoto, di tutti i paesi dell'impero soltanto la Persia è esentata dal versamento di tributi. "Re dei paesi dell'universo", Dario si presenta tuttavia come un persiano, "figlio d'Istaspe, l'Achemenide persiano figlio di persiani", o ancora, come "re in Persia". I persiani rientrano tra le popolazioni sottomesse al re, ma nei già ricordati elenchi dei paesi la Persia detiene sempre un ruolo di primissimo piano, dal momento che gli ampi possessi imperiali le gravitano tutt'intorno.

La ripartizione delle cariche non lascia alcun dubbio. Gli incarichi politici decisionali, specie quelli di satrapo, vengono affidati a esponenti di importanti famiglie persiane, che in cambio ricevono territori da amministrare. Nell'esercito, che conta tra le sue file molti capi provenienti dalla famiglia di Dario, la situazione non cambia. Dei quattro generali alla testa dell'offensiva contro i popoli della Ionia ribellatisi nel 499 a.C., uno è il fratello del re e i

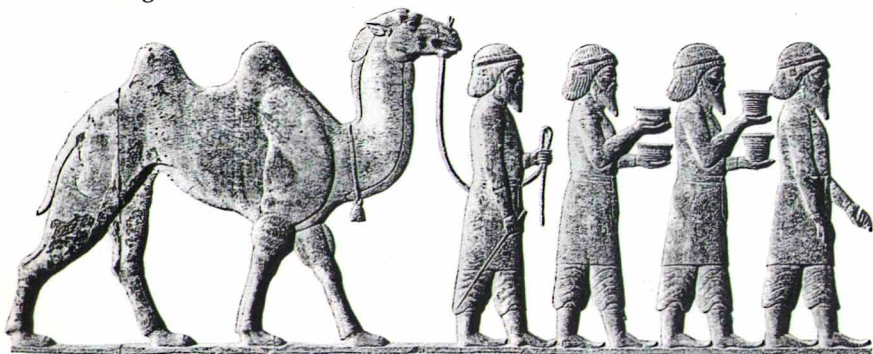
I frammenti di un vaso greco testimoniano la varietà etnica dell'impero: sopra, un persiano barbuto con il tradizionale copricapo di feltro (*bashlyk*); a fianco, uno schiavo etiope.

rimanenti sono suoi generi. Tra i comandanti della spedizione che Serse (figlio e successore di Dario) condurrà dopo circa vent'anni in Grecia, sono presenti ben sette figli di Dario, un suo genero, alcuni nipoti e persino il suocero di Serse.

Nelle satrapie gli incarichi di carattere esecutivo – scribi, amministratori di beni, intendenti – sono invece frequentemente affidati alle classi aristocratiche dei popoli conquistati.

Uno scambio di doni e servizi

Tutti gli autori greci sottolineano la *polydoria* ostentata dal Gran Re: la straordinaria capacità di elargire doni (*dora*) e ricompense a chi lo ha servito fedelmente, meritandosi così la menzione nel "libro dei Benefattori". Erodoto riferisce che, durante la battaglia di Salamina, i segretari del re registravano per iscritto i nomi dei comandanti che si erano distinti agli occhi del sovrano.

Ogni suddito dell'impero persiano può essere insignito del titolo di

Il Gran Re trova sostegno nell'aristocrazia persiana e, sebbene in misura minore, nei medi, parenti stretti dei persiani per lingua e cultura. Entrambi appartengono alla grande famiglia degli ariani, un termine usato anche per definire Dario e Serse. Tuttavia, diversamente dai persiani, i medi sono pur sempre un popolo tributario e sono raffigurati come tali sui rilievi di Persepoli. Accade lo stesso con popoli iranici come i parti (sotto), originari dell'Asia centrale – patria" del cammello – o ancora con gli armeni (a fronte, sotto), popolo iranofono conosciuto soprattutto per gli allevamenti di cavalli.

Nelle province il satrapo è l'immagine del re. Su questa moneta di Datame del IV secolo a.C. (a fianco), il satrapo è raffigurato con l'arco in pugno, assiso in trono e sormontato dal disco di Ahura Mazda. Le corti dei satrapi sono organizzate sul modello di quella reale: vi si tengono banchetti e battute di caccia, ed è tanto difficile ottenere udienza dal satrapo quanto dal Gran Re! I giovani aristocratici ricevono la stessa istruzione impartita ai giovani di Susa o di Persepoli e, da Sardi a Battra, i persiani venerano le divinità tradizionali.

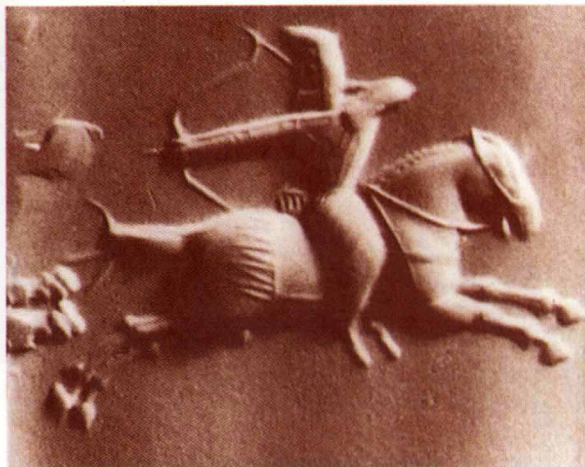
Benefattore; ciò nonostante, il sistema mira a garantire al Re dei Re la lealtà della turbolenta aristocrazia persiana e a trasformare una nobiltà organizzata in clan in una nobiltà cortigiana. Fra i Benefattori soltanto i persiani possono fregiarsi del titolo di Fedeli, quegli uomini legati al re da rapporti di tipo personale chiamati *bandaka* nell'iscrizione di Behistun.

I nobili ricevono dal re doni di ogni

genere: vesti, gioielli, preziosi morsi per cavalli, armi, ma anche titoli (portatore di armi reali, commensale, consigliere), terreni o tenute che, pur senza mai diventare di loro proprietà, permettono una vita lussuosa e rappresentano un riconoscimento sociale tangibile. La nomina al ruolo di satrapo è anch'essa fonte di cospicue ricchezze e di notevole prestigio. Tuttavia i doni possono essere confiscati nel caso in cui il beneficiario perda il favore del Gran Re. I resoconti dei processi istruiti contro nobili sospettati di tradimento dimostrano che, prima di emettere la sentenza, il sovrano prende in considerazione tanto le buone quanto le cattive azioni, valuta cioè globalmente la qualità dei servizi resi dall'imputato. La ricchezza e il prestigio sociale dell'alta aristocrazia dipendono in toto dalla considerazione goduta presso il sovrano.

L'educazione alla guerra

Per conservare e far propagare l'apparato imperiale, i figli degli aristocratici vengono strappati ancor giovani alle rispettive famiglie per entrare a far parte di un sistema di classi d'età, più volte descritto dagli autori greci. Secondo Erodoto i futuri

"Chi si applica viene da me ricompensato secondo il suo merito", dichiara Dario. Doni regali per eccellenza, le spade corte (*akinakes*) e i gioielli sono segni di prestigio che, a corte, distinguono il nobile ricompensato. Il monarca può confiscare i doni elargiti: un nobile caduto in disgrazia deve usare una coppa di ceramica, al posto delle ricche coppe d'oro o d'argento riservate ai compagni del re. Il sovrano si lega all'aristocrazia, in particolare a quella persiana, mediante rapporti di tipo personale.

guerrieri apprendono soltanto tre cose: "Cavalcare, tirar d'arco, dire la Verità". Da sempre la cavalleria rappresenta il punto di forza degli Achemenidi e anche l'abilità dei loro arcieri è ampiamente riconosciuta. Ciò nonostante l'istruzione impartita ai giovani persiani non si riduce al solo addestramento fisico. I magi, infatti, tramandano loro mediante canti e racconti le gesta degli eroi-fondatori dell'impero, quei "grandi uomini" entrati ormai nella mitologia: primo fra tutti Ciro il Vecchio. I giovani imparano così a "dire la Verità", ossia a dar prova di assoluta lealtà nei confronti del monarca. Completata la loro istruzione, i futuri guerrieri vengono abbandonati a loro stessi in mezzo alla natura, dove vivono solo della caccia e dei frutti degli alberi, dimostrando una notevole resistenza fisica e morale. Il re in persona premia i più meritevoli.

Uno degli onori più ambiti è di far parte della ristretta cerchia che accompagna il re durante le battute di caccia, cogliendo così l'occasione di distinguersi agli occhi del monarca. La caccia è una delle esercitazioni più importanti fra quelle svolte dagli adolescenti persiani per divenire Fedeli del re. Strabone scrive che, durante l'addestramento, gli educatori suddividevano i ragazzi in gruppi di cinquanta componenti, nominando capi i figli del re o di un satrapo. I giovani dovevano seguire il proprio capo nella corsa. Venivano anche allenati a parlare con voce forte e a respirare correttamente per rafforzare i polmoni. Dovevano imparare a sopportare il caldo, il freddo, la pioggia; attraversare i torrenti in piena senza bagnare le armi e le vesti; sorvegliare le greggi e trascorrere all'aperto la notte, mangiando frutti selvatici – pistacchi, ghiande e pere – e cacciando con la lancia, l'arco e la fionda.

Un regno unito nel rispetto delle diversità culturali

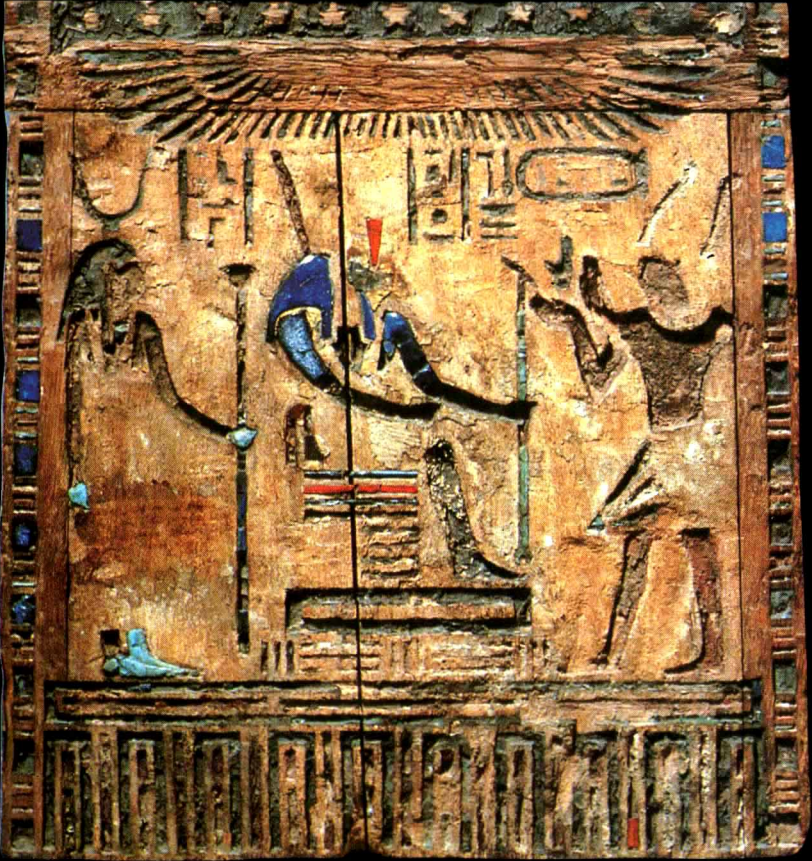
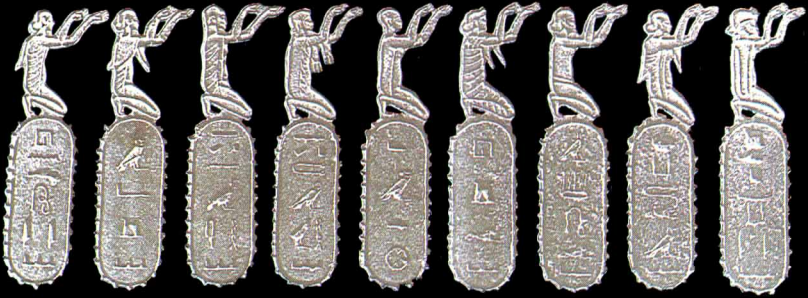
Nonostante l'unificazione dei territori che circondano la Persia, il Gran Re rispetta la diversità culturale dei popoli sottomessi. Nel 519, a soli tre anni dal suo insediamento, Dario ordina al satrapo d'Egitto di convocare i saggi (sacerdoti, guerrieri e scribi) al fine di raccogliere tutte le antiche leggi egizie, risalendo fino al quarantaquattresimo anno del faraone Amasis (526 a.C.). La commissione lavora dal 519 al 503 prima di elaborare il documento richiesto in demotico, la lingua dell'Egitto, e in aramaico, la lingua delle cancellerie achemenidi usata correntemente in tutto l'impero persiano. Il libro comprende una rassegna completa della giurisprudenza nota fino ad allora, nonché una serie di suggerimenti per i giudici, che d'ora innanzi si baseranno su questo testo per emettere le sentenze.

Il monarca non ha mai pensato d'imporre all'Egitto, o a qualsiasi altro paese sottomesso, un codice di leggi iraniche;

Come altri dignitari egizi, Ugiahorrsné si schierò con il Gran Re. Le iscrizioni incise sulla sua statua (a fianco e a fronte) attestano che si deve a lui la titolatura faraonica di Cambise e l'introduzione del Gran Re nel santuario di Sais. Ugiahorrsné fu inviato nuovamente in Egitto da Dario, dove svolse forse un ruolo importante nella collazione della giurisprudenza egizia tramandata dalla *Cronaca demotica* (sopra), un documento d'epoca ellenistica. Secondo la *Cronaca* Cambise avrebbe ridotto drasticamente le entrate di alcuni grandi santuari: pur nel rispetto dei culti egizi, il nuovo faraone intendeva infatti tenere sotto controllo il loro potere finanziario.

così come non ha imposto la lingua persiana. Non a caso lo storico Diodoro Siculo riferisce che Dario era considerato come un grande faraone-legislatore.

"Re dell'Alto e Basso Egitto, signore delle due terre", Dario il faraone

Faraone egli stesso, Dario intraprende una politica edilizia degna dei suoi predecessori egizi, facendo restaurare o edificare santuari. Il suo intervento lascia tracce tangibili a Sais, El-Kab, Karnak. A Sais fa ristrutturare la Casa della vita, scuola di medicina ma anche circolo letterario. Nel santuario di Eliopoli colloca con ogni probabilità la statua reale, poi trasferita da Serse a Susa. La pietra proviene dalle cave dello Uadi-Hammamat, sfruttate sin dall'antichità e amministrate all'epoca di Dario e di Serse da persiani di alto lignaggio che nelle iscrizioni invocano divinità egizie.

I nuovi faraoni

Alcune iscrizioni cuneiformi incise su una statua rinvenuta a Susa (a fianco) celebrano la gloria del conquistatore, mentre i geroglifici lo presentano quale faraone: "Possa Dario, re dell'Alto e del Basso Egitto, signore delle due Terre, vivere in eterno! Il Gran Re, il Re dei Re, sommo signore della terra [nella sua totalità, il figlio del] Padre-d'un dio Istaspe, l'Achemenide, colui che è apparso come Re dell'Alto e Basso Egitto sul trono ove Horus regna sui vivi in eterno, come Ra a capo degli dèi". Il re indossa l'abito persiano ma, sulla base della statua (a fronte, sopra), i popoli dell'impero sono raffigurati in una posa tipicamente egizia: in ginocchio e con le braccia levate in segno di sottomissione, quasi stessero reggendo la statua. Sulla porta di un naos egizio (a fronte, sotto), Dario è raffigurato come faraone al cospetto di Anubi in trono e di Iside.

"Ecco la statua in pietra che il Gran Re Dario ha fatto scolpire in Egitto, affinché chi la vedrà saprà che un persiano regna sull'Egitto."

Alcune iscrizioni del tempio di El-Hibe (a fronte), fatto edificare da Dario, lodano l'opera del Gran Re-faraone, "signore di Hibe": "Gli dèi giubilano, Ammon-Ra ha visto le sale sontuose, splendide e confortevoli del suo tempio. Non esiste principe potente come il re dell'Alto e Basso Egitto, Figlio di Ra, Dario, sovrano di tutti i principi di tutti i paesi stranieri". Dario vi è raffigurato più volte come faraone, intento a fare offerte agli dèi e alle dee del pantheon egizio. In un rilievo di una sala ipostila (cioè con il soffitto sostenuto da più file di colonne) la dea Neith di Sais allatta il giovane Dario (a fronte, a destra). È una tipica scena d'investitura egizia, descritta in alcune iscrizioni: "Parole di Neith la Grande, madre divina, signora di Sais che presiede a Hibis [...]: 'Prendi, o giovane, le mie mammelle con la bocca, è la Potente che comanda su Sais [...]'. Parole di Neith la Grande, signora di Sais: 'Allatto il tuo corpo con il mio latte, cosicché tu, figlio mio, riunisca sotto il mio pugno le Due Terre con tutti i popoli sottomessi!'".

Nel tempio di Hibe, eretto nell'oasi di El-Khargeh e votato ad Ammon-Ra, la presenza del re è predominante. Sul muro esterno alcune iscrizioni attestano la soddisfazione del dio per l'opera di Dario, accolto come "il Re dell'Alto e Basso Egitto, Figlio di Ra, sovrano di tutti i principi di tutti i paesi stranieri". I testi sottolineano la pietà filiale mostrata dal sovrano per "suo padre Amenabis, dio supremo dalle braccia possenti".

Delle imprese di Dario, la più "faraonica" è certamente lo scavo di un canale fra il Nilo e il Mar Rosso, attestato da varie stele rinvenute lungo il tracciato. Secondo Erodoto e Diodoro il Gran Re avrebbe proseguito i lavori intrapresi dal faraone Necao (610-595 a.C.).

Erodoto considera l'apertura del canale come una conferma della politica inaugurata intorno al 518 con la circumnavigazione dell'Arabia, la spedizione partita dall'Indo. Alcune stele rinvenute lungo il tracciato del canale riferiscono che una

o più navi cariche di tributi avrebbero lasciato l'Egitto alla volta di Susa. In realtà non è mai esistita una via di navigazione regolare fra il Mar Rosso e il Golfo Persico. Lo scavo del canale, peraltro utile all'Egitto, costituisce quindi per Dario un'ulteriore dimostrazione del suo illimitato potere per terra e per mare, un potere decisamente senza precedenti: "Non era mai accaduta una cosa simile", conclude il compilatore della stele di Kabret.

Gerusalemme: dalla parte dei giudei

Verso il 538 a.C. i giudei esiliati a Babilonia erano stati autorizzati da un editto di Ciro il Grande a fare ritorno a Gerusalemme e a ricostruirvi il Tempio di Yahvé. Da allora la comunità aveva affrontato molti problemi d'ordine politico ed economico, e i lavori erano proseguiti a rilento. Per di più sembra che alcuni fanatici, approfittando delle difficoltà incontrate da Dario tra il 522 e il 520 a.C., avessero intenzione di proclamare l'indipendenza della Giudea; ma erano palesemente in minoranza.

Superata la crisi, i lavori di costruzione riprendono; la loro portata desta la preoccupazione dei vicini, che mettono in allerta Tattenai, governatore della Transeufratene (regione sotto la giurisdizione del satrapo di Babilonia). Questi effettua un'ispezione in Giudea tra il

Sugli oggetti d'uso quotidiano sono spesso raffigurati tipici motivi persiani, come il leone che adorna questo pettine (a fianco).

Uno dei doveri del faraone era quello di presiedere alle cerimonie funebri d'inumazione di Apis, il toro sacro. Una stele rinvenuta nel Serapeo di Menfi (a fronte) dimostra che anche Dario seguì questa usanza: "Nell'anno 4, nel terzo mese della stagione Shemu, il giorno 13, sotto la Maestà di Dario, re dell'Alto e Basso Egitto, immortale come Ra [...], il dio fu condotto in pace verso il bell'Occidente e lo si fece riposare nella necropoli, nel luogo stabilito da Sua Maestà".

519 e il 518. Di fronte all'impossibilità del Consiglio degli anziani di mostrare l'editto di Ciro, il governatore – propenso a bloccare i lavori –

Rientrati da Babilonia, i giudei vivono di nuovo nella Giudea, trasformata in una provincia (*medinah*) dell'immensa satrapia di Babilonia e della Transeufratene, estesa dal Nilo al Tigri. Come tutti i popoli sottomessi, i giudei versano un tributo e numerose altre tasse, fra cui la cosiddetta imposta della "mensa del governatore". L'amministrazione del paese ha sede a Gerusalemme ed è guidata da un governatore (*pacha*) originario della Giudea. Talvolta le autorità achemenidi di Babilonia o Damasco inviano dei rappresentanti incaricati di controllare le autorità locali. Il nome di uno di questi ispettori è forse iscritto in un sigillo (sopra) dove è raffigurato un personaggio barbuto, con le mani alzate in segno di rispetto verso un personaggio che sorge da una mezzaluna.

scrive alla corte centrale per ricevere istruzioni. Dopo vane ricerche a Babilonia, viene rinvenuta una copia dell'editto a Ecbatana. Dario ingiunge di consentire la ricostruzione del Tempio. Quale ulteriore segno di assenso, il Gran Re offre doni in argento e in natura. Grazie alla protezione reale, i lavori riprendono a ritmo serrato, e il Tempio verrà presto inaugurato.

Gli affreschi dipinti sulle pareti di una tomba di Karaburun, in Licia, testimoniano l'influenza persiana sui principati minori. A realizzarli verso il 470 a.C. sono stati, tra gli altri, anche alcuni artisti di origine greca. Il principe è raffigurato sul triclinio, sdraiato su un materasso e cuscini, e indossa un diadema tempestato di perle alla maniera orientale. Per forma e decorazioni, coppe e gioielli denotano un'evidente influenza achemenide.

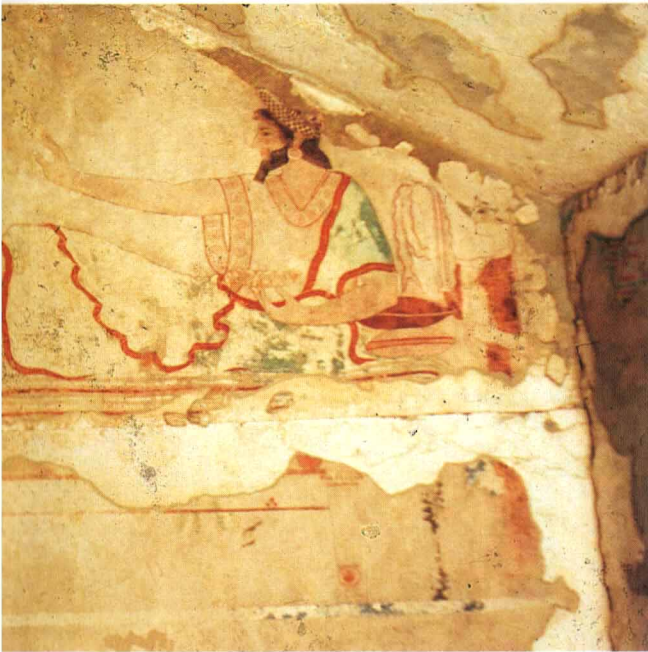
Asia Minore: contro ingiusti tributi

Una lettera reale, conosciuta in una tarda versione greca (ma conforme all'originale), attesta la protezione esercitata dal Gran Re sui santuari dei paesi conquistati. Nel documento Dario si rivolge a Gadata, forse intendente di un paradiso reale, rimproverandolo di aver cercato di volgere a proprio vantaggio i privilegi del santuario di Apollo presso Magnesia, sul Meandro. Gadata è infatti accusato di avere sfruttato sotto forma di corvè la manodopera addetta al luogo di culto, costringendola a versare un tributo. Così facendo è venuto meno a un'ordinanza reale – anteriore all'ascesa al trono di Dario – che esentava il santuario da tasse e corvè.

"Re di Babilonia, re dei paesi"

In Babilonia Dario si fregia dello stesso titolo adottato da Ciro e Cambise. L'amministrazione locale assorbe molti babilonesi; città e santuari conservano l'organizzazione preesistente alla conquista persiana. Ciò

nonostante, popoli e territori fanno ormai parte di un'immensa satrapia estesa dal Tigri sino ai confini con l'Egitto, e amministrata da un "governatore di Babilonia e della Transeufratene". Costui è a capo di una folta schiera di funzionari, compreso un vice-governatore di stanza a Damasco, incaricato dell'amministrazione dei paesi posti al di là dell'Eufrate, come la Siria, Cipro, la Giudea e le ricche città commerciali fenicie e palestinesi.

La Licia, come altre regioni, testimonia la profonda mescolanza di tradizioni locali e influenze greche e achemenidi. In numerosi siti, in particolare a Xanto, si ritrovano infatti motivi tratti dall'iconografia persiana, quali banchetti, scene di caccia e di guerra. Vi hanno lavorato artisti – secondo alcuni d'origine greca – che hanno forse visitato Persepoli o copiato, più o meno fedelmente, le scene ammirate nelle corti delle satrapie dell'Asia Minore. In questo modo l'aristocrazia locale cercava di identificarsi con la nobiltà persiana.

Al profondo rispetto dei persiani per i culti e i santuari dei popoli loro sottomessi corrisponde un'energica amministrazione delle satrapie. Babilonia ne è un chiaro esempio; nella regione, infatti, i principali santuari sono vere potenze economiche, con terre estese alle loro dipendenze, ingenti greggi, laboratori artigianali e una numerosa manodopera composta essenzialmente da schiavi e contadini-subordinati. La gestione di tali beni non è tuttavia affidata all'iniziativa dei soli amministratori del santuario. L'amministrazione reale dispone infatti di un rappresentante in loco, un delegato del re che interviene di frequente. Alla stessa stregua il satrapo di Babilonia prende regolarmente decisioni di carattere giudiziario.

Il regno della comunicazione

L'unità dell'impero si fonda su un'organizzazione amministrativa uniforme e un efficace sistema di comunicazioni. La capitale di ogni satrapia ha una fortezza e un Tesoro. Il catasto e l'ammontare dei tributi vengono registrati negli archivi ufficiali

Nelle regioni in cui la presenza persiana è più debole, gli artigiani continuano a fabbricare oggetti secondo le tradizioni locali, come questo incensiere sorretto da una cariatide (a fianco), rinvenuto presso Amman. Ciò nonostante, nella vicina Petra è stata rinvenuta una splendida parure di gioielli d'oro, fabbricati secondo la tecnica degli orefici attivi presso la corte persiana.

– tavolette del Tesoro e delle Fortezze – paragonabili a quelli rinvenuti a Persepoli.

Gli ordini del re vengono trasmessi regolarmente da veloci corrieri, che trovano vitto e alloggio lungo la grande rete di strade reali ramificata su tutto il territorio imperiale. Per trasmettere con maggior rapidità certi messaggi, come semplici ordini, si ricorre a una staffetta di segnali di fuoco accesi sulle montagne.

La Babilonia è una delle province più ricche dell'impero. I suoi santuari sono vere e proprie potenze economiche e finanziarie, proprietarie d'immensi territori e di migliaia di capi di bestiame. Sono amministrati da abitanti delle città da cui dipendono, ma devono fornire al Gran Re prodotti, manodopera e soldati. Sotto, una ziggurat, un millenario tempio a gradini eretto dai babilonesi.

Un'aristocrazia ambiziosa

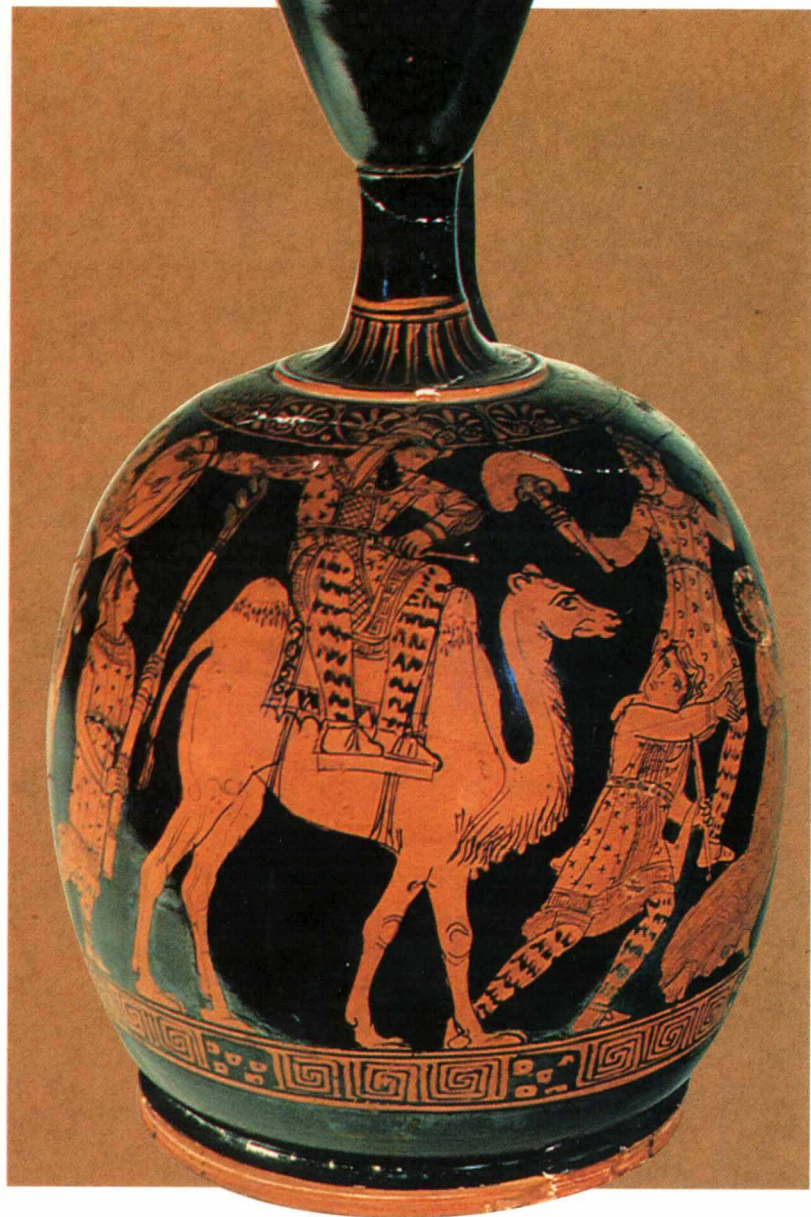
Tra i persiani della diaspora imperiale e le élite dei paesi sottomessi s'innesca un processo di reciproca identificazione. I persiani, pur desiderosi di preservare la propria identità politica e culturale, non esitano a venerare divinità locali, in modo da integrarsi più agevolmente alla popolazione sottomessa. Accade così che in Egitto il governatore di Copto, un persiano di alto lignaggio, invochi gli dèi Min, Horus e Iside, mentre il fratello adotta addirittura un soprannome egizio. L'aristocrazia indigena cerca, da parte sua, di seguire le usanze persiane al fine di accedere a uno status di ineguagliabile prestigio.

Il Gran Re reca visita ai suoi popoli

Sebbene i greci lo descrivano spesso rinchiuso nei suoi palazzi, il re persiano usa recarsi in visita dai sudditi dell'impero. La corte achemenide è in continuo movimento, spostandosi a Susa, Babilonia, Ecbatana o in Persia a seconda delle stagioni. È una vera e propria carovana itinerante, che conta migliaia di persone: il Gran Re, il seguito, i servitori, le scuderie, gli addetti alla cucina...

Giunto a qualche chilometro da una città, il corteo viene accolto dalle autorità locali – anch'esse in corteo – che offrono doni in segno di sottomissione. L'ingresso ufficiale avviene in un secondo momento. La città deve saziare il re e i suoi commensali, sobbarcandosi un onere pesantissimo. Secondo Erodoto nel 480 a.C., in occasione del passaggio di Serse, la città greca di Taso (in Tracia) spese 400 talenti, oltre al prezioso vasellame che la carovana reale aveva portato via con sé. Il Gran Re rinnova così i legami d'autorità coi popoli dell'impero.

Le coppe potorie d'oro e d'argento sono ornate con elaborati motivi decorativi, che spesso riproducono figure zoomorfe. Gli autori greci hanno stilato interi cataloghi di coppe e vasi usati dai persiani durante i banchetti. Si dimostrano bene informati soprattutto dopo le grandi battaglie del 480-479 a.C. Fu allora, infatti, che i greci saccheggiarono un accampamento persiano e, in particolare, la tenda del generale Mardonio. Sulle razzie dei greci Erodoto ha lasciato una testimonianza assai particolareggiata: "Trovarono tende adorne d'oro e d'argento e letti dorati e argentati e crateri d'oro e coppe e altre tazze; sui carri trovarono anche sacchi, dentro i quali si vide che c'erano lebeti d'oro e d'argento; spogliarono i cadaveri di collane e bracciali e delle scimitarre, che erano d'oro, poiché delle vesti ricamate non si fece alcun conto".

Durante gli spostamenti il re ha sempre al suo seguito servitori che portano un parasole e uno scacciamosche (a fianco). A palazzo solo il sovrano ha libero accesso ad alcuni corridoi e lui solo può calpestare i preziosi tappeti di Sardi. Quando si reca in una delle sue città, popolo e dignitari lo accolgono alle porte della città stessa. Il monarca fa il suo ingresso ufficiale a cavallo o, più spesso, trionfante sul carro reale. I babilonesi accoglieranno Alessandro con gli stessi onori riservati un tempo al Gran Re. A tal riguardo Quinto Curzio narra che il responsabile persiano del Tesoro aveva addobbato tutto il percorso con fiori e corone, e ai suoi lati aveva disposto altari d'argento per poggiarvi svariati profumi e incenso. Seguivano poi i doni: greggi e cavalli, leoni e pantere in gabbia.

III. DALLA LIBIA AL DANUBIO

"Dopo la presa di Babilonia Dario in persona condusse una spedizione contro gli sciti. Poiché l'Asia era fiorente di popolazione e vi affluivano grandi ricchezze, Dario concepì il desiderio di vendicarsi degli sciti, poiché essi per primi, invasa la Media e vinti in battaglia quelli che loro si opponevano, avevano dato inizio alle offese."

Erodoto

Il re si spostava talvolta a cavallo, talvolta sul carro reale come raffigurato su questa moneta di Sidone (a fianco). Il cammello, che i greci videro per la prima volta nell'esercito persiano, veniva invece impiegato solo per il trasporto di viveri e bagagli. A fronte, un vaso greco con l'immagine di un personaggio orientale su un cammello durante una festa dionisiaca.

Un sigillo impresso sulle tavolette del Tesoro di Persepoli reca un'immagine rara nell'iconografia persiana: una nave da guerra. I persiani, infatti, non raffiguravano la loro flotta nonostante fosse la più potente del Mediterraneo. La nave sembra copiata da quelle rappresentate sulle monete coniate dal re di Sidone, ma la scena è ambientata in un contesto babilonese, simboleggiato dalle palme. Questo documento testimonia l'importanza dei contingenti di Sidone nella flotta reale.

Nel 513 a. C. il dominio persiano comprende, a occidente, le città greche d'Asia Minore, le città-stato di Cipro e Palestina, l'Egitto e la Cirenaica. Dario vi esercita la propria egemonia grazie all'alleanza stretta con i re delle città fenicie e con i tiranni delle città greche – come Mileto ed Efeso –, a lui debitori del proprio potere. Dal punto di vista militare i persiani hanno una flotta molto potente, anzi, la più potente di tutto il Mediterraneo.

Eppure molte delle regioni situate a occidente rientrano nell'orbita imperiale solo formalmente. Il potere centrale ha l'ambizioso progetto di rafforzare il dominio achemenide, meglio ancora, di estenderlo. Già nel 519 a.C. le truppe e la flotta di Otane s'impadroniscono di Samo, nodo commerciale di primaria importanza. L'annessione delle isole dell'Egeo sarà uno degli scopi principali della politica persiana nei decenni a seguire. Ma si tratta soltanto di uno dei molti obiettivi del Gran Re: Dario, infatti, volge il suo sguardo ben oltre le rive dell'Egeo.

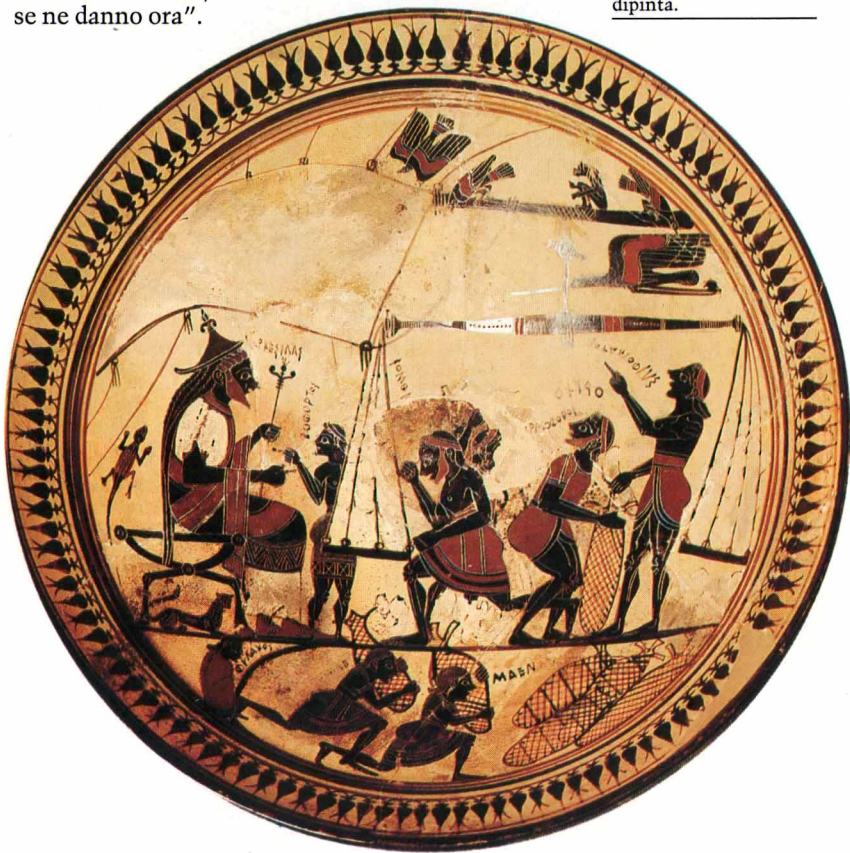
Ristabilire il potere in Cirenaica

Abitata da popoli libici, la Cirenaica era stata colonizzata dai greci, stabilitisi in città costiere come Cirene, Barce, Euesperide. Nel 525 libi e cirenei si erano sottomessi spontaneamente a Cambise, offrendogli doni tanto modesti da suscitarne l'irritazione. Annessa alla satrapia d'Egitto, i rapporti della regione con il potere centrale si erano andati via via logorando.

Negli arsenali delle coste dell'Asia Minore, a Cipro e in Fenicia, per ogni spedizione si potevano costruire da trecento a quattrocento navi da guerra o imbarcazioni adibite al trasporto dei viveri. Le popolazioni sottomesse fornivano i rematori, mentre i posti di comando spettavano ai persiani. Nessuna spedizione nei paesi del litorale partiva senza il reciproco appoggio di flotta ed esercito, che si spostavano di conserva.

Un vaso greco reca l'immagine di un insolito guerriero, raffigurato mentre corre verso la battaglia armato di tutto punto: porta l'arco e l'ascia da guerra e reca in vita il turcasso per arco e frecce. Famosi per il valore dimostrato in battaglia, gli arcieri facevano piovere frecce e giavellotti sui fanti greci per impedirne l'avanzata. In ogni caso, per l'aristocrazia persiana la regina delle battaglie era la cavalleria. Nelle *Storie* Erodoto ha lasciato una descrizione piuttosto accurata dell'abbigliamento dei guerrieri persiani: "Attorno alla testa portavano copricapi di feltro non rigidi chiamati tiare, vesti fornite di maniche e variopinte [...] dall'aspetto di una piastra di ferro simile a squame di pesce, attorno alle gambe brache, e scudi oblunghi di vimini intrecciati".

Nel 513 il satrapo d'Egitto Ariande approfitta dei disordini in Cirenaica per intervenire. Un'armata di terra e una flotta convergono verso Barce, conquistandola. Lo stesso Dario deporta in Battriana molti greci di Barce; la città si impegna allora a versare al Gran Re un tributo adeguato. In compenso le tribù libiche non cessano si attaccare l'esercito persiano sulla via del ritorno. La prima tappa della marcia verso occidente è compiuta, ma di fatto il dominio persiano non sarà mai effettivo nella regione, tanto che Erodoto scrive che gran parte dei libi "non si davano pensiero alcuno dei re dei medi allora, come non se ne danno ora".

Una delle ricchezze della Cirenaica era il silfio, una pianta bulbosa usata sia in cucina sia come mangime per il bestiame. La coppa di Arcesilao (sotto), che trae il nome da un re di Cirene, riproduce la pesatura del raccolto. Vi si riconoscono il re seduto su uno sgabello e, davanti a lui, servitori e funzionari, ciascuno identificato da un'iscrizione dipinta.

In marcia verso l'Europa: Dario alla conquista degli sciti

Divisi in una miriade di popoli e tribù sparsi dalla Crimea al nord dell'Ucraina, gli sciti d'Europa sono parenti stretti dei saci dell'Asia centrale, contro i quali Dario aveva condotto una spedizione intorno al 519-518. Per predisporre l'offensiva, Dario affida al satrapo della Cappadocia il compito di attraversare il Mar Nero. Questi ritorna in patria portando con sé prigionieri di alto lignaggio. Intanto il Gran Re ordina a Mandrocle, un architetto di Samo, di costruire un ponte sul Bosforo in modo da consentire alle truppe di oltrepassare lo stretto. Il monarca invita poi i tiranni greci a mettere a disposizione un gran numero di imbarcazioni mercantili: l'esercito persiano raggiunge la sponda sinistra del Danubio, mentre le navi greche sono ormeggiate su quella opposta, in attesa di trasportarlo da una riva all'altra.

Per fronteggiare la massiccia offensiva di Dario, gli sciti adottano la tattica della terra bruciata: evacuano le popolazioni, riempiono i pozzi, si rifiutano di combattere. La situazione diventa ancora più critica per i persiani allorché i capi nemici inviano ambasciatori presso i tiranni della Ionia per incitarli ad abbandonare l'esercito di Dario, bloccato al di là del Danubio. Giunto sulla sponda del Dniepr, il re comprende l'inutilità dei propri sforzi e, su consiglio di Gobrya, ordina di battere in ritirata. I contingenti persiani riescono a passare una seconda volta il Danubio sulle imbarcazioni

Stanziati a nord-ovest dell'impero, gli sciti appartenevano alla grande famiglia dei popoli iranofoni. I loro legami culturali con i persiani sono attestati da molti oggetti rinvenuti in tombe o nascondigli. È il caso di una spada d'oro (a fianco) rinvenuta in Crimea che, per forma e decorazioni, presenta una stupefacente somiglianza con le spade raffigurate nei bassorilievi di Persepoli (a fianco, a sinistra).

Erodoto racconta che quando Dario era in Scizia "i re degli sciti [...] mandarono un araldo a portare come doni a Dario un uccello e un topo e una rana e cinque frecce. [...] I persiani tennero consiglio [...]". A questo punto, prosegue Erodoto, mentre Dario vide nell'offerta un atto di sottomissione, Gobrya, uno dei congiurati, espresse una diversa interpretazione: "Se, divenuti uccelli, non volerete nel cielo, o persiani, o, divenuti topi, non penetrerete sotto terra, o, divenuti rane, non balzerete nelle paludi, non ritornerete indietro, colpiti da queste frecce".

degli ioni, rimasti fedeli a Dario come suggerito da Istieo di Mileto. L'impresa non ha risvolti sul piano militare: gli sciti, infatti, rimangono fuori dell'orbita imperiale.

Erodoto ha lasciato una ricostruzione degli avvenimenti, ma il suo racconto presenta ancor oggi aspetti poco chiari, come le ragioni precise che hanno spinto Dario a intraprendere la spedizione e l'effettiva gravità della sconfitta.

Ricca di metalli, la Tracia era probabilmente uno degli obiettivi principali di Dario. L'arte che vi si svilupperà dopo la conquista presenta evidenti influssi achemenidi Sopra, guarnizione di una bardatura risalente agli inizi del IV secolo a.C.

Una disfatta "gonfiata" dai greci

L'esercito achemenide ha subito la prima sconfitta. Una sconfitta soprattutto morale: l'affronto è stato infatti cocente in quanto era il Gran Re in persona a capeggiare l'armata, che peraltro non contava le centinaia di migliaia di uomini ricordate dalle fonti classiche.

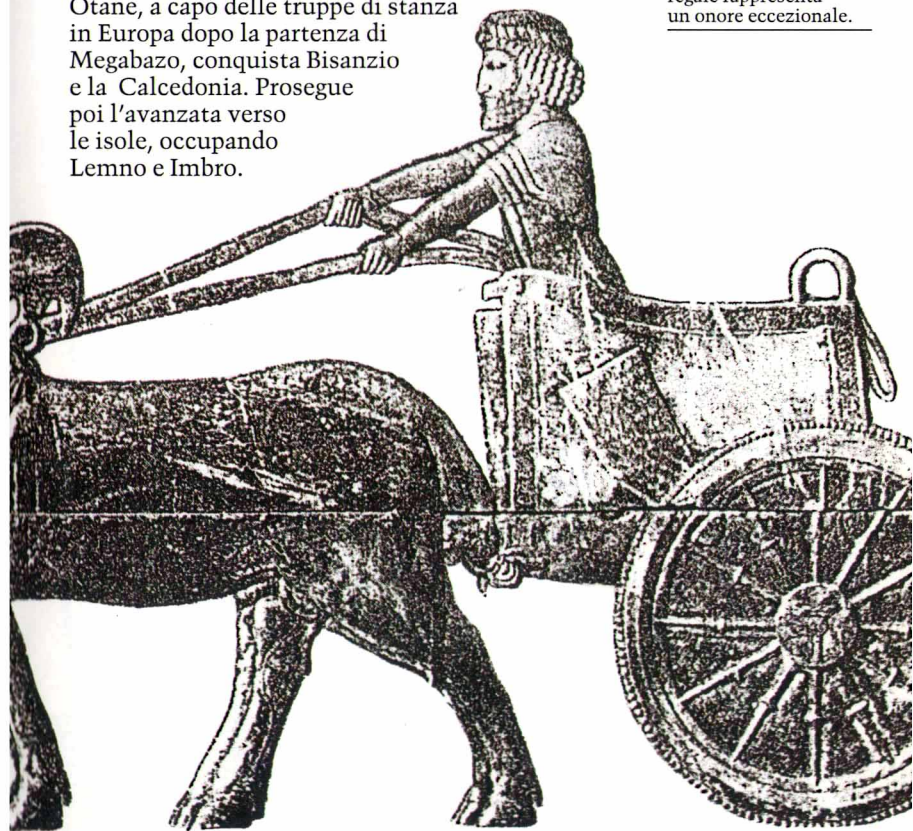
La sottomissione degli sciti avrebbe consentito al Gran Re di controllare la steppa estesa dal Mar Nero fino all'Asia centrale. Tuttavia Dario, organizzando per la prima volta una spedizione in Europa, forse intendeva – per lo meno inizialmente – conquistare anche i territori traci posti a sud del Danubio. Durante la marcia verso il grande fiume era del resto riuscito a sottomettere i geti, descritti da Erodoto come "i più valorosi e giusti dei traci". Dopodiché altri popoli traci si erano arresi senza combattere.

Alla conquista della Tracia

Sulla via del ritorno Dario, diretto verso Sardi, lascia in Europa valide truppe affidandole a Megabazo, nobile persiano. Sua principale missione è riuscire a sottomettere le città greche dell'Ellesponto che avevano approfittato della sconfitta persiana per riaffermare la propria indipendenza. "Quando Perinto fu assoggettata – racconta Erodoto – Megabazo guidò

l'esercito attraverso la Tracia, sottomettendo al Gran Re ogni città e ogni popolo di quelli che lì abitavano: questo appunto gli era stato imposto da Dario, di conquistare la Tracia."

Dopo aver sottomesso il potente popolo tracio dei peoni, Megabazo si dirige alla volta del regno macedone, a ovest del fiume Axios (Vardar). Nel 510 sette nobili si presentano al cospetto del re macedone Aminta chiedendogli "terra e acqua". In altri termini gli ambasciatori persiani pretendono da Aminta il riconoscimento della sovranità di Dario: l'occupazione persiana della Tracia non gli lascia altra scelta. Intanto Otane, a capo delle truppe di stanza in Europa dopo la partenza di Megabazo, conquista Bisanzio e la Calcedonia. Prosegue poi l'avanzata verso le isole, occupando Lemno e Imbro.

Come la veste e l'arco, anche il carro è una delle "insegne regali". Ovunque si rechi, il Gran Re è accompagnato dal suo carro (sotto) e da quelli dedicati alle divinità. Serse, per esempio, porta in Grecia il carro di Ahura Mazda, che tuttavia non riesce a portare indietro perché finito nelle mani dei traci. Essere prescelto per condurre il carro regale rappresenta un onore eccezionale.

Dai Balcani all'Indo, l'impero persiano si estende in Europa

Il bilancio delle campagne è impressionante. La Tracia si trasforma con ogni probabilità in una satrapia, assumendo il nome di Skudra. Naturalmente non tutti i popoli traci diventano sudditi del Gran Re, ma molti di loro devono versare tributi e fornire contingenti militari.

In Europa i persiani dispongono ormai di salde piazzeforti a Eion (sullo Strymon) e a Dorisco, controllano gli stretti, rafforzano notevolmente la loro influenza sulle isole greche vicine al litorale dell'Asia Minore. Eppure nulla prova che, in quel momento, Dario avesse pianificato di lanciarsi alla conquista della Grecia.

Definiti con il nome di Skudra nelle iscrizioni reali, i diversi popoli traci sono poi stati raffigurati nel fregio dei tributari di Persepoli. Sotto, i traci portano in dono vesti e uno scudo preceduti da un addetto alle porte medo che conduce per mano il primo delegato. Sui tributi dei popoli sottomessi Erodoto ha scritto: "Questo tributo veniva a Dario dall'Asia e da una piccola parte della Libia. Ma col passare del tempo anche dalle isole veniva un altro tributo, e dagli abitanti dell'Europa fino alla Tessaglia".

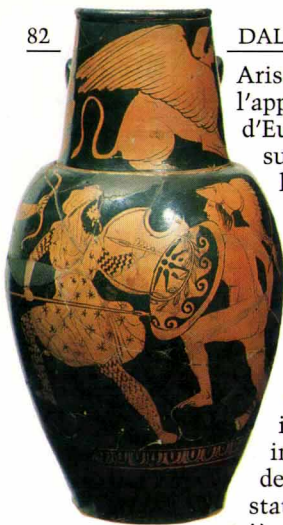
Ionia, anno 499: Aristagora di Mileto si ribella

Dario aveva concesso a Istieo, tiranno di Mileto, una regione della Tracia quale ricompensa per la lealtà dimostrata durante la campagna contro gli sciti. Ciò nonostante, temendo di assistere alla creazione di un principato indipendente, lo aveva richiamato a Susa per conferirgli gli ambiti titoli di commensale e consigliere. A Mileto il potere era quindi passato nelle mani di Aristagora, nipote di Istieo.

Nel 500 a.C. alcuni nobili di Nasso furono cacciati dalla loro isola durante una

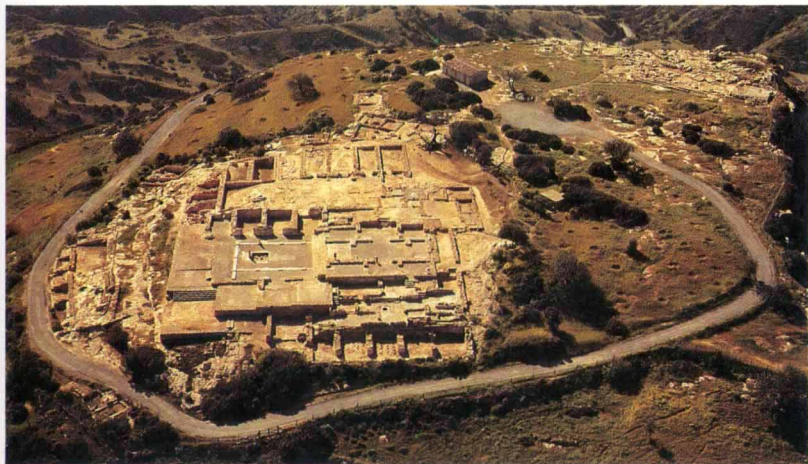
rivolta democratica. Chiesero allora aiuto ad Aristagora che, a sua volta, propose ad Artaferne, satrapo di Sardi nonché fratello di Dario, di organizzare una spedizione contro Nasso, un'isola fertile e ricca di beni e di schiavi, posta vicino alla Ionia. Aristagora aveva prospettato ad Artaferne la possibilità di estendere il dominio del Gran Re fin nelle Cicladi; e così era accaduto. Ma ben presto erano sorti dissidi fra il tiranno e Megabazo, comandante della spedizione e cugino di Dario. Agli inizi del 499 Aristagora decide di ribellarsi al dominio persiano. Entro breve molte città greche dell'Asia Minore si schierano con Mileto, mentre altre attendono prudentemente l'esito degli eventi.

Consapevole della superiorità militare persiana,

Scoppiata a Mileto, la rivolta della Ionia si estende ben presto a tutte le regioni del litorale, dal Mar di Marmara fino a Cipro. Dopo un'incursione contro Sardi, i greci decidono di affrontare i persiani per mare. Vittorie greche e riconquiste persiane si alternano per oltre cinque anni. La sconfitta navale dei greci presso Lade segna la fine di Mileto e della rivolta. I persiani non mostrano alcuna pietà nei confronti delle città che avevano opposto resistenza.
Questa la versione di Erodoto: "Appena si impadronivano delle città, sceglievano i ragazzi più prestanti e li eviravano e invece di uomini completi ne facevano eunuchi, e le fanciulle più belle le mandavano presso il re: questo dunque facevano, e incendiavano le città con tutti i templi. [...] Allontanandosi dalla Ionia la flotta conquistò tutte le località a sinistra di chi navighi verso l'Ellesponto; quelle a destra erano divenute soggette ai persiani [...]. I fenici, dopo aver incendiato i paesi suddetti, si volsero contro Pronneso e Artace e, date anche queste alle fiamme, navigarono di nuovo verso il Chersoneso per espugnare le rimanenti città, quante non avevano abbattute nel precedente sbarco".

Aristagora cerca di ottenere l'appoggio delle città greche d'Europa, ma con scarso successo. Gli spartani lo congedano molto garbatamente, mentre gli ateniesi – subito imitati dagli eretriesi – votano a favore dell'invio di venti navi in soccorso agli ioni.

Sembra che la rivolta contro il dominio persiano sia stata originata, almeno in parte, da cause puramente interne. Il potere tirannico delle grandi famiglie era stato contestato sempre più apertamente. Il primo provvedimento deciso da Aristagora era stato proprio di proclamare la soppressione dei regimi tirannici allo scopo di allargare le basi sociali della rivolta.

Aristagora decide allora di effettuare una rapida incursione contro Sardi, protetta da solide fortificazioni. Fallita

Durante la rivolta della Ionia i greci hanno modo di confrontare la loro forza e le loro armi con quelle persiane. Per mare le loro navi (sotto) sono eccellenti, ma le città non hanno disponibilità finanziarie sufficienti per mantenerle a lungo. I fanti greci sono sempre stati considerati superiori a quelli persiani nei combattimenti corpo a corpo (a fianco). Per infrangere l'ondata rovinosa degli opliti, i persiani conficcano a terra i loro alti scudi in modo da formare una sorta di baluardo.

l'espugnazione della cittadella, le truppe greche incendiano la città bassa, compresi i santuari. Incalzate dai persiani, vengono sconfitte nei pressi di Efeso. Ateniesi ed eretriesi richiamano allora le proprie navi, lasciando isolati Mileto e i suoi alleati.

Cipro si allinea con gli insorti, la rivolta si estende

Ricacciati sulle loro navi, Aristagora e gli ioni spostano l'offensiva sul mare. Nel corso del 499 la flotta ionica concentra i suoi sforzi a nord in direzione di Bisanzio e dell'Ellesponto, a sud verso le coste della Caria. Nel frattempo le armate persiane, guidate da Artaferne e da tre generi di Dario – Daurise, Imaie e Otane – s'impegnano a riconquistare una dopo l'altra le città greche, ripartendosi le zone dove sferrare l'attacco: Ellesponto, Propontide e Ionia. Ma i successi iniziali vengono ridimensionati dall'allargamento del fronte meridionale: tutti i principi cari e i re ciprioti (eccetto il re di Amatunte) stringono alleanza con gli ioni.

La defezione di Cipro è un duro colpo per la Persia, poiché l'isola

Famosa per i metalli – rame e ferro –, il legno e i porti, Cipro recava il segno sia delle tradizioni locali sia delle colonizzazioni greca e fenicia. L'isola era suddivisa in una decina di città-stato concorrenti che dovevano versare un tributo e fornire contingenti al Gran Re. Durante la battaglia svoltasi presso Salamina, re Kurion e le sue truppe passarono dalla parte dei persiani, mentre il re di Amatunte si era già rifugiato presso i persiani sperando, a ragione, che la vittoria di questi ultimi gli avrebbe consentito di riprendere in mano il potere a Cipro, sottrattogli dai ribelli. Il palazzo di Vouni (sopra) è stato forse costruito dai persiani dopo la rivolta.

costituisce un importante punto strategico dell'impero nell'Egeo orientale. Mentre Daurise si dirige contro i cari, i due fronti concentrano a Cipro notevoli contingenti. Le truppe greco-cipriote vengono sconfitte nei pressi di Salamina per la defezione di alcuni contingenti durante la battaglia decisiva. Nei mesi successivi i persiani sottomettono le città cipriote che continuano a resistere, mentre altri generali conquistano, città dopo città, Caria, Ellesponto e Ionia.

Aristagora non si fa più illusioni sull'esito della rivolta. Decide allora di lasciare la Ionia per dirigersi in Tracia, dove scompare durante un misterioso combattimento. Istieo torna a Mileto con l'apparente consenso di Dario. Ben presto, tuttavia, il tiranno si trova in disaccordo con il satrapo di Sardi, che decide di giustiziarlo.

Molti persiani si erano stabiliti a Sardi (la capitale della Lidia conquistata nel 546) e nella ricca campagna circostante, dove possedevano proprietà agricole e paradisi. Alcuni nobili lidi vennero impiegati nell'amministrazione della satrapia. Dopo la conquista l'arte della Lidia non scomparve d'improvviso. Su questa terracotta dipinta, per esempio, sono ritratti due tipici motivi persiani – il cavaliere e il grifone – ma in uno stile lido-greco.

Mileto cade in mano persiana

La guerra va per le lunghe. I persiani decidono allora di concentrare tutte le loro forze, terrestri e navali, contro la sola Mileto. Nel 494 si svolge presso Lade, di fronte a Mileto, una terribile

battaglia navale. La flotta achemenide ne esce vittoriosa, avvantaggiata dalla discordia che serpeggia in campo avverso e dalle molte defezioni. I persiani, infatti, erano affiancati da alcuni tiranni precedentemente esiliati, che avevano convinto i propri concittadini dell'inutilità della lotta. Rimasta ormai sola davanti agli assedianti, Mileto capitola. Nel volgere di pochi mesi i territori ribelli si vedono costretti a fare atto di sottomissione.

Rappresaglie e riorganizzazione amministrativa

Gli insorti vengono duramente puniti; il grande santuario del Didymeion viene saccheggiato e una parte del territorio di Mileto confiscata.
Nel 493 a.C. i comandanti delle flotte fenicie del Gran Re, incaricati di ristabilire la dominazione persiana, devastano numerose città continentali e insulari.

Artaferne adotta delle misure definite da Erodoto pacifiche e molto vantaggiose per gli ioni. Con l'intento di estirpare le cause delle guerre fra le città, obbliga gli ioni a far ricorso all'arbitrato dei satrapi in caso di disaccordo riguardo i confini. Gli ufficiali del re misurano i territori delle città, compilando un catasto successivamente trasferito negli archivi reali di Sardi. Tra il 493 e il 492 viene inoltre fissato il tributo che ogni città è tenuta a versare all'amministrazione centrale.
I tiranni delle città ribellatesi vengono destituiti, quelli rimasti fedeli al Gran Re riconfermati.

L'iscrizione del sarcofago del re Eshmunazar (sotto) attesta il costante impegno di Sidone a fianco dei persiani: "Quale ricompensa per le somme imprese da me compiute, il Signore dei Re mi ha donato Dor e Joppe, splendide terre coltivate a grano della pianura di Sharon, che abbiamo annesso al territorio del paese affinché divenissero per sempre possesso degli abitanti di Sidone".

L'espansione verso occidente riprende

Nel 492 a.C. giunge in Asia Minore un nuovo generale: Mardonio, figlio di Gobrya e genero del Gran Re. Accresciuta dall'apporto delle forze reali concentrate in Cilicia, l'armata di Mardonio si dirige alla volta della Tracia. L'isola di Tasso, ricca di miniere d'argento, viene conquistata. Ancora una volta Alessandro il Macedone (il "Filoelleno") deve prendere atto della sovranità persiana, che era riuscito ad allentare solo durante la rivolta della Ionia.

Dopo la conquista della Tracia, la Macedonia diventa un paese tributario della Persia anche se la dinastia locale continua a regnare. Uno dei personaggi più influenti, Alessandro I (479– 452), tenterà di fare il doppio gioco con i persiani e con i greci durante la campagna di Serse. In questa occasione Alessandro conierà le prime monete d'argento (a fianco), sulle quali è presente il tipico motivo macedone del cavaliere con la lancia.

L'unico rilievo in stile persepolita (sopra) rinvenuto in una provincia proviene dal sito di Meydanccikale, nell'entroterra della Cilicia. I personaggi, ordinatamente allineati gli uni dietro agli altri, ricordano quelli raffigurati a Persepoli, come i delegati della Ionia, talvolta identificati come lidi (a fronte). Posta fra Siria e Anatolia, la Cilicia ricopriva un ruolo centrale nelle vie di comunicazione terrestri e marittime. La strada più breve per la Babilonia attraversava le famose "Porte della Cilicia". Ricco di foreste e cipressi, il paese contava vari arsenali reali e diverse basi militari persiane. Dalle sue coste i persiani sorvegliavano la vicina isola di Cipro e sferravano spedizioni di riconquista.

La flotta del generale persiano viene distrutta da una tempesta nel tentativo di doppiare la penisola del monte Athos. Ciò nonostante il generale persevera nella realizzazione sistematica dell'obiettivo affidatogli da Dario: imporre il dominio achemenide in Tracia. Mardonio porta a termine la missione nel volgere di alcuni mesi, quindi rientra in Asia.

Come già altre volte, i greci "interpretano" la missione persiana come una completa disfatta. In realtà Mardonio si è lasciato alle spalle una satrapia amministrata con fermezza, dalla quale i persiani esigono tributi e prelevano numerosi contingenti. L'anno successivo, nel 491, Dario ordina addirittura ai tasi di abbattere le loro fortificazioni e di portare le imbarcazioni nella città di Abdera, sottomessa ai persiani.

Vengono inviati messaggeri reali in Grecia per chiedere "terra e acqua"

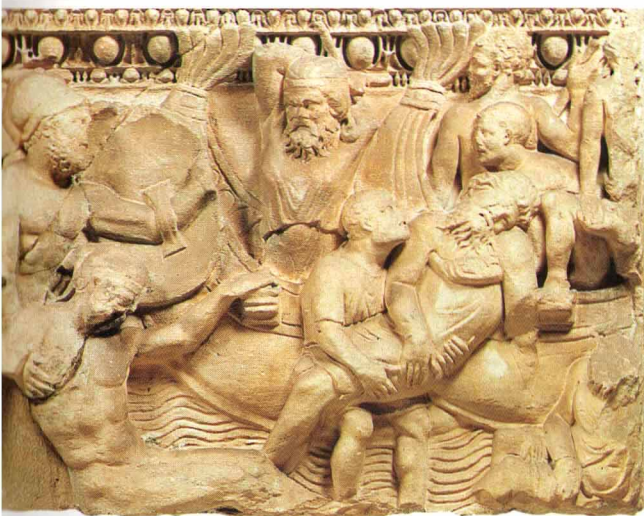
Oltre a imporre alle città greche sottomesse l'obbligo di fornire imbarcazioni, il Gran Re esige dalle città insulari ancora indipendenti il riconoscimento dell'egemonia persiana. Alcune, come Egina, accettano le condizioni poste

da Dario, offrendo ad Atene un valido pretesto per riprendere le ostilità contro il potente vicino. Intanto la flotta del monarca prende il largo sotto la guida del medo Dati e di Artaferne, nipote di Dario. Loro obiettivo è impadronirsi delle isole dell'Egeo. Da Samo, conquistata nel 519 a.C., si spostano a Nasso e poi a Delo, ove Dati rende onore al santuario di Apollo. Ogni resistenza viene duramente punita; ogni isola conquistata si vede costretta a fornire contingenti militari.

Ben presto i persiani raggiungono l'Eubea – al largo di Eretria – colpevole di avere appoggiato i ribelli della Ionia. Devastano i templi per vendicare le distruzioni inflitte a Sardi nel 499, quindi fanno rotta verso l'Attica, sbarcando nella pianura di Maratona, sulla costa orientale. Qui, nel settembre del 490, un piccolo esercito ateniese, rafforzato da un contingente di Platea, costringe Dati a rimbarcarsi. Privo ormai di ogni mezzo, il persiano desiste dal tentare un altro sbarco e riprende il mare alla volta dell'Asia Minore.

Maratona, una battaglia simbolo per gli ateniesi

A Maratona i cittadini di Atene e i suoi opliti conseguono la prima vittoria fin dai tempi dell'istituzione del regime democratico (510-508). L'episodio assume quindi un valore quasi mitico nella memoria della città. In realtà l'esercito persiano non era molto numeroso

"I persiani, vedendoli avanzare di corsa, si apprestavano ad accoglierli, e tacciavano di follia gli ateniesi, e di follia certamente fatale, vedendo che erano pochi, e per di più si lanciavano di corsa senza aver né cavalleria né arcieri [...]. Ma gli ateniesi, non appena tutti compatti si azzuffarono con i barbari [i persiani], combatterono in modo degno di ricordo. Primi infatti di tutti i greci di cui noi abbiamo conoscenza usarono la tattica dell'assalto di corsa contro i nemici."
Erodoto

Il bassorilievo d'epoca romana detto "di Brescia" (a fianco) celebra la battaglia di Maratona. Nell'antichità sono state fatte altre rappresentazioni dello scontro, andate in gran parte perdute. Ve n'era una nel Portico dei Dipinti di Atene che Pausania, il celebre viaggiatore d'epoca romana, descrive così: "I beoti di Platea e tutto l'esercito ateniese vengono alle mani con i barbari. E certo, da un lato entrambi i fronti sono impegnati nel cuore dell'azione; ma, al centro dello schieramento, i barbari fuggono e si urtano per raggiungere la palude. All'estremità della scena, vi sono le navi fenicie e i barbari che vi si precipitano, inseguiti dai greci che li massacrano". L'artista aveva quindi dato molta enfasi al valore dei greci contraddicendo la versione di Erodoto: "La battaglia di Maratona durò a lungo: al centro dello schieramento furono vincitori i barbari, là dove erano schierati gli stessi persiani e saci". Sbarcati sulla spiaggia di Maratona, i persiani vennero subito attaccati da truppe ateniesi che li ricacciarono verso il mare, costringendoli a rimbarcarsi. A fronte, statuetta bronzea raffigurante un guerriero corinzio.

e la battaglia fu solo uno scontro poco decisivo. È quindi un'esagerazione parlare della spedizione di Dati come della prima guerra meda; lo sbarco di Maratona non è infatti paragonabile alla spedizione guidata da Serse dieci anni dopo.

L'impresa trova senz'altro una spiegazione, seppur parziale, nelle ambizioni di Ippia, il tiranno cacciato dagli ateniesi. Questi era riuscito a convincere Dati che sarebbe stato accolto favorevolmente dai suoi sostenitori. Ma la realtà si era rivelata ben diversa. Dati se ne era accorto in tempo, correndo ai ripari.

Probabilmente l'obiettivo di Dario non era stato quello di conquistare la Grecia europea, ma piuttosto di controllare le isole istituendovi governi alleati. Un obiettivo raggiunto perché, oltre all'Asia Minore, alla Tracia e alla Macedonia, il Gran Re controlla ormai anche le isole del Mar Egeo.

Alcuni documenti attestano gli stretti contatti culturali intercorsi fra persiani ed egizi, nonché la probabile influenza di artisti greci o ionici durante tutto il periodo compreso tra il regno di Cambise e quello di Dario.

L'Egitto in rivolta: i progetti "europei" vanno in fumo

Secondo Erodoto, Dario decide di vendicarsi degli ateniesi. Invia quindi in tutta l'Asia emissari incaricati di organizzare una vera e propria mobilitazione generale: "Mentre venivano dappertutto diffusi questi ordini l'Asia fu per tre anni in agitazione, e furono scelti e addestrati gli uomini migliori perché partecipassero alla spedizione contro la Grecia".

In queste circostanze, nel 487 scoppia una rivolta in Egitto. Dacché l'egemonia persiana era stata ristabilita tra il 521 e il 519, la satrapia era rimasta tranquilla, almeno in apparenza. Che sia stato l'eccessivo peso del tributo a

scatenare la rivolta? Fatto sta che l'insurrezione dell'Egitto costituisce una minaccia ancor più pericolosa dell'indipendenza delle città greche d'Europa: per la ricca Persia, infatti, è di fondamentale importanza tenere sotto controllo qualunque potenza aspiri al dominio del Mar Egeo.

"Dopo avere regnato in tutto trentasei anni, morì"

Dario muore nel 486 a.C., mentre sta preparando una spedizione per riportare l'Egitto nell'orbita dei possedimenti imperiali. Sulla morte del monarca rimane solo un breve cenno di Ctesia, uno storico greco del IV secolo attivo presso la corte di Artaserse II. Secondo Ctesia, Dario

Un rilievo funerario proveniente da Menfi (Egitto) reca l'immagine di un persiano, riconoscibile per la pettinatura e la veste. Il rilievo rappresenta con notevole precisione ciò che i greci chiamano *prothesis*, "l'esposizione del defunto", una cerimonia forse in uso anche in Egitto e in Persia.

Un sigillo achemenide raffigura un re che tende le braccia verso la dea Anahita. Avvolta in un'aureola splendente, dalla groppa di un leone la dea della fertilità e delle acque dà legittimità al nuovo re: è proprio in un tempio di Pasargade a lei dedicato che l'erede riceve l'iniziazione regale.

morì in Persia, dove si era recato per compiere i sacrifici di rito, cioè per presiedere alle cerimonie prescritte dal calendario religioso di corte.

Il Gran Re e gli dèi

Il Re dei Re non si considera una divinità, ma è di fatto l'intermediario fra il mondo degli uomini e quello degli dèi. Con Dario, Ahura Mazda assurge a un ruolo dominante nel pantheon achemenide, nonostante la religione persiana sia ben lungi dall'essere monoteista. Artaserse II, uno dei successori di Dario, manifesterà una particolare venerazione per la dea guerriera Anahita e per Mithra, al tempo stesso dio guerriero, dio del contratto e protettore delle campagne, cui userà sacrificare cavalli durante una grande festa annuale.

Nelle preghiere rivolte ad Ahura Mazda, Dario invoca la protezione divina per il proprio palazzo e per la Persia. A tal fine presiede egli stesso ai sacrifici offerti alle divinità persiane, in occasione dei quali il corteo ufficiale esce dal palazzo reale per recarsi ai recinti sacri. Senofonte scrive che in testa al corteo sfilavano, in quattro file, tori di perfetta bellezza destinati a Zeus [Ahura Mazda] e alle altre divinità designate dai magi.

I persiani dedicavano regolarmente dei sacrifici alle forze della natura: gli astri, il fuoco, il vento... Consacrarono un culto particolare al fuoco sacro durante il quale gli altari (a fianco) venivano solennemente portati in cortei regali. Sempre accesi, gli altari rappresentavano visivamente il potere del Gran Re nelle satrapie. A fronte, due magi che effettuano sacrifici. Secondo Strabone, dopo aver disposto pezzi di carne sul mirto o su rami di alloro, i magi li toccavano con lunghe bacchette, facevano incantesimi e versavano olio mescolato con latte e miele, non sul fuoco o nell'acqua, ma soltanto sul terreno. Durante tutta la durata del lungo rituale, prosegue Strabone, "tenevano in mano sottili steli di erica riuniti in mazzetti mediante un legaccio".

Erodoto racconta che i persiani non innalzano mai statue dei loro dèi e non costruiscono né templi né altari, "sono invece soliti fare sacrifici a Zeus salendo sui monti più alti". La persona che compie i sacrifici, talvolta lo stesso sovrano, deve avere al proprio fianco un mago poiché, scrive Senofonte, secondo i persiani, per tutto quel che riguarda gli dèi, occorre, più che in altre circostanze, ricorrere agli esperti. Membri di una casta ereditaria, i magi godono di notevole potere e di un enorme prestigio in virtù del loro immenso sapere. I magi sono i consiglieri del Gran Re, ne interpretano i sogni e indicano, a seconda delle circostanze, le divinità alle quali conviene offrire sacrifici. I magi hanno inoltre il compito di prendersi cura dell'istruzione del principe ereditario e di celebrare l'intronizzazione del nuovo re.

IV. DA SERSE AD ALESSANDRO

"Dice il Re Serse: C'erano altri figli di Dario; ma, secondo la volontà di Ahura Mazda, mio padre Dario fece di me il più grande dopo di lui. Quando mio padre Dario lasciò il trono, per volontà di Ahura Mazda, divenni re sul trono di mio padre!"

Iscrizione di Serse

Frutto delle guerre di conquista, l'impero deve essere conservato con la forza delle armi quando la collaborazione dell'aristocrazia locale viene meno. Sul sigillo reale di un successore di Dario (a fianco) il Gran Re punisce di suo pugno un faraone ribelle.

Un successore per Dario: Serse o Artobarzane?

La poligamia reale comporta notevoli pericoli e alimenta ambizioni contraddittorie. Dario aveva sei mogli, l'ultima delle quali era sua nipote. Sono stati tutti matrimoni prolifici, dato che si conoscono almeno dodici figli del Gran Re. Secondo Erodoto, poco prima di partire per l'Egitto, il monarca aveva indetto un consiglio durante il quale erano emersi pareri contrastanti riguardo la scelta dell'erede al trono. Alcuni avevano sostenuto Serse, altri Artobarzane, il primogenito di Dario. La decisione finale in favore di Serse si spiegherebbe, sostiene

Sebbene non esercitino alcun potere politico, le principesse viaggiano e dispongono di terre e proprietà amministrate da intendenti e contabili. L'immagine tratta da un tappeto rinvenuto a Pazyryk (sopra) raffigura due dame di alto lignaggio davanti a un incensiere mentre rendono omaggio a una divinità tenendo un fiore di loto in mano.

Erodoto, con l'influenza politica esercitata dalla madre di costui, Atossa, figlia di Ciro. Un'interpretazione legata a una costante della storiografia greca, che sottolinea l'influenza esercitata dalle dame di palazzo sul debole animo dei re. In realtà il monarca regnante esercita un potere decisionale illimitato. Spetta a Dario, e a lui solo, la nomina dell'erede al trono: una versione dei fatti confermata dallo stesso Serse in una delle iscrizioni di Persepoli.

Se il Gran Re ha preferito Serse al figlio maggiore Artobarzane, ciò significa che i privilegi di cui in genere gode il primogenito non sono vincolanti agli occhi del monarca persiano. Designare Artobarzane quale successore comporterebbe innanzitutto il trasferimento del potere dinastico alla famiglia di Gobrya, nonno materno di Artobarzane. Al contrario la politica endogamica achemenide mira a riservare il trono a un erede diretto della famiglia di Dario. Scegliendo Serse, il Gran Re ribadisce i legami con Ciro il Grande, fondatore dell'impero e nonno del principe prescelto. D'altra parte la designazione di Serse non suscita forti opposizioni. Fin dalla sua nomina il principe ereditario gode di uno status privilegiato a corte. Può indossare la tiara diritta (*kidaris*) e condividere con Dario l'onore di bere "l'acqua d'oro", una misteriosa espressione riferita – sembra – a una sorta di tabù. Serse appare inoltre alle spalle del padre in un

I figli del re rimangono sotto la custodia e le cure delle donne della casa fino ai cinque anni di età, quindi ricevono dai magi un'istruzione individuale.

Barba e baffi sono un segno di virilità, oltre che di distinzione sociale. I personaggi imberbi raffigurati talvolta sui rilievi di Persepoli (a fianco) sono gli eunuchi, membri della numerosa servitù di palazzo. Provenivano da diverse regioni dell'impero, come quei cinquecento giovani castrati che ogni anno la Babilonia doveva inviare alla corte centrale.

rilievo di Persepoli raffigurante un'udienza. Ciò nonostante, non ha ancora alcun diritto sovrano. La stirpe achemenide, infatti, non ha mai praticato la suddivisione dei poteri, e oltretutto il re può cambiare parere riguardo il successore prescelto in qualsiasi momento.

Il re è morto, viva il re!

Il primo compito dell'erede è di organizzare le cerimonie funebri, ufficializzando il proprio diritto alla successione familiare. Alla morte del Gran Re

Negli immensi territori del regno persiano si seguivano diverse usanze funebri. Nell'Iran orientale i cadaveri venivano esposti agli uccelli e alle belve, quindi i loro resti venivano sistemati in ossari. In Persia si praticava invece la sepoltura, confermata dalla scoperta di una tomba a Susa: la nobile defunta riposa in una bara a forma di vasca (a fianco), attorniata da molti gioielli e coppe di ogni tipo. Dopo la mummificazione, le spoglie reali venivano deposte in un vano scavato nella pietra all'interno di una tomba rupestre.

viene proclamato il lutto in tutto l'impero. I fuochi sacri restano spenti fino al termine delle cerimonie funebri: una disposizione che, racconta Diodoro Siculo, viene interpretata dal popolo quale funesto presagio, come l'annuncio divino della morte del Re.

I persiani manifestano il proprio dolore strappandosi le vesti, radendosi barba e capelli e tagliando la criniera dei cavalli: tutte espressioni del sospendersi delle forze vitali in attesa di un nuovo monarca.

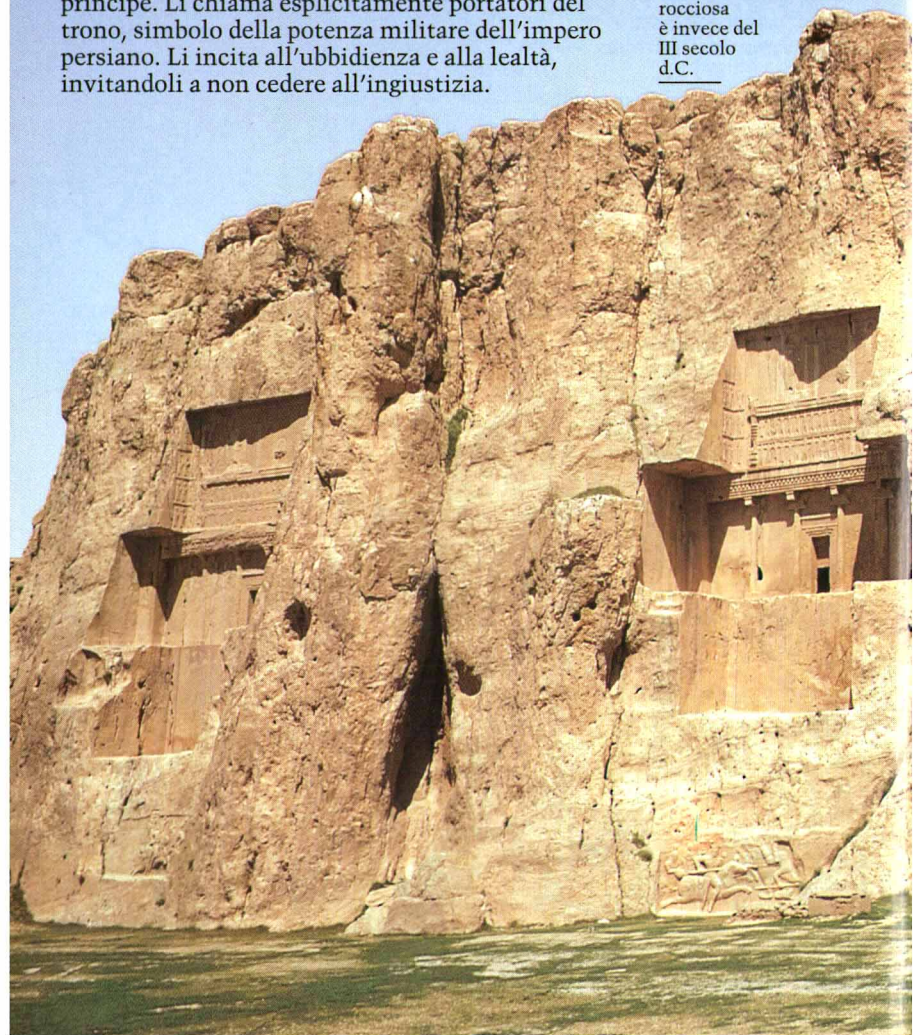
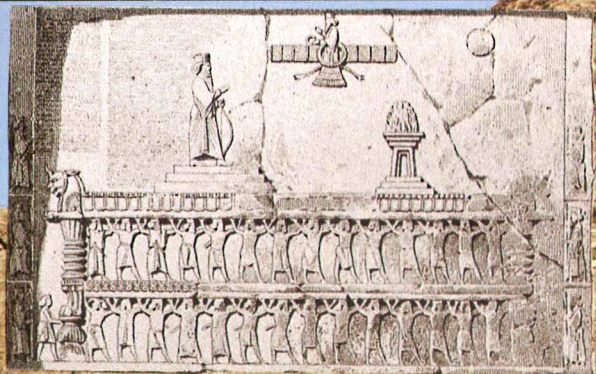
Le spoglie reali, dopo essere state imbalsamate dagli specialisti babilonesi ed egizi, vengono portate al luogo di sepoltura su un carro sontuoso, certamente simile a quello di Alessandro, descritto da Diodoro. Dario aveva scelto di far scavare la propria tomba nella parete rocciosa di Naqsh-i Rustam, circa quattro chilometri a nord di Persepoli, capitale dell'impero. Anche i primi successori del Gran Re – Serse, Artaserse I e Dario II – vi si faranno seppellire, ma soltanto il sepolcro di Dario presenta iscrizioni. Gli altri sovrani verranno invece inumati a Persepoli.

Durante le cerimonie funebri i persiani esprimevano intensamente il proprio dolore. Erodoto racconta che, quando morì Cambise, si lacerarono tutto ciò che avevano indosso. A fianco, alcuni personaggi raffigurati sulle tombe reali, forse a simbolizzare il lutto ufficiale.

Le spoglie del Gran Re venivano trasportate in gran pompa alla sepoltura su un carro funebre magnificamente addobbato, come quello di Alessandro descritto da Diodoro Siculo. Nel racconto dello storico il feretro appare sovrastato da una volta dorata e rivestita di madreperla tempestata di pietre preziose, larga otto cubiti e lunga dodici; alla base del tetto, per tutta la lunghezza, una trave dorata a forma quadrangolare, con protomi di stambecco in rilievo, cui sono fissati anelli d'oro di due palmi d'apertura, che sostengono una ghirlanda, come quelle usate nelle processioni.

Naqsh-i Rustam: un messaggio per i popoli del suo impero e per i successori

Il Gran Re è raffigurato in piedi su un podio a tre gradini, sorretto dai rappresentanti di trenta popoli sottomessi. Dario si rivolge loro tramite le iscrizioni, perfetto specchio della volontà del principe. Li chiama esplicitamente portatori del trono, simbolo della potenza militare dell'impero persiano. Li incita all'ubbidienza e alla lealtà, invitandoli a non cedere all'ingiustizia.

La porta, le colonne e la trabeazione scolpite sulla facciata delle tombe rupestri di Dario e dei suoi immediati successori evocano il palazzo reale. Il rilievo alla base della parete rocciosa è invece del III secolo d.C.

Dapprima ricorda le gesta compiute grazie alla benevolenza di Ahura Mazda e l'ampiezza delle sue conquiste territoriali (simboleggiate dai popoli che reggono il trono), quindi invoca la protezione del "più grande fra gli dèi" sul palazzo reale e sulla Persia. Segue poi l'esaltazione delle virtù reali. Il monarca è innanzitutto un guerriero eletto, sia per le qualità fisiche sia per quelle intellettuali – di analisi e decisione – conferitegli dal dio supremo Ahura Mazda. Valido arciere, abile lanciere sia a piedi sia a cavallo, temerario davanti a ogni pericolo: sulla parete di Naqsh-i Rustam, sul rilievo di Behistun e sulle monete reali Dario appare sempre con l'arco, simbolo di forza e di sovranità.

L'eroe regale, signore degli animali, raffigurato su questo sigillo achemenide (sotto) è una variante del motivo del re-vincitore.

Il monarca sottolinea inoltre di essere un re giusto. Si presenta come protettore del debole contro il potente, così come del potente contro il debole. È il garante della pace e della concordia sociale. Premia "chi si impegna" e punisce "chi causa distruzione". Sa giudicare con somma imparzialità poiché non si lascia vincere dalla collera: "Cede alla collera soltanto se – scrive Erodoto – dopo avere riflettuto, ritiene che le malefatte del colpevole siano più numerose dei servigi resi". Neppure il re può condannare a morte qualcuno per una sola colpa.

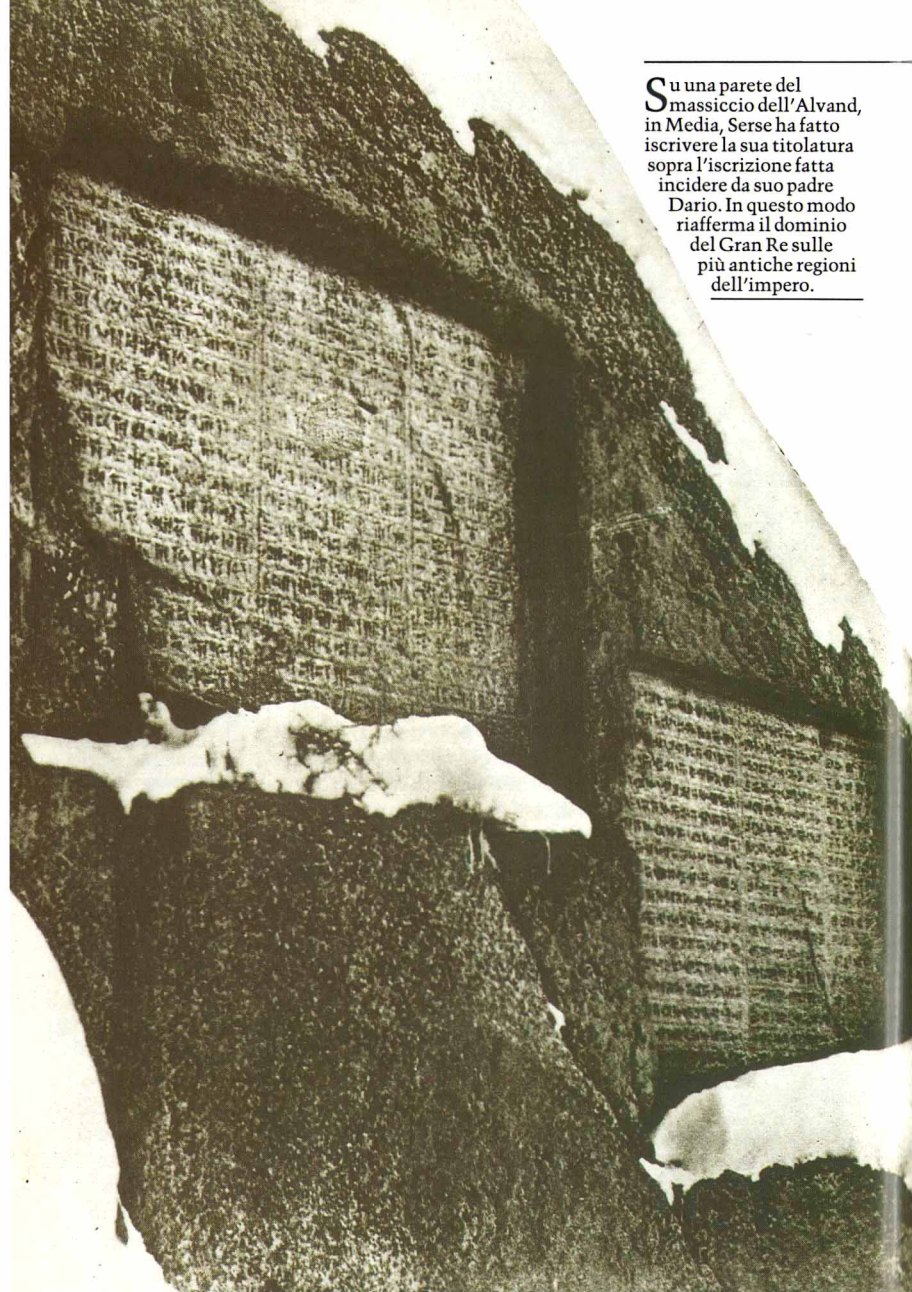
Eccellente arciere, il Gran Re trafigge con le sue frecce animali di ogni tipo, reali o fantastici. Un antico sigillo (a fianco) lo ritrae in piedi sul carro mentre affronta un grifone cornuto e alato ritto sulle zampe posteriori.

Oasi di verde in paesaggi desolati, i paradisi reali sparsi per tutto l'impero esaltano il potere del re sui cicli della vegetazione, un motivo attestato anche da un sigillo persiano (a fianco) raffigurante l'aratura dei campi. Ciro il Giovane non si vanterà forse di avere piantato egli stesso gli alberi del suo paradiso di Sardi?
Nelle sue *Variae Historiae* lo scrittore Eliano racconta che Serse, avendo trovato in Lidia un platano incredibilmente alto, fece montare le sue tende intorno a questo albero e si fermò in quella regione deserta per la durata di una tappa, quando nulla l'obbligava a rimanere. Vi appese splendidi ornamenti, addobbando i rami dell'albero con collane di anelli intrecciati e bracciali, quindi, al momento di partire, vi lasciò una guardia incaricata di accudire l'albero amato.

Il principe diventa Gran Re

L'unico testo riferito alla cerimonia d'intronizzazione di un principe ereditario è opera di Plutarco, il quale descrisse misteriosi riti compiuti per Artaserse II (405-404), celebrati a Pasargade nel tempio di Anahita, divinità guerriera, dea della fertilità e delle acque.

Il futuro re deve seguire una dieta a base di

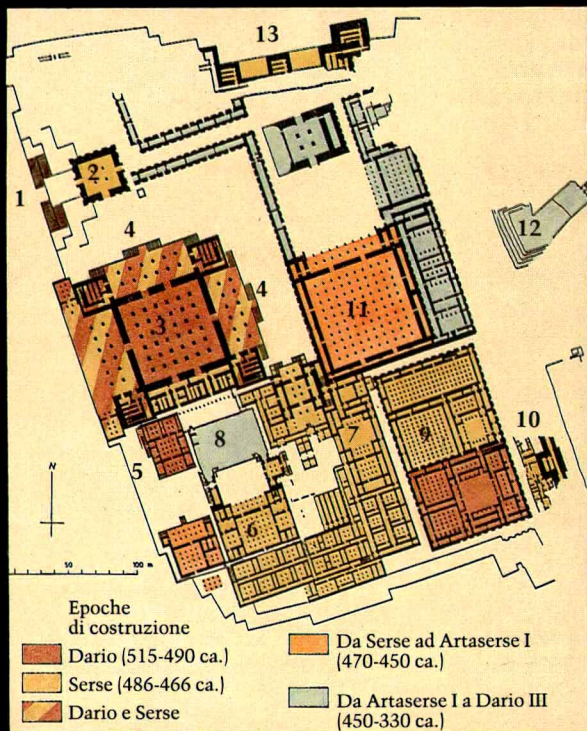
Su una parete del massiccio dell'Alvand, in Media, Serse ha fatto iscrivere la sua titolatura sopra l'iscrizione fatta incidere da suo padre Dario. In questo modo riafferma il dominio del Gran Re sulle più antiche regioni dell'impero.

dolci di fichi, terebinto (un frutto da masticare) e latticello. La tradizione vuole che indossi la veste portata da Ciro prima di divenire re. Il biografo di Artaserse aggiunge che forse esistevano altri riti, purtroppo sconosciuti agli uomini comuni.

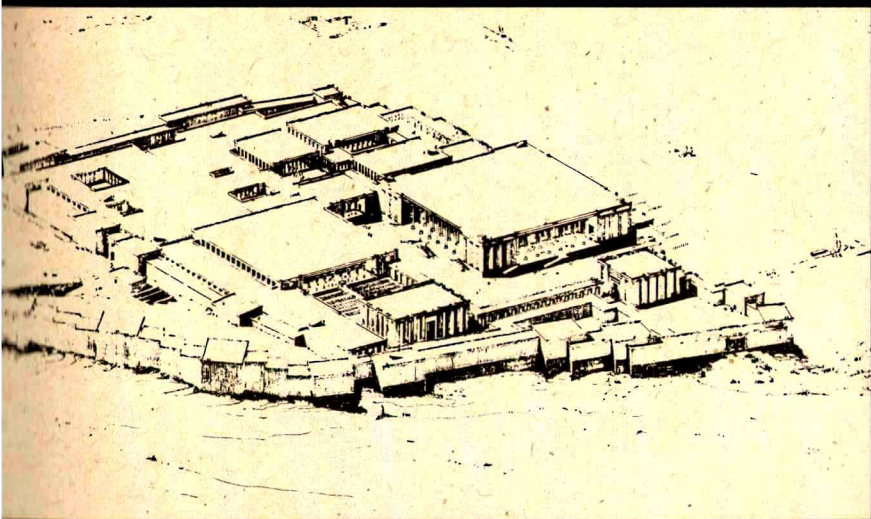
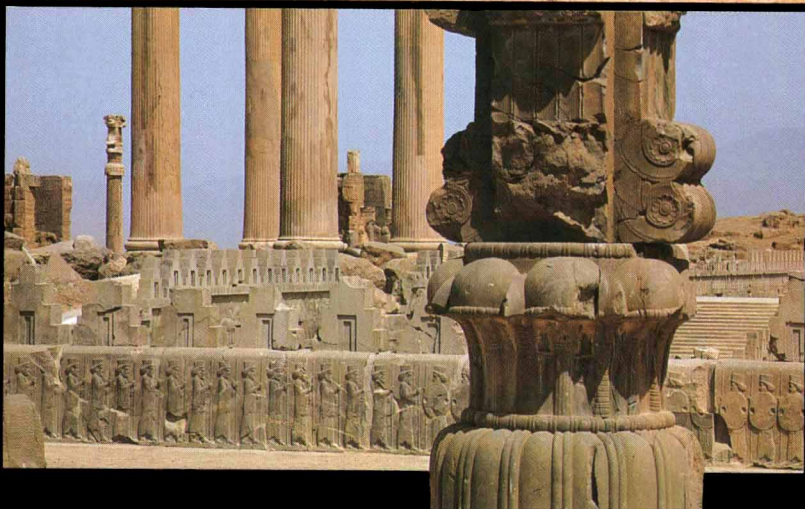
Il Gran Re inaugura il proprio regno confermando o destituendo i satrapi e i generali in carica e, quale atto di clemenza, esonera i sudditi dal versamento degli arretrati del tributo.

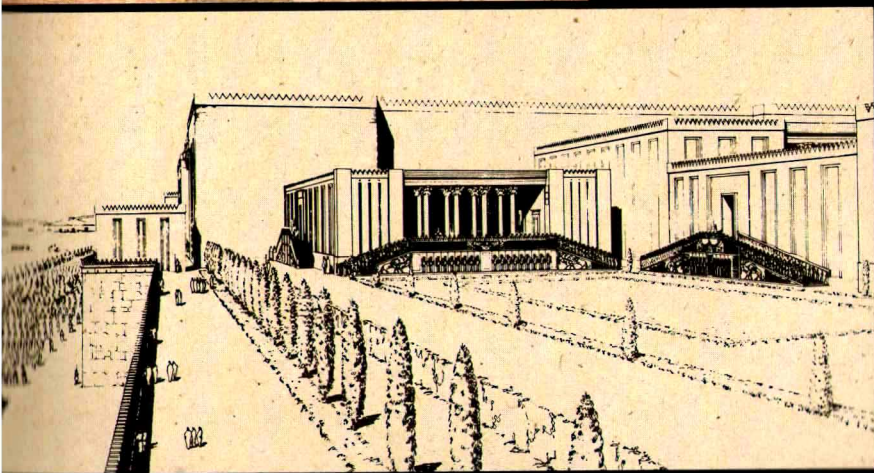
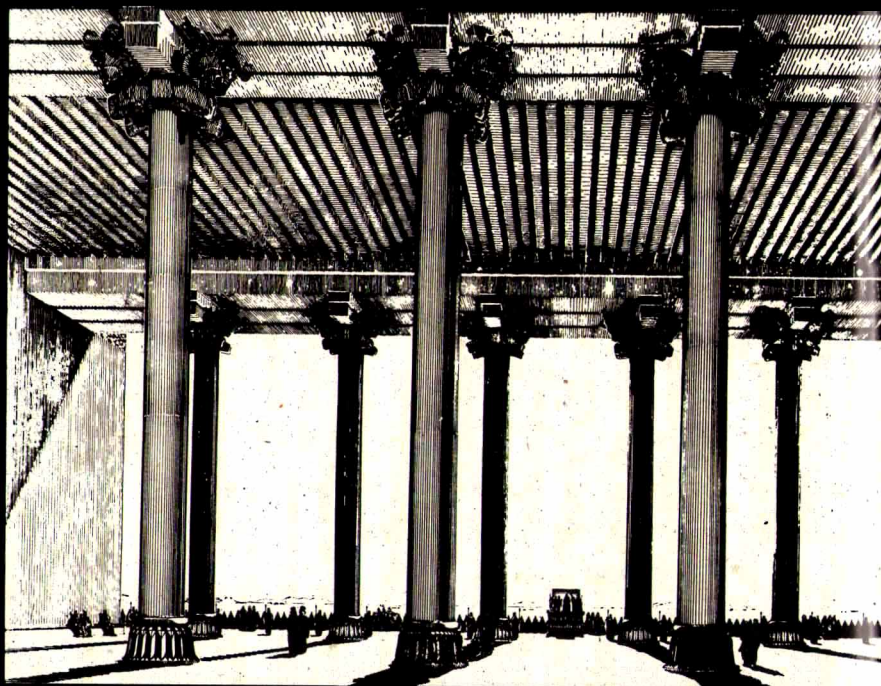
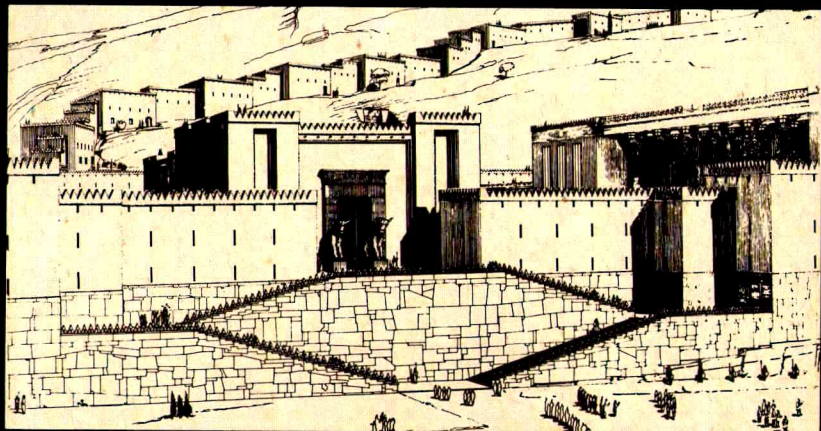
Obiettivo principale: l'estensione dell'impero

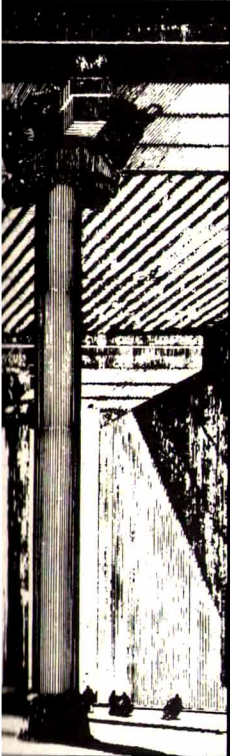
Durante il suo regno Serse agisce sempre in piena continuità con l'operato del padre: "Che Ahura Mazda protegga insieme a tutti gli dèi quanto fatto da me e da Dario il Re, mio padre". Non solo decide di fare edificare la propria tomba presso quella di Dario, ma, in un'iscrizione di Persepoli, riprende il motivo dello specchio del principe fatto incidere da Dario sulla propria tomba, apportandovi soltanto qualche aggiunta.

Prosegue con ferma determinazione i lavori di costruzione e di sistemazione di Persepoli. Afferma a più riprese di avere portato a termine l'opera edilizia avviata dal padre, enfatizzando esplicitamente la sua posizione di legittimo erede. Morto nel corso di preparativi militari, Dario aveva lasciato a Serse un impero solido, ma minacciato dalla rivolta dell'Egitto. Fin dal 485-484 a.C. Serse guida l'esercito persiano lungo le rive del Nilo. Non si conoscono i dettagli della campagna, salvo un breve cenno di Erodoto sulla pesante schiavitù imposta agli egizi. Prima di fare ritorno in Persia, Serse nomina suo fratello Achemene satrapo d'Egitto.

Soffocata la rivolta d'Egitto, Serse non altera radicalmente i rapporti che i suoi predecessori avevano stretto con i faraoni. Sono stati rinvenuti vasi di pietra prodotti nei laboratori egizi, recanti il nome del Gran Re (sopra, un esemplare con iscrizioni in caratteri geroglifici e cuneiformi), accompagnati talvolta dai titoli tradizionali: "Re dell'Alto e Basso Egitto, signore delle Due Terre, possa Serse vivere in eterno". Nelle iscrizioni del 473 a.C. incise nello Uadi Hammamat da due alti dignitari persiani, governatori di Copto, Dario e Serse vengono invocati entrambi con la tradizionale titolatura faraonica.

Persepoli, centro dell'impero

Palazzi e residenze vennero edificati a oltre 1100 metri di altezza, su una terrazza artificiale a ridosso della montagna. I lavori, avviati da Dario e alacremente proseguiti da Serse, non vennero mai interrotti dai successori, come dimostra questa piantina (a fianco): 1 Scalinata della terrazza; 2 Porta di Serse; 3 Apadana; 4 Scalinata dell'Apadana; 5 Palazzo di Dario; 6 Palazzo di Serse; 7 Palazzo detto "Harem"; 8 Palazzo di Artaserse III; 9 Tesoro; 10 Quartieri militari; 11 Palazzo di Artaserse I; 12 Tomba di Artaserse III; 13 Mura di fortificazione. Sotto, una veduta della terrazza da nord. A fronte, sopra veduta da nord-est e, sotto, una ricostruzione di Krefter.

Il palazzo di Dario

In posizione dominante sulla pianura circostante, il palazzo si apre sui giardini tramite un portico e una scalinata monumentale decorata da una teoria di guardie e scene raffiguranti un leone che attacca un toro. I giardini dove, di tanto in tanto, il Gran Re organizzava banchetti, venivano irrigati con un sistema sotterraneo di canali che raccoglievano l'acqua piovana. Del palazzo (a fianco) restano solo le cornici in pietra delle porte. Sullo sfondo si scorgono le colonne dell'Apadana, la sala delle udienze (a fronte, sotto). Sotto, una ricostruzione del complesso nel suo insieme

Dalla porta di Serse all'Apadana

Da nord-ovest si accedeva alla terrazza tramite una scalinata a doppia rampa di centoundici scalini (a fronte) costruita con blocchi irregolari di calcare uniti da ganci metallici. In cima alla scalinata si ergeva la Porta di tutti i Paesi, custodita da due imponenti tori scolpiti (a sinistra): un'iscrizione ricorda che il monumento è opera di Serse. Verso sud-est si accedeva dalla porta a una corte che precedeva l'Apadana, fatta edificare da Dario e terminata dal figlio. La sala (a fronte, sotto), che poteva contenere diverse migliaia di persone, era sorretta da trentasei colonne sormontate da capitelli in forma di animali reali o immaginari (a fianco, sotto); per il soffitto e le travi venne fatto largo uso di legno di cedro e di cipresso. Tre lati dell'Apadana si affacciavano su un portico. Sulla scalinata del portico nord è scolpito il fregio dei tributari, mentre il portico ovest si apriva sulla pianura.

Erodoto – di fatto l'unica fonte d'informazioni – afferma che, già a questa data, Serse medita di conquistare la Grecia. Nel suo racconto non nasconde le perplessità espresse dal Gran Re e i pareri contrastanti manifestati dai consiglieri.

La Babilonia è una delle regioni più conosciute dell'impero persiano grazie al rinvenimento di migliaia di tavolette presso santuari e centri amministrativi. Alcuni sigilli impressi sulle tavolette riprendono scene tipicamente persiane, come i personaggi incoronati che portano una lancia (a fianco). Dalla Babilonia provenivano inoltre i cani, utilizzati per la caccia ma anche per la guerra. Erodoto narra che vi si allevava un tale numero tale di cani indiani che quattro grandi villaggi della pianura babilonese, esentati da altri tributi, avevano l'incarico di nutrirli.

Purtroppo non esiste alcuna testimonianza persiana che attesti l'importanza allora attribuita all'espansione verso l'occidente.

Il re deve occuparsi anche di altri fronti. La Babilonia, per esempio, manifesta una certa riluttanza alla dominazione persiana. La prima rivolta scoppia – così sembra – nell'estate del 481 a.C., ma si spegne nel giro di pochi giorni.

484-480, quattro anni di preparativi

Forte della memoria di quanto accaduto alla flotta di Mardonio nel 492, Serse ordina di scavare un canale che attraversi la penisola di Athos. Concentra allora ingenti quantitativi di viveri in postazioni strategiche di

Tracia e Macedonia e chiama a raccolta contingenti militari di tutti i popoli e di tutte le città dell'impero persiano. Al termine di tali preparativi approntа dei ponti di barche sull'Ellesponto (lo stretto dei Dardanelli) per consentire il passaggio dell'esercito: sulle barche affiancate e ancorate da funi in tensione vengono inchiodate assi di legno, poi ricoperte di terra; quindi vengono lasciati alcuni passaggi liberi in modo da non intralciare la navigazione.

Lasciata Babilonia, Serse si dirige alla volta di Sardi a capo di un esercito che ingrossa le sue file man mano che prosegue l'avanzata. Giunto in Europa, arruola altri soldati; quindi attraversa la Tracia meridionale, la Macedonia e la Grecia del nord: fino alle Termopili, precisa Erodoto, l'esercito di Serse "fu immune da perdite".

Nelle primavera del 480 Serse invade la Grecia. Superato il passo delle Termopili, il Gran Re si impadronisce dell'Acropoli di Atene. Ma a settembre la flotta greca consegue un'importante vittoria a Salamina. Serse si ritira allora alla volta di Sardi, affidando le sue truppe al generale Mardonio. Nell'estate del 479 i persiani subiscono due sconfitte determinanti: a Platea, in Grecia, e presso il monte Micale, in Asia Minore.

Le possenti truppe reali avanzano

"Nessuno sarebbe capace di opporsi alla grande corrente di uomini e respingere con dighe sicure l'onda invincibile del mare, irresistibile è infatti l'esercito persiano e il popolo bellicoso." A proposito dell'immenso esercito, così decantato da Eschilo nei *Persiani*, Erodoto avanza una stima: più di cinque milioni di effettivi, senza contare le "donne che facevano il pane, le concubine, gli eunuchi". Con simili movimenti di truppe, prosegue lo storico, "non mi fa affatto meraviglia che i corsi di alcuni fiumi si siano esauriti!". Erodoto precisa che, ogni giorno, per nutrire i soldati, il loro seguito e gli animali, erano necessari circa sei milioni di litri di grano.

"Dopo di che avanzarono mille cavalieri scelti fra tutti i persiani; poi mille lancieri, anch'essi scelti fra tutti, i quali volgevano le lance verso terra; e poi dieci cavalli sacri detti nisei, adornati nel modo più bello. [...] Dietro questi dieci cavalli era posto il carro sacro di Zeus [...]. Dietro di esso Serse in persona."
Erodoto

Ecco parte dei suoi calcoli:

ESERCITO D'ASIA	
Fanteria	1.700.000
Cavalleria	80.000
Arabi e libi	20.000
Soldati e rematori su 1207 triremi	241.400
Soldati persiani, medi e saci imbarcati	36.210
Equipaggi di 3000 navi da trasporto	240.000
FLOTTA ED ESERCITO DI TERRA TOTALE PARZIALE	2.317.610
TRUPPE ARRUOLATE IN EUROPA	
Forze navali	24.000
Fanteria	300.000
Servi e altri	2.641.610
TOTALE COMPLESSIVO	5.283.220

I persiani raffigurati sui rilievi di Persepoli (sotto e a fronte) indossano l'uniforme da parata. Sui sigilli i soldati portano invece una più realistica tenuta da campagna militare.

"E fra tante migliaia di uomini, nessuno per bellezza e per grandezza era più degno di Serse stesso di avere il supremo comando"

Si tratta indubbiamente di cifre irrealistiche. Infatti, nonostante le abbondanti scorte di grano ripartite lungo il percorso dell'esercito persiano, l'intendenza non avrebbe mai potuto provvedere a una tale moltitudine. Inoltre il transito sopra i ponti avrebbe richiesto diverse settimane. Le cifre riportate da Erodoto assumono perciò un carattere quasi mitico: il prestigio delle vittorie conseguite sui persiani appare tanto superiore quanto maggiore è la disparità numerica fra gli eserciti, disparità che tutti gli autori greci si compiacciono di accentuare oltre misura. Oggi, invece, si ritiene che le forze di Serse non superassero i cinquantamila uomini.

L'arruolamento di un esercito reale non

I cavalieri persiani montavano a cavallo senza staffe ed erano in grado di sferrare contro il nemico attacchi devastanti, resi ancor più efficaci dall'uso di archi e giavellotti. Equipaggiati con armi pesanti, cavalieri e cavalli entravano in azione con estrema lentezza. A tal riguardo Senofonte narra che, la notte, le forze persiane non si mostravano affatto efficienti. Usavano legare i loro cavalli e sovente impastoiarli per non farli fuggire. Se scattava il segnale d'allarme il cavaliere persiano doveva mettere la sella e il morso, poi indossare una corazza, infine montare a cavallo.

comporta solo problemi di ordine militare. Nel corso di una parata svoltasi a Dorisco, in una pianura della Tracia, Serse passa in rassegna le truppe di terra e quelle marittime, spostandosi da un contingente all'altro sul carro o sul vascello reali. Erodoto descrive l'evento con dovizia di particolari. Ogni contingente etnico indossa vesti e porta armi caratteristiche, sovente assai pittoresche. Serse è affiancato da un segretario che prende nota delle domande fatte dal Gran Re ai capi dei contingenti e delle risposte ricevute.

La parata non è altro che una messa in scena "vivente" dei fregi di Persepoli: sulla piazza d'armi di Dorisco, il Gran Re Serse "misura" l'impero persiano, di cui riscopre la varietà etnica, compiacendosi delpotere tramandatogli dal padre.

Gran parte dei contingenti etnici descritti da Erodoto a Dorisco non scenderà in campo negli scontri decisivi con i greci. Nell'esercito reale il ruolo principale spetta alla cavalleria persiana propriamente detta, e la crema delle truppe è composta essenzialmente da iranici: persiani, medi e saci. Per vincere i greci, il Gran Re conta sulla loro coesione, e non certo su una massa diseguale di reclute mal addestrate!

"In questa mischia cadde anche Leonida, egli che s'era mostrato uomo valorosissimo, e con lui altri illustri spartiati, dei cui nomi io mi informai come di quelli di uomini degni, e mi informai di tutti i Trecento. Anche dei persiani ne caddero lì molti e illustri, e fra gli altri due figli di Dario, Abrocome e Iperante, nati a Dario da Fratagune figlia di Artane. Artane era fratello del re Dario e figlio di Istaspe figlio di Arsame [...]. Per il cadavere di Leonida una furiosa lotta sorse tra persiani e spartiati, finché col loro valore i greci riuscirono a sottrarlo."

Erodoto

Il sacrificio di Leonida

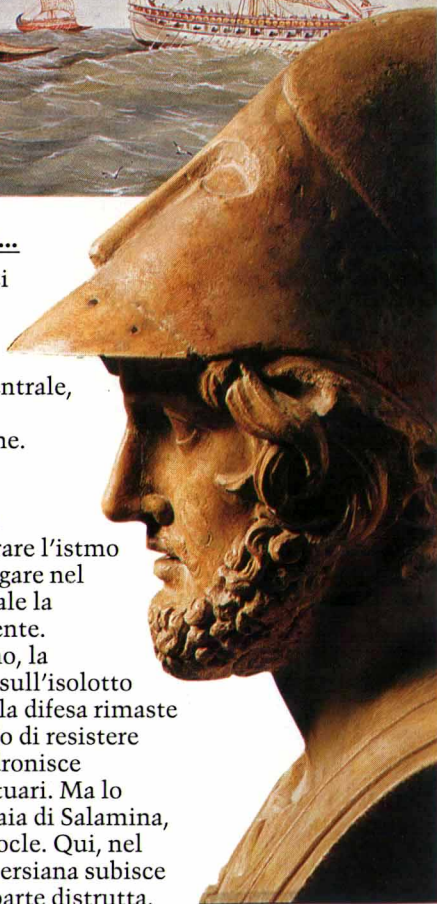
All'avanzare dell'esercito di Serse, la Grecia non si dimostra certo unita da un comune sentimento antipersiano. Proprio come avevano sperato il re persiano e i suoi consiglieri, molte città e numerose città-stato sono pronte a schierarsi a fianco dei persiani. Erodoto denuncia i colpevoli in una lista che include quasi tutti i greci della Grecia centrale, rivelando perciò che la volontà di resistere non era poi così generalizzata, tutt'altro. Lo storico mette in luce i molti dissensi che indebolirono il fronte greco tant'è che, senza l'accanita determinazione degli ateniesi, tutta la Grecia si sarebbe arresa all'invasore.

Ciò nonostante, nell'estate del 481 si riuniscono a Corinto alcune città greche allarmate dai preparativi persiani, prime fra tutte Sparta (affiancata dagli alleati del Peloponneso) e Atene. Viene stipulata un'alleanza militare (*symmachia*) e Sparta, in virtù della propria importanza, ottiene il comando delle operazioni.

Temistocle era riuscito a convincere gli ateniesi a rinunciare a quanto loro spettava del ricavato di un ricchissimo filone delle miniere di piombo argentifero del monte Laurio (Attica), scoperto dopo il 490 a.C., per consacrarlo alla costruzione di una flotta. Atene poté così affrontare le battaglie navali del 480, traendo poi grande profitto dalla vittoria. Temistocle può quindi essere considerato il vero vincitore di Salamina. Paradossalmente, esiliato dopo alcuni anni, Temistocle troverà rifugio proprio alla corte del Gran Re. A fianco, una ricostruzione della battaglia di Salamina. Sopra, una triremi greca; a fronte una flotta persiana.

Dopo avere condotto alcune missioni esplorative, il fronte ellenico decide di schierare la prima linea difensiva alle Termopili, sulla terraferma, e a capo Artemision, sul mare. Nonostante l'eroico sacrificio di Leonida e degli spartani, i persiani occupano le gole delle Termopili. In una notte d'agosto del 480 la flotta greca riesce ad abbandonare l'Artemision, ripiegando verso sud. Il fronte ellenico può quindi disporre ancora di gran parte delle truppe.

Sconfitti nelle acque di Salamina...

Su consiglio di Temistocle, i greci decidono di affrontare i persiani in mare, in un combattimento che si preannuncia decisivo. Mentre Serse assedia la Grecia centrale, ateniesi e spartani non riescono a concordare una strategia comune. I primi, guidati da Temistocle, propongono di aspettare la flotta persiana nella rada di Salamina; i secondi preferiscono invece sbarrare l'istmo di Corinto in modo da poter ripiegare nel Peloponneso, se necessario. Prevale la strategia di Temistocle, più coerente. All'avanzare dell'esercito persiano, la popolazione dell'Attica si sposta sull'isolotto di Salamina. Le esigue truppe della difesa rimaste sulla terraferma non sono in grado di resistere a lungo. Ben presto Serse s'impadronisce dell'Acropoli, distruggendo i santuari. Ma lo scontro decisivo si svolge nella baia di Salamina, proprio come previsto da Temistocle. Qui, nel settembre del 480 a.C., la flotta persiana subisce una pesante sconfitta e viene in parte distrutta.

... e nelle terre di Platea

Dopo avere affidato a Mardonio alcune truppe scelte, Serse s'imbarca per l'Asia Minore. Nonostante le gravi perdite subite, l'esercito persiano non è annientato, dato che le forze di terra non erano state schierate. Il generale riceve l'incarico di portare avanti i combattimenti. Innanzitutto sceglie di intavolare trattative di pace con Atene, proponendole di stringere alleanza con Serse in cambio del riconoscimento della sua autonomia, della ricostruzione dei santuari e dell'acquisizione di nuovi territori. Incitati dagli spartani, gli ateniesi rifiutano.

Nel 479 Mardonio invade quindi l'Attica per la seconda volta. Ma il fronte compatto dei greci lo costringe a battere in ritirata nella Grecia centrale. In estate si combatte una terribile battaglia presso Platea, in Beozia. Mardonio muore e i persiani superstiti raggiungono l'Asia tra mille difficoltà.

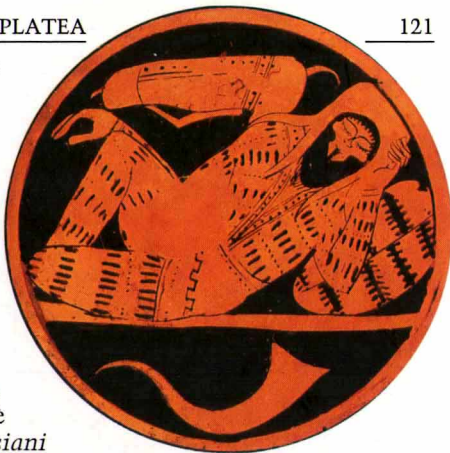
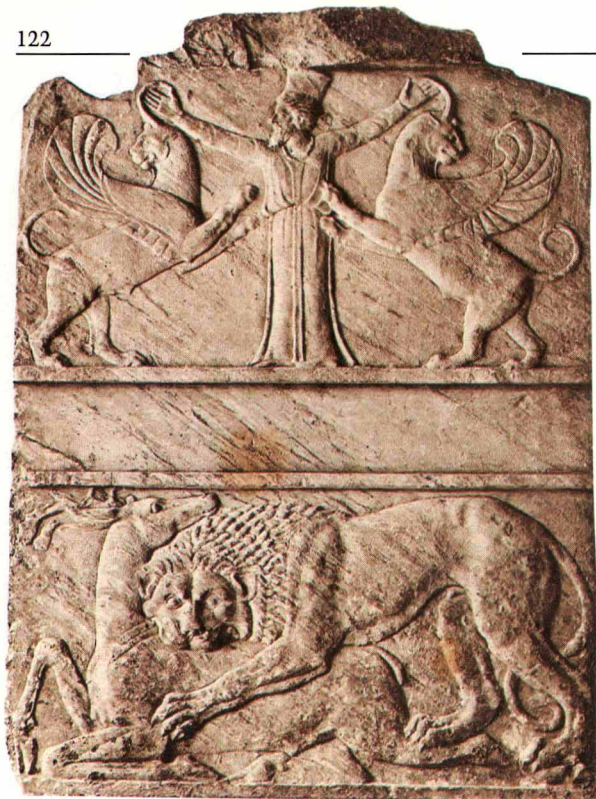
Nei mesi precedenti una flotta greca aveva preso il mare diretta verso le isole e verso l'Asia Minore. Da Sardi, Serse coordina la difesa dei

I fregi in marmo del tempio di Atena Nike ("Vittoria") celebrano le vittorie greche contro i persiani. L'edificio fu innalzato sull'Acropoli ateniese intorno al 420 a.C, in un momento difficile per la storia della città.

territori persiani, indebolita dalle velleità di rivolta degli ioni. Nell'agosto del 479 i greci conseguono un'importante vittoria a capo Micale, nei pressi di Mileto.

La fine di un regno

"E gli abitanti della terra d'Asia non ubbidiscono ai persiani, non più recano tributi ai dominatori che li costringono, né prostrandosi a terra si lasciano comandare: infatti la forza del re è finita." Le parole del coro dei *Persiani* di Eschilo si fanno portatrici di un'opinione diffusa sin dall'antichità: il regno di Serse, e in particolare le sconfitte subite tra il 480 e il 479, segnerebbero l'inizio della rapida decadenza dell'impero achemenide. Il coro esalta poi la figura di Dario, re senza pari, ispirato dagli dèi, che non perdeva i suoi soldati in rovinose sconfitte. E il fantasma di Dario appare per condannare la folle impresa del figlio, accusato di avere osato sfidare gli dèi sull'onda marina, nutrendo progetti troppo ambiziosi. Lo stesso Serse riconosce di essere il flagello del popolo e della patria persiana.

Gli autori greci si compiacciono nel sottolineare la viltà del Gran Re, che non avrebbe esitato a fuggire precipitosamente dopo Salamina,

Pittura e testi greci ritraggono spesso i soldati persiani (sopra) come uomini privi di valore militare per i loro eccessi a tavola. In realtà i persiani, al centro dello schieramento, danno prova di eccezionale coraggio nell'affrontare i fanti greci (a fronte).

A dispetto dell'odio per il "barbaro", i greci furono sensibili all'influenza culturale persiana, e persino affascinati dalla corte achemenide. Con le guerre persiane i greci si impossessarono di molti oggetti preziosi come gioielli e vasellame, tant'è che la tenda reale servì forse da modello per l'Odeon di Atene. Erodoto riferisce che alcuni traci si impadronirono del carro sacro di Ahura Mazda.
Ad Atene furono adottati alcuni motivi del repertorio iconografico orientale; un'influenza particolarmente evidente in una stele ateniese (a fianco) che forse commemora la presenza in città di un ambasciatore persiano.
Ogni registro presenta motivi praticamente identici a quelli ricorrenti a Persepoli e sui sigilli achemenidi.
Nella parte superiore l'eroe reale è raffigurato tra due animali fantastici.
Il registro inferiore riprende il motivo del leone con la preda, incredibilmente simile a quello del sigillo di Gobrya (a fronte, al centro).

nel timore che i ponti venissero distrutti. In realtà la salvezza del re era qualcosa di irrinunciabile per la mentalità achemenide. Del resto Mardonio dispone ancora delle sue truppe migliori, e Serse non resta affatto inattivo. Il monarca lancia la controffensiva a danno degli ioni ribelli, punendo il Didymeion di Mileto con una violenza pari a quella inflittagli dalle truppe persiane già nel 494 a.C., dopo la prima rivolta della Ionia.

Quando Serse lascia Sardi, poco dopo la sconfitta di capo Micale (agosto 479), non lo fa né per viltà né per scoramento. In preda a una miope polemica che rasenta la caricatura, gli autori greci dimenticano – o ignorano – che il Gran Re deve affrontare contemporaneamente diverse questioni. In quello stesso agosto del 479, infatti, scoppia nella Babilonia

una rivolta infinitamente più grave di quella del 481. Dopo avere riorganizzato il dispositivo strategico in Asia Minore, il sovrano si dirige verso la regione, sottomettendola nel giro di tre mesi.

Una politica ispirata alla fermezza

Erodoto interrompe le sue *Storie* al 479 a.C. Gli altri autori greci sorvolano – nel vero senso del termine – la fine del regno di Serse (479-466), dedicandogli poche righe. Queste lacune sottolineano con evidenza ancora maggiore l'immagine rovinosa del regno del successore di Dario. In realtà, né prima né dopo il 479 il fulcro del potere achemenide si riduce agli intrighi di principesse perverse e di harem lussuriosi descritti con grande compiacimento dai greci.

Le imponenti costruzioni realizzate a Persepoli, testimoniate dai resti archeologici e dalle iscrizioni reali, rappresentano una concreta testimonianza dell'operosità di Serse. La sua abilità politica trova conferma nella fermezza con cui s'impone in Babilonia, un paese assai più importante per il potere centrale rispetto alla costa dell'Asia Minore. Serse ha inoltre

Il motivo del leone con la preda ricorre più volte sulle scalinate di Persepoli (sotto), ma con una variante: la belva conficca le zanne nella groppa di un toro che s'impenna sulle zampe posteriori.

Una scena cui si è evidentemente ispirato il pittore di un vaso greco (a fianco), sul quale la belva attacca un cavallo.

Il siclo e il darico (a fianco), rispettivamente le monete d'argento e d'oro con l'arciere create da Dario nel primo periodo del suo regno, continueranno a essere coniate dai suoi successori e, dopo la conquista di Babilonia, persino da Alessandro. Le monete reali erano usate per fini diplomatici (doni) e militari (paga), ed erano il miglior sistema per diffondere in tutto l'impero l'immagine del re. Talvolta alcune comunità sottomesse le adottarono. Fu il caso di Sidone che, strettamente legata al potere achemenide, coniò monete con l'effigie del Gran Re sul suo carro.

rafforzato l'ideologia monarchica grazie ai legami sempre più stretti con il dio supremo Ahura Mazda. In misura ancora maggiore rispetto ai tempi di suo padre Dario, la Persia appare il centro, anzi il fulcro stesso dell'impero.

L'impero dei Gran Re resiste alle sconfitte

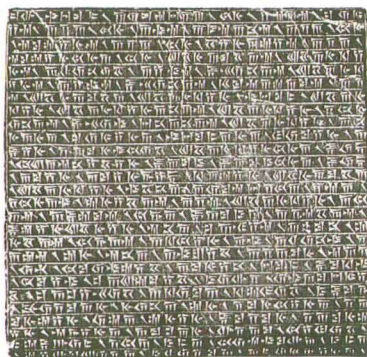
L'eredità territoriale di Dario è stata notevolmente intaccata sul fronte occidentale. Negli anni successivi al 479 le guarnigioni persiane in Tracia vengono sbaragliate (eccetto a Dorisco) e le isole passano in campo avverso alla stregua di numerose città delle coste dell'Asia Minore.

Tra il 478 e il 477 viene stretta, sotto l'egida di Atene, la Lega di Delo, un'alleanza ufficialmente incaricata di difendere le città greche dell'Asia e di incamerare ricchezze nei territori reali. Molte città asiatiche versano infatti i tributi al Tesoro della Lega di Delo, piuttosto che nelle casse dei satrapi. Il potere achemenide deve quindi fare i conti con la forte pressione ateniese che, tra il 470 e il 450, si spingerà fino in Egitto. Ciò nonostante, Serse prima Artaserse I poi, riusciranno a contenere l'avanzata

In Medio Oriente si effettuava gran parte degli scambi con argento pesato. La moneta achemenide circolava con estrema facilità nell'impero e, verso la fine del V secolo e durante il IV, alcune regioni coniarono le loro monete basandosi talvolta su un campione persiano.
Alla stessa stregua i generali persiani, previa autorizzazione reale, potevano coniare monete per finanziare le guerre.

ateniese, mantenendo intatto il proprio dominio negli altri territori imperiali. Nel 386 a.C., infine, Artaserse II imporrà nuovamente la piena sovranità persiana lungo le coste dell'Asia Minore.

Del buon uso dell'eredità di Dario

Serse e i suoi successori hanno saputo trarre profitto dall'immensa opera di organizzazione e riorganizzazione intrapresa da Dario. Per la prima volta nella storia del Vicino Oriente, tutti i territori sono riuniti in un unico organismo statale che, dal Mar Egeo all'Indo, dall'Asia centrale al Golfo Persico, giunge fino al Mar Rosso. L'impero non è un'astrazione, un semplice mosaico di paesi che conservano la propria indipendenza di fronte a un potere centrale corrotto. È invece un potere centrale fortemente ramificato che è sopravvissuto per oltre due secoli: un impero nel vero senso del termine. Certo non sono mancate le contraddizioni interne al sistema.

In questa iscrizione (sopra) Serse dichiara di avere soppresso il culto dei demoni (*daivas*), riaffermando la sovranità di Ahura Mazda. In passato si è erroneamente pensato che il Gran Re facesse riferimento alle distruzioni dei templi ordinate ad Atene o in Babilonia. Serse, come i suoi predecessori, non interferisce sui culti e sui santuari locali salvo in caso di rivolta contro la sua autorità. L'iscrizione, infatti, non fa riferimento a un preciso fatto storico, ma rivela innanzitutto che il Gran Re, luogotenente di Ahura Mazda, deve garantire l'ordine e la concordia sulla terra.

Uno dei simboli del potere regale presente sui rilievi di Persepoli è lo sgabello usato dal re per scendere dal carro regale (a fianco). Il monarca lo portava con sé ovunque si recasse.

Nonostante gli stretti legami fra il re e l'aristocrazia, alcuni satrapi si sono ribellati all'autorità del Gran Re. Diversi popoli sottomessi hanno continuato a opporsi all'egemonia persiana. È il caso dell'Egitto, dove i persiani perdono il potere dal 404 al 343. Il moltiplicarsi degli assassinii e delle usurpazioni dinastiche è il sintomo tangibile delle difficoltà del potere centrale. Lo stesso Dario non era forse assurto al trono con la forza?

Ma il vero paradosso è un altro: pur mantenendo uno status politico di predominio e accaparrandosi gran parte delle risorse tributarie ricavate dallo sfruttamento di popoli e territori, i persiani hanno saputo amministrare le proprie conquiste senza soffocare uno straordinario patrimonio culturale, linguistico e religioso.

Per affrontare Alessandro, vincitore al Granico nel maggio del 334 a.C, Dario III si schiera alla testa di tutte le sue truppe ma viene egualmente sconfitto a Isso (Cilicia) nel novembre 333.

Verso un "nuovo" impero

Verso la metà del IV secolo, nasce in Macedonia una nuova potenza sotto l'egida di Filippo II. Nel 334 suo figlio,

Alessandro il Grande, sferra l'offensiva contro l'impero persiano e, di vittoria in vittoria, vince l'accanita resistenza di Dario III. Sul finire del 331 Alessandro si impadronisce di Persepoli e, l'anno successivo, alcuni satrapi assassinano il Gran Re.

Nel ricostruire l'impero, Alessandro sa trarre profitto dall'esperienza politica e amministrativa dei sovrani persiani, adattandola ai propri obiettivi. Ripristina fedelmente il sistema delle satrapie e l'organizzazione tributaria. Alessandro si presenta ormai come il nuovo Gran Re, arrogandosi i privilegi simbolici della regalità achemenide: l'udienza, la *proskynesis*... Affida cariche e satrapie alla nobiltà persiana e iranica. Nel 324 a.C., infine, il sovrano macedone e i suoi più fidi compagni si uniscono in matrimonio con alcune principesse persiane, festeggiando l'evento con fastose celebrazioni ispirate al cerimoniale achemenide. Il fedele Seleuco sposa Apame, figlia del principe Spitamene di Battra. Da quel matrimonio nascerà una delle dinastie più importanti del mondo ellenistico: i Seleucidi domineranno il Vicino Oriente fino alla conquista romana.

In questo mosaico della battaglia di Isso, proveniente dalla Casa del Fauno di Pompei e copia di un quadro ellenistico, Dario III non appare sconfitto mentre affronta il giovane Alessandro. Il Gran Re domina la scena mentre combatte sul suo carro, circondato da guerrieri scelti. Due anni dopo i macedoni conseguono una vittoria decisiva a Gaugamela. La via delle capitali è ormai aperta, e Alessandro diviene un vero eroe, la cui immagine (a fronte) si diffonde in tutto l'impero. La sconfitta achemenide può trovare una spiegazione nell'incapacità di instillare un sincero sentimento di lealtà fra i popoli sottomessi più che nella "decadenza".

TESTIMONIANZE E DOCUMENTI

La nascita di un impero

Dalla Lidia alla Battriana, da Samarcanda a Babilonia: la vita e le imprese di Ciro il Grande, fondatore di un potente impero che tuttavia – racconta Alessandro Bausani – crollerà come un castello di carte...

Ciro II detto "il Grande"

Un'immensa estensione di territori, una costellazione di satrapie, un'abile politica di conquista nel rispetto delle tradizioni locali: l'ascesa dell'impero achemenide s'inaugura con Ciro II detto "il Grande". Alessandro Bausani racconta la storia della nascita di un impero che, da Dario ad Alessandro il Macedone, manterrà molti dei caratteri conferitigli dal suo fondatore. Il brano è tratto da I Persiani *(Sansoni, 1962).*

Il sorgere e l'affermarsi della potenza persiana, sotto Ciro II o Ciro "il Grande" (558-528 a.C.) è uno di quei fenomeni, stupefacenti, ma abbastanza frequenti nella storia antica e moderna dell'Asia, i quali ci mostrano un piccolo staterello che, apparentemente senza ragioni plausibili, inizia una esplosione, paragonabile a quella di una stella nova, che ne amplia in modo immenso i confini con inclusione di numerosissimi popoli e razze, per poi finire, spesso dopo non lungo passare di anni, con la stessa rapidità e apparentemente senza ragione come era cominciato.

Abbiamo già veduto un esempio di questo processo

Stele di Pasargade, genio alato.

con il sorgere e l'espandersi dell'impero medo.

Più duraturo sarà quello dei persiani, che però vedremo crollare come un castello di carte dopo appena due secoli di vita. [...]

Ciro II era figlio [...] di Cambise I, vassallo dei medi, e della figlia del re medo Astiage. Poco dopo la sua assunzione (558) al trono vassallo di Perside e Anshan costruì, simbolo della sua volontà di unificazione all'interno e di indipendenza all'esterno, la sua nuova capitale Pasargade (i Pasargadi erano una, e la più importante appartenendovi il clan reale, delle dodici tribù dei persiani) le cui rovine si ergono ancora a circa 70 km a nord-est di Persepoli (a un 150 km dall'attuale Shiraz). Le origini della rivolta di Ciro contro i suoi signori medi sono avvolte nella nebbia delle leggende (ben noto è il racconto erodoteo nelle *Storie*, I, 107-131). Cortigiani medi scontenti, l'inerzia solita e il cronico malcontento delle popolazioni soggette e, *last but not least*, il re di Babilonia Nabonedo (556-539) che voleva rifarsi sui suoi antichi amici medi, furono i suoi migliori alleati. Accenniamo solo alle tappe principali del trascorrere degli eventi che portarono alla fondazione dell'impero persiano. [...] Nel 553 si inizia la rivolta contro Astiage, che è definitivamente sconfitto nel 550 con la presa della sua capitale Ecbatana: l'impero medo termina la sua breve vita di meno di un secolo. Astiage, caso eccezionale nella storia dell'Asia antica, non viene ucciso ma solo imprigionato: i medi, fratelli di razza dei persiani, vengono in certo modo associati all'impero; Ecbatana diviene, accanto a Pasargade, una seconda capitale e la Media la seconda satrapia dell'impero. Ancora sicuro verso ovest (Mesopotamia) dove il suo alleato Nabonedo era impegnato in guerre di conquista in Arabia, Ciro si volge a consolidare ed espandere l'impero, oramai medo-persiano, al nord. Nel 547 attacca Creso re di Lidia, che aveva attraversato l'Halys, e in breve conquista la Lidia e buona parte dell'Asia Minore: solo le colonie ioniche della costa gli resistono. Negli anni 545-539 Ciro consolida e amplia i suoi confini orientali per creare una fascia di sicurezza contro i nomadi dell'Iran esterno. Son conquistate l'Ircania, la Parthia, l'Areia, la Drangiana, l'Aracosia, la Sogdiana, la regione fra l'Oxsus e lo Jaxartes, la Khorezmia e le frontiere orientali dell'impero sono stabilite sul fiume Jaxartes (odierno Syr Daria), mentre, al suo ritorno, il dominio sulla Margiana e la Battriana viene consolidato. Rafforzati i confini orientali con questa grandiosa spedizione (Ciro non solo conquistò, ma creò sistemi di irrigazione per le terre aride e pastorali d'oriente introducendovi l'agricoltura, e consolidando il suo dominio con una serie di città fortezze, una delle quali solo nominiamo, Marakanda, l'odierna Samarcanda) il sovrano si preoccupa del suo ex-alleato babilonese Nabonedo. Nel 539 Babele è conquistata, Ciro si ingrazia le popolazioni (meglio: le potenti élites sacerdotali locali) facendosi investire pubblicamente come sovrano dal dio Marduk (Bel) spregiato dall'arcaista Nabonedo (fu questa una delle cause dell'indebolimento del potere di quel re), libera gli ebrei esuli e ordina che sia ricostruito il distrutto tempio di Gerusalemme. La conquista dell'impero babilonese implica

l'annessione al regno persiano di tutta la Mesopotamia, più la Siria, la Fenicia e la Palestina. Ciro morrà nel 529 durante una spedizione intrapresa per placare torbidi alle frontiere orientali, mentre aveva già incaricato il figlio Cambise di preparare un'altra colossale spedizione, mirante alla conquista di quella che, dopo la Babilonia, era stata la più forte potenza del vicino Oriente antico: l'Egitto. La sua religiosa tolleranza, la relativa mitezza con cui trattò i vinti, l'abile politica di conciliazione con le divinità locali, la notevole abilità di condottiero, spiegano le universali lodi con cui Ciro il Grande è circondato anche da parte di babilonesi e greci. Non lasciò iscrizioni persiane che cantassero le sue gesta. La sua titolatura ufficiale, in un cilindro babilonese inscritto da sacerdoti di Marduk grati al tollerante sovrano straniero è: "Ciro, il Re di Tutto, il Grande Re, il potente Re, il Re di Babilonia, Re di Sumer e Accad, Re delle quattro regioni del mondo, figlio di Cambise del Grande Re, nipote di Ciro del Grande Re... pronipote di Teispe del Grande Re... Re della città di Anshan...".
La sua tomba semplice e grandiosa, a Pasargade, è uno dei più bei spettacoli che, nell'attuale deserto, la Perside offra al viaggiatore.

Alessandro Bausani

Tomba di Ciro il Grande a Pasargade. Il re morì nel 529 a.C. nel corso di una spedizione verso le frontiere orientali dell'impero

"Re di Babilonia e della terra al di là del fiume": le imprese di Ciro

Conquistato il regno dei lidi, spinti i limiti dell'impero achemenide alle regioni a oriente dell'Iran, raggiunti i confini con l'India, Ciro il Grande conquistò anche la Babilonia. Il 29 ottobre del 539 a.C. il sovrano entrò trionfante nella capitale: un antico cilindro reca memoria di quell'evento ricordando Ciro come uomo giusto e tollerante verso i popoli sottomessi.

Entrato che fui pacificamente
a Babilonia e occupato tra
giubilo e gioia nel palazzo dei
principi il seggio della sovranità,
Marduk, il grande signore,
mi rese benevolo il largo cuore
dei babilonesi, mentre io ero
giornalmente pensoso della sua
venerazione. Le mie truppe
ampiamente estese s'aggiravano
pacificamente entro Babilonia;
nell'intero Sumer e Accad non
permisi che sorgesse alcun nemico.
A Babilonia e in tutti i suoi luoghi
[di culto] posi mente alla pace [mirai
al benessere]. Gli abitanti di
Babilonia erano soddisfatti [perché]
il giogo che loro non
conveniva [io infransi].
Migliorai la fatiscenza delle loro
abitazioni, feci placare le lagnanze.
Dei miei atti [pii] si rallegrò Marduk,
il grande signore, e me, Ciro, il re che
lo venerava, [e] Cambise, il mio
proprio figlio, e le mie truppe egli
benedì in grazia, e in pace
glorificammo dinanzi a lui con gioia
[la sua] sublime [divinità].

L'enigma di Dario

Chi uccise l'usurpatore del trono di Cambise, se di usurpatore si può parlare? Dario, Eschilo ed Erodoto: tre versioni dei fatti, tre diverse verità per uno degli enigmi più antichi della storia.

Parola di Dario

Nell'iscrizione fatta incidere sulla parete rocciosa di Behistun, Dario insiste sul carattere personale della sua vittoria su Gaumata l'usurpatore. Solo in un'aggiunta posteriore (V colonna) il sovrano riconoscerà il ruolo avuto dagli altri sei congiurati.

Così parla Dario, il Re: Il regno che Gaumata, il mago, aveva strappato a Cambise, era appartenuto alla nostra schiatta da lungo tempo. Dopo che Gaumata, il mago, aveva strappato a Cambise la Persia, la Media e le altre province, egli agì a proprio talento, come se fosse re. Così parla Dario, il Re: Non ci fu allora nessun uomo, né persiano, né medo, né della nostra stirpe, che strappò a Gaumata, il mago, il regno. Tutti lo temevano assai, perché egli uccideva molti che avevano conosciuto il vero Bardiya. Perciò egli li uccideva, affinché non apprendessero che egli non era Bardiya, il figlio di Ciro. Non vi fu nessuno che osasse dire no a Gaumata, il mago, finché venni io. Rivolsi preghiere ad Ahura Mazda; Ahura Mazda mi venne in soccorso. Il decimo giorno del mese di Bagayadish, io con pochi uomini uccisi questo Gaumata, il mago, e gli uomini più importanti che erano suoi seguaci. Nella fortezza chiamata Sikayauvati, nel distretto chiamato Nisaya in Media, io lo uccisi. Per la grazia di Ahura Mazda divenni re; Ahura Mazda mi conferì il regno.

Raffigurazione del Gran Re su un vaso greco del IV secolo a.C. detto "di Dario".

Parola di Eschilo

Per bocca del fantasma di Dario anche Eschilo dice la sua: a uccidere il mago Gaumata non è stato Dario ma il fratello Artaferne. Il brano è tratto da I Persiani *(UTET, 1987).*

Medo fu il primo condottiero dell'esercito; un altro, figlio di lui, portò a termine l'impresa: ché la ragione guidava il timone del suo cuore; per terzo dopo di lui Ciro, uomo favorito dagli dèi, assunto il potere stabilì la pace per tutti gli amici: e conquistò il popolo dei lidi e dei frigi, e tutta la Ionia sottomise con la forza: il dio non gli fu ostile, poiché era saggio. Il figlio di Ciro per quarto resse l'esercito. Come quinto prese il potere Mardo, vergogna per la patria e per gli antichi troni: ma con l'inganno lo uccise nella reggia il nobile Artaferne, con amici a cui spettava questo dovere.

Eschilo

Parola di Erodoto

Erodoto enfatizza invece il ruolo dei congiurati, dando particolare rilievo alla figura di Otane. Da Le storie, *libro III, 70-84* (BUR, 1989).

Otane allora, presi con sé Aspatine e Gobrya che erano i più illustri dei persiani e i più ben disposti alla fedeltà verso di lui, espose tutto il fatto: anche essi veramente sospettavano che la cosa stesse così, e quando Otane ebbe riferito approvarono ciò che diceva. E decisero che ciascuno si prendesse come compagno quel Persiano in cui riponeva la massima fiducia. Otane allora si associò Intaferne, Gobrya Megabizio, Aspatine Idarne. Quando costoro erano diventati sei, giunse a Susa Dario figlio di Istaspe [...]. Al suo arrivo i sei persiani decisero di prendere anche lui come compagno. Allora questi sette, riunitisi, si scambiavano promesse e ragionavano fra loro. [...]
E i due dei Sette, Dario e Gobrya, si precipitarono dietro di lui; ma, mentre Gobrya si era avvinghiato al Mago, Dario standogli accanto si trovava in difficoltà, poiché era nelle tenebre e si preoccupava di non colpire l'amico. [...] Gobrya gli chiese perché non mettesse in opera le mani, e quello disse: "Perché mi preoccupo per te, che non abbia a colpirti", e Gobrya rispose: "Spingi pure la spada anche se dovessi trafiggerci entrambi". Dario obbedendo spinse innanzi il pugnale e per caso uccise il Mago. [...] E decisero di dare a Otane e a tutti i discendenti di Otane, se il regno fosse toccato a un altro dei Sette, una veste meda scelta ogni anno e tutti i doni che sono più apprezzati fra i persiani. Per questa ragione decisero di fargli queste concessioni, perché per primo aveva ideato l'impresa e li aveva riuniti. A Otane dunque concessero questi privilegi particolari, mentre per tutti decisero che ognuno dei Sette potesse entrare a suo piacimento nella reggia, senza essere annunciato, a meno che il re non si trovasse con una donna e che inoltre al re non fosse lecito prender moglie da altre famiglie se non da quelle dei compagni in rivolta.

Riguardo al regno decisero questo: colui il cui cavallo al sorgere del sole avrebbe nitrito per primo mentre essi cavalcavano nel sobborgo, avrebbe avuto il regno.

Erodoto

Il mondo degli dèi

Divinità e profeti, sacerdoti e invocazioni, sacrifici e rituali, Verità e Menzogna: i re achemenidi seppero giustificare in nome di Ahura Mazda, sommo dio, le loro cruente lotte per il potere.

In nome di Ahura Mazda

Una tavoletta di Susa riproduce, con qualche variante, l'iscrizione fatta incidere da Dario sulla rupe di Naqsh-i Rustam. Ahura Mazda, dio supremo, creatore dell'universo, vi appare come "garante" del potere del Re dei Re.

Un grande dio è Ahura Mazda che ha creato le acque,/ e che ha creato questa terra, e creato gli uomini,/ che [i suoi benefici] ha concesso all'uomo, che ha creato/ Dario, Re, Re unico di numerosi Re, che su moltitudini/ comanda – Io, Dario, Gran Re, Re dei Re, – Re dei paesi dell'universo, di ogni lingua, Re di questa contrada/ grande e lontana; figlio d'Istaspe, l'Achemenide/ persiano figlio di persiani. Dario, Re,/ dice: Per grazia di Ahura Mazda, questi sono/ i paesi che ho conquistati fuori dalla Persia e su/ i quali io domino, e che tributi/ mi portano e che ciò che viene ordinato da me/ eseguono, e che le mie decisioni tengono [in rispetto]/ Medi, Elam, Parthia, Aria,/ Bactriana, Sogdiana, Chorasmia, Zranka,/ Arachosia, Sattagydia, Qadu, Gandhara,/ India, i Gimirrai amirgai, Gimirrai/ il cui berretto

si erge a punta, Babilonia, Assiria,/ Arabi, Egitto, Armenia, Cappadocia,/ Sardi, Yaman che è sul.../ che abitano sull'altro lato del fiume amaro, Skudra,/ Karka. Dario Re dice.../ il male che era stato fatto, io in (bene lo convertii)/ le regioni che fra loro.../ e si uccidevano, quelle..., con/ la grazia di Ahura Mazda; – fra loro/ non si uccisero più, e a ognuno io fissavo la sua sede/ e, in presenza delle mie decisioni, essi le osservano, così che il possente/ non colpisca e non spogli il misero/ [...] Dario Re/ dice: Che Ahura Mazda con tutti gli dèi mi protegga, me/ e la mia casa, e la tavoletta che fu scritta!

Mitrha, Ahura Mazda e i magi

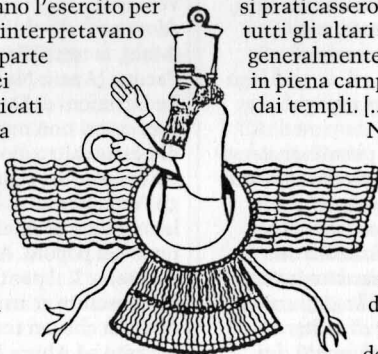
In origine la religione persiana, nonostante l'assoluta predominanza di Ahura Mazda, è ben lungi dall'essere monoteista. Tuttavia, col diffondersi della dottrina del misterioso profeta Zoroastro, anche nelle terre dell'impero la già complessa compagine di culti originari e di dogmi professati dai magi si arricchisce di nuovi caratteri. Questo breve viaggio nella storia della religione persiana è tratto dal volume La civiltà persiana antica *(Einaudi, 1972) di Roman Ghirshman.*

Ahura Mazda è [...] il grande dio, il creatore di ogni cosa, il benefattore di tutti gli esseri viventi. È lui che con la sua volontà guida gli atti del re al quale ha dato il potere. Non è nel proprio nome che il re achemenide porta le armi lontano dalla patria d'origine; perché possa eseguire le volontà divine l'azione del re deve essere ratificata dal grande dio. Si tratta di una rigida subordinazione. La Persia degli Achemenidi non è però uno stato fondato sulla religione come avverrà nel caso dei califfati abbasidi. Se Dario infatti trae la sua potenza dal dio stesso non deve tuttavia sottostare a una gravosa dottrina che diventa religione. Non esiste un vero culto imperiale, ma il semplice fatto che il re è posto sul trono per volontà di Ahura Mazda conferisce al mondo persiano una sorta di unità.

Ahura Mazda non è un dio unico: Dario lo ripete spesso e da Erodoto veniamo a sapere che i persiani adoravano il sole (Mitrha), la luna (Mah), la terra (Zam), il fuoco (Atar), l'acqua (Apam Napat), il vento (Vayu). Le iscrizioni di Dario e dei suoi successori non menzionano i nomi di nessun altro dio all'infuori di Ahura Mazda, e può darsi che sotto gli Achemenidi si debba distinguere la religione ufficiale da quella del resto del popolo. A partire da Artaserse II il pantheon ufficialmente riconosciuto si arricchisce di altre divinità che nei testi vengono indicate accanto ad Ahura Mazda: Mitrha, antichissima divinità iranica e dio del sole, dei contratti, della redenzione, e Anahita, dea delle acque, della fecondità e della procreazione, non esente da influssi di culti non iranici. Questa religione primitiva politeista ariana, in cui venivano adorate tutte le forze della natura, non dovette restare a lungo immune dall'influsso delle divinità asiatiche dell'Altopiano. Come i greci subirono l'influenza degli autoctoni dell'Ellade, così gli iranici la subirono da parte di quelli della loro terra. Mentre si attuava la fusione di razze diverse, religione

e civiltà subirono la stessa sorte.

I persiani veneravano i loro dèi con sacrifici di sangue. Erodoto ci traccia un ben noto quadro di queste cerimonie molto semplici e primitive che hanno radici nel remoto passato dei popoli indo-iranici. Nessun sacrificio poteva essere compiuto senza l'intervento dei magi la cui confraternita, probabilmente di origine meda, deteneva alcuni privilegi politici e soprattutto religiosi. Le loro funzioni erano di grande rilievo sotto gli Achemenidi che [...] molto probabilmente avevano ereditato questa casta sacerdotale dai medi. I magi seguivano l'esercito per celebrare i sacrifici, interpretavano i sogni, prendevano parte all'incoronazione dei nuovi re erano incaricati dell'educazione della gioventù maschile e custodivano le tombe dei re. Ben poco si sa sull'origine e sulla religione dei magi che erano diverse da quelle dei persiani. Formavano una comunità isolata e praticavano il matrimonio tra consanguinei. La loro cosmologia riconosceva due principi: il Bene e il Male. [...] I magi avevano anche l'incarico della preparazione dell'*haoma*, bevanda inebriante ricavata da una pianta e di cui i persiani facevano uso durante i riti religiosi. Alcuni testi scoperti negli archivi di Persepoli ne parlano e forniscono delle precisazioni sui guadagni che i magi ne traevano.

Erodoto afferma che i persiani non avevano né templi, né altari, né immagini degli dèi. Lo storico aveva certamente ragione, dal punto di vista greco: la Persia non conosceva quei templi pieni di fedeli e in cui sorgono altari e statue di divinità. Aveva però dei templi e di epoca achemenide ne conosciamo tre: uno a Pasargade costruito da Ciro, uno a Naqsh-i Rustam di fronte alla tomba di Dario e innalzato probabilmente da lui stesso, e un terzo a Susa risalente, a quanto sembra, all'epoca di Artaserse II. Sono a forma di torre quadrata con all'interno un'unica camera sopraelevata, accessibile per mezzo di una scala e dove ardeva il fuoco sacro alimentato dai magi. Non vi è dubbio che le cerimonie religiose si praticassero all'aria aperta perché tutti gli altari che conosciamo, generalmente accoppiati, sorgono in piena campagna a poca distanza dai templi. [...]

Nell'epoca achemenide cominciò a diffondersi nell'impero la religione mazdaica riformata da Zoroastro o Zarathustra. Le date della vita del profeta sono ancora oggetto di discussioni. Originario della Media, a quanto si pensa, fu costretto ad abbandonare la provincia natale per andare a predicare nell'Iran orientale dove il suo insegnamento trovò dei seguaci. Fra gli altri figura un certo principe Istaspe nel quale alcuni studiosi proposero di riconoscere il padre di Dario [...]. Comunque sia la nuova religione nacque nelle regioni orientali e di qui si diffuse lentamente nel resto del paese. Si ritiene che siano

Sopra, Ahura Mazda.

state le condizioni in cui vivevano le popolazioni sedentarie dell'Iran orientale, costantemente esposte agli attacchi dei nomadi invasori e distruttori, a far nascere in Zoroastro l'idea che il mondo sia retto da due principi, il Bene e il Male. Il primo è una sorta di ipostasi del dio Ahura Mazda il secondo uno spirito malefico chiamato Ahriman. Ahura Mazda è circondato da assistenti divini in alcuni dei quali si celano antiche divinità adorate originariamente sotto forma di forze della natura. Il combattimento fra i due Spiriti, che si può interpretare come il contrasto fra il pensiero e l'intelligenza, deve finire con la vittoria dello Spirito buono. Il dualismo è dunque solo apparente e la religione di Zoroastro non è che un "monoteismo imperfetto".

L'umanità non può far a meno di prendere parte a questa lotta perché è divisa tra uomini buoni, retti e pii e uomini cattivi e atei. I primi seguono Ahura Mazda, gli altri Ahriman. Ognuno dopo morto deve essere giudicato: i buoni andranno in paradiso mentre i cattivi subiranno una lunga pena. Oltre a questo giudizio individuale ci sarà un giudizio universale in cui verrà applicata la prova del fuoco.

L'uomo deve evitare l'eretico e anche combatterlo; deve essere buono con gli animali, curarli e trattarli bene. Sono considerati malvagi il cattivo giudice, l'uomo che abbandona il campo e colui che opprime gli altri. Un buon principe combatte per la religione, difende il popolo, nutre il povero, protegge il debole. "Buon pensiero, buone parole, buone opere, ecco la triade che racchiude la morale zoroastriana".

Roman Ghirshman

In nome della Verità: così parlò Zoroastro il profeta

Nata come culto della Verità contro la Menzogna, contro i soprusi dei potenti e dei violenti, la dottrina di Zorastro divenne poi strumentale al potere dei Re dei Re che, in nome della "loro" Verità, poterono giustificare agli occhi dei sudditi un illimitato potere. Da L'impero persiano *(Mursia, 1979) di Federico A. Arborio Mella.*

Il mazdeismo [ovvero la religione monoteistica professata da Zoroastro propugnatrice dell'unico dio Ahura Mazda] non fu soltanto un fatto, spirituale, ma una contestazione totale e un brusco rovesciamento di tutti i valori religiosi e sociali. Fino a quel momento i modelli ai quali il popolo guardava con ammirazione erano i re, i principi, i cavalieri, gloriosi soldati e conquistatori. Di colpo anch'essi divennero in blocco "amici della Menzogna", cacciatori di effimere glorie e di maltolte ricchezze, violenti contro uomini e animali, "figli dell'Orgoglio e della Menzogna". Al drastico giudizio non sfuggono neppure gli dèi: "Ma voi, dèi! Siete tutti figli dello spirito del Male, anche colui che vi adora, e ancor più le vostre azioni sebbene il mondo le celebri!".

"Nemici della Menzogna", al contrario, sono coloro che vivono in pace col prossimo senza predare nulla a nessuno, e in particolare gli allevatori e i pastori stabili (quelli nomadi dovevano invece emendarsi dalla pigrizia) che accudivano tranquillamente al loro benessere senza angariare il vicino. Zoroastro si schierò subito dalla loro parte, proteggendoli contro

i soprusi dei potenti; e i potenti non gli resero la vita facile tanto che a un certo punto – è lo stesso Zoroastro che ce lo comunica – fu costretto a far fagotto senza però rinunciare all'apostolato; e certo sta qui la spiegazione della sua predicazione "nella Media". Comunque il mazdeismo o zoroastrismo si propagò rapidamente anche se non soppiantò le vecchie religioni: Dario e i suoi successori Achemenidi furono (almeno ufficialmente) tutti ferventi mazdeisti.

Federico Arborio Mella

Riti e sacrifici

Ancora una volta Erodoto si rivela una fonte preziosa sugli usi e i costumi dei persiani, come nel caso di rituali propiziatori e sacrifici agli dèi. Il passo delle Storie *(cit.) è tratto dal Libro I (133-134).*

Io so che i persiani hanno i seguenti costumi: non usano innalzare statue e templi e altari, anzi rimproverano quelli che lo fanno, a quanto mi sembra perché essi non credono come i greci che gli dèi abbiano figura umana. Sono invece soliti fare sacrifici a Zeus salendo sui monti più alti; chiamano Zeus tutta la volta del cielo. Sacrificano al sole e alla luna, alla terra e al fuoco e all'acqua e ai venti. A queste sole divinità sacrificano fin dalle origini, mentre hanno imparato a offrire sacrifici anche a Urania, avendolo appreso dagli assiri e dagli arabi. Gli assiri chiamano Afrodite Militta, gli arabi Alilat, i persiani Mitrha.

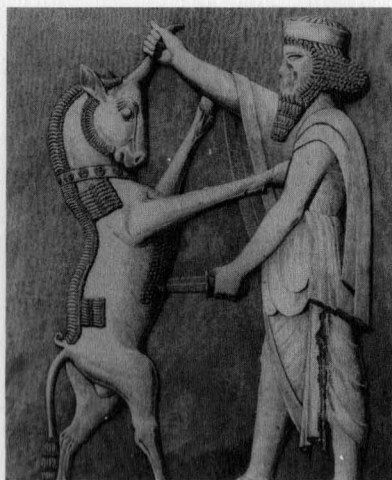
Il modo seguito dai persiani per il sacrificio ai suddetti dèi è il seguente: non erigono altari, né accendono fuochi quando vogliono sacrificare, non usano libagioni né flauto né bende né grani d'orzo. Quando uno di essi vuole fare un sacrificio all'uno o all'altro degli dèi, condotta la vittima in un luogo puro, invoca il dio, con la tiara incoronata per lo più di mirto. A colui che offre un sacrificio non è lecito invocare favori soltanto per sé in particolare, ma egli prega che tutti i persiani e il re abbiano buona fortuna: infatti fra i persiani è compreso anche lui. Dopo che, sminuzzate a brani le carni della vittima, vi si stende sotto dell'erba, la più tenera possibile e preferibilmente trifoglio, e su questa pone tutte le carni. Quando egli le ha deposte un mago che gli sta accanto canta una teogonia [una sorta di litania [n.d.r.], tale appunto essi affermano sia il carattere del canto. Senza il mago non è loro lecito compiere sacrifici.
Dopo aver atteso per un po' di tempo, il sacrificante porta via le carni e ne fa l'uso che vuole.

Erodoto

Dal passato al presente

*Storico delle religioni, George Moore descrive alcune manifestazioni pratiche della religione di Zoroastro, che presentano caratteri comuni alle credenze degli antichi persiani così come a usanze in uso ancor oggi. È il caso dell'esposizione dei morti agli avvoltoi, usanza testimoniata da Erodoto, prescritta dall'*Avesta *(il "testo fondamentale" di Zoroastro) e praticata alle soglie del Duemila dai membri della comunità dei parsi a Bombay. Il brano è tratto da* Storia delle religioni *(Labor, 1969).*

Una gran parte della religione pratica consiste nell'osservanza delle leggi,

su ciò che è puro o impuro, e nelle purificazioni necessarie per rimediare alle infrazioni sia volontarie che involontarie di queste leggi. Impurità in questo significato sarebbe un contagio demoniaco. I demoni e tutte le loro opere e tutti i loro mezzi sono impuri, e le persone e le cose che vengono a contatto con essi e col loro ambiente contraggono l'infezione e possono a loro volta comunicarla ad altri. La sfera in cui la presenza e l'attività demoniaca si rivelano più chiaramente è quella della morte [...].Quando la morte è vicina, si deve chiamare un sacerdote; il moribondo fa a lui la confessione dei propri peccati, e il sacerdote gli pone sulle labbra alcune gocce di *haoma* come ultimo sacramento. Il demonio della morte si crede prenda le forme di una mosca da cadaveri: per cacciarlo via si porta un cane nella stanza in cui giace il morto – possibilmente un cane "con quattro occhi", cioè con macchie di colore più chiaro sugli occhi, oppure un cane bianco con orecchie gialle – perché lo sguardo del cane infonde terrore ai demoni. Quindi si porta del fuoco nella stanza, il quale viene alimentato con legna profumate, poiché questo odore uccide i demoni ovunque il vento lo trasporti. Un sacerdote seduto alla distanza di almeno tre metri dal morto recita dei testi dell'*Avesta*, fino a che non ha luogo la processione funebre.
Questa deve farsi di giorno e non in tempo piovoso. Il corpo è trasportato in una bara di ferro da becchini di professione i quali hanno metodi speciali di immunizzarsi contro l'infezione diabolica, e viene esposto nel luogo stabilito. In tempi antichi questo luogo poteva essere un posto solitario, deserto e

Re che sacrifica un unicorno. Bassorilievo da un palazzo di Persepoli.

lontano dalle dimore degli uomini; ma in seguito si costruirono delle piattaforme speciali le *dakhma* (ora dette in India le Torri del Silenzio) di cui si fa menzione nell'*Avesta*. La causa di questo metodo singolare di disfarsi dei morti è di prevenire la contaminazione degli elementi: dal punto di vista zoroastriano è peccato mortale il bruciare un cadavere, o seppellirlo, o gettarlo nelle acque. Le *dakhma* moderne sono costruite in modo che la pioggia, che eventualmente cade sui cadaveri, scorra rapidamente giù in appositi bacini, d'onde filtra in cisterne sottostanti. Mentre gli avvoltoi divorano i corpi così esposti, si recitano preghiere: e di tempo in tempo le ossa – che essendo già asciutte non sono più impure – vengono raccolte in un pozzo speciale.

George F. Moore

Vivere alla persiana

Un' "autostrada" per spostarsi dalla Ionia alla valle dell'Indo, una fiorente attività agricola, un efficiente sistema di cambio, ricchi commerci e imponenti lavori pubblici. Il "cittadino dell'impero" godeva sì di agevolazioni, ma a caro prezzo!

Le abitudini di un popolo

Usi, costumi, vizi e virtù dei persiani in un breve affresco tracciato da Hans H. von der Hosten sulla falsariga di Erodoto. Da Il mondo dei Persiani *(Editrice Primato, 1959).*

I racconti di Erodoto circa i costumi e gli usi dei persiani si riferiscono invero a tempi posteriori, ma possono valere anche per la gente di quel periodo iniziale. Si trattava di persone semplici e sane, che in genere si accontentavano di pochi e frugali cibi. Tanto più sfarzose erano invece le loro feste, dove, secondo la ricchezza individuale, veniva arrostito un bue, un cavallo, un cammello o un asino. Particolare importanza era attribuita alla seconda mensa, meno alla sua quantità che alla sua varietà. Bevevano volentieri vino e durante le consultazioni si trincava abbondantemente. Il mattino seguente si facevano informare dal loro anfitrione circa le decisioni prese il giorno precedente; se queste ottenevano la loro approvazione nello stato di sobrietà rimanevano valevoli; ma ciò che veniva deciso a mente fredda doveva venir valutato ancora una volta durante una buona bevuta. Dopo il coraggio il più grande merito di un uomo era quello di avere molti figli, e a colui che ne poteva presentare il più gran numero il re inviava ogni anno doni; la poligamia era nella consuetudine.

L'educazione dei loro figli avveniva secondo l'età; dal quinto al ventesimo anno venivano istruiti nella equitazione e nel tiro dell'arco e abituati a essere sinceri; infatti, menzogne e debiti erano ritenuti una grave onta. Sembra che non sia esistito né parricidio né matricidio,

e nelle indagini di queste uccisioni presunte risultava sempre che l'omicida era un figlio putativo o adulterino.

La più forte impressione, però, Erodoto la riportò sul fatto che nessun persiano castigava gravemente un famigliare per una sola mancanza e neppure il re condannava mai a morte qualcuno a causa di un solo delitto. Soltanto quando la misura delle azioni criminose aveva superato quella dei meriti, si faceva sentire al colpevole tutta l'ira. D'altra parte, Erodoto rileva espressamente che questo popolo giovane e forte era facilmente preda delle tentazioni delle civiltà raffinate: "Tutte le specie di voluttà che apprendono essi cercano di godere; tra l'altro sembra che abbiano imparato dai greci anche la pederastia".

Hans Henning von der Hosten

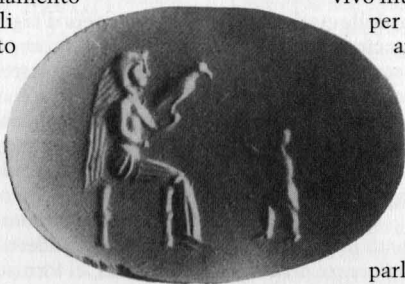
L'organizzazione economica e sociale

Un efficiente sistema di unificazione di pesi e misure, una fiorente attività produttiva e commerciale, ma anche la passione per l'arboricoltura e lo sfruttamento delle materie prime. L'impero achemenide, specie durante il regno di Dario, sembra proprio un meccanismo ben oliato che produce ricchezza destinata in gran parte al Tesoro reale, ma dei cui riflessi beneficiano anche i sudditi. In questo lungo excursus Roman Ghirshman ricostruisce la vita economica e sociale dell'antica Persia. Da La civiltà persiana antica *(cit.).*

La realizzazione dell'unità di tutta l'Asia anteriore sotto la corona achemenide, la divisione di quest'immensa area in satrapie rette da un'amministrazione centralizzata, la creazione di sistemi di collegamento tra le varie parti dell'impero per mezzo di vie marittime e terrestri, un sistema perfettamente equilibrato di riscossione delle imposte e l'afflusso dell'oro nelle casse dello stato furono i potenti fattori che dettero un impulso fino allora sconosciuto alla vita economica dell'Iran. L'introduzione in tutto l'impero di un sistema unico di pesi e misure e soprattutto della moneta stimola il commercio con l'esterno che s'intensifica anche grazie al costituirsi di un'economia nazionale dalle caratteristiche ben precise.

La moneta d'argento di piccolo taglio era già comparsa nel secolo VII, ma il vero sistema monetario bimetallico (oro e argento) venne introdotto da Creso in Lidia e si diffuse rapidamente in Asia Minore dopo che Dario l'adottò nel suo impero. Le tavolette di Persepoli, che in parte sono buoni di pagamento degli operai addetti alla costruzione di palazzi, ci forniscono un'immagine piuttosto precisa di quest'epoca di transizione seguita all'introduzione della moneta in Iran. Dapprima i salari vengono pagati in natura: carne, orzo, grano, vino ecc. A partire dal regno di Serse si pagano ancora due terzi in natura e un terzo in denaro; ma più tardi, sotto lo stesso re, la paga in natura si riduce a un terzo. Ci vuole dunque circa mezzo secolo prima che la moneta sostituisca il baratto e il nuovo sistema trionfi, anche se fin da principio alcune transazioni si facevano già in denaro.

In tutti i paesi vengono intrapresi lavori di pubblica utilità che aumentano le capacità produttive. La canalizzazione sotterranea (*ghanat*), d'importanza vitale sull'altopiano e in alcune regioni

povere d'acqua come quelle del deserto siriaco o dell'Asia centrale, è un'opera che viene realizzata sotto i re achemenidi. È probabile inoltre che si praticasse il prosciugamento delle paludi dato che in quest'epoca i greci lo facevano già. L'agricoltura si estende e le guerre permettono ai paesi stranieri di venire a conoscenza di tipi di coltivazioni proprie dell'Iran e molto utili, prima fra tutte l'erba medica che cresceva abbondante nelle valli della Media e costituiva il nutrimento base per i cavalli. Le guerre persiane la introducono in Grecia per il foraggiamento della cavalleria degli invasori, e in seguito entra nell'uso. Negli stessi anni compaiono in Europa la gallina, la colomba bianca e il pavone, tutti animali originari dell'Asia. Dario si interessava personalmente dell'arboricoltura e della diffusione dell'uso di nuove essenze. Possediamo a questo proposito un'interessante lettera inviata al satrapo Godate in cui il sovrano ordina di trapiantare in Asia Minore e in Siria piante e alberi orientali: "Lodo la vostra intenzione – scrive il re – di migliorare il mio paese con il trapianto di alberi da frutta al di là dell'Eufrate, nella parte anteriore dell'Asia...". Non si tratta dell'iniziativa di un satrapo desideroso di soddisfare i capricci del principe, ma è un'operazione che rientra nel piano di politica economica che l'amministrazione persiana perseguiva al fine di diffondere il più largamente possibile le piante che potessero migliorare le condizioni di vita dei sudditi imperiali. Apprendiamo così che i persiani tentarono di piantare a Damasco un tipo di uva molto apprezzata a corte, che i primi alberi di pistacchio furono portati da loro ad Aleppo e che fu verso quest'epoca che in Grecia comparve la famosa nocciola del Ponto. Furono ancora gli Achemenidi a importare un sesamo in Egitto e il riso in Mesopotamia, e se i re ellenistici adottarono largamente una politica di questo tipo, lo fecero seguendo l'esempio dei re persiani. Manifestando un così vivo interesse per le coltivazioni arboree i persiani non potevano ignorare una questione tanto importante come quella dell'utilizzazione delle foreste.

Non si può ancora parlare di uno sfruttamento scientifico, ma una certa regolamentazione doveva esistere. I cedri del Libano e il teak, in particolare, venivano utilizzati per le neccessità della corona; il legno era largamente impegnato sia per l'edilizia sia per la costruzione di navi, carri da guerra e da trasporto, armi e macchine belliche. L'Asia Minore, Creta, l'isola di Cipro erano, col Libano e l'India, i maggiori centri di produzione del legname. L'impero era largamente autosufficiente sia in fatto di metalli che di legname. Cipro forniva argento, rame e ferro; l'Asia Minore, rame e argento e gli stessi prodotti giungevano dalla Palestina (Edom). Rame e ferro venivano anche dal Libano e dalle alte valli del Tigri e

dell'Eufrate; la regione di Kirman dava oro e argento; il Seistan era famoso per lo stagno e il Caucaso meridionale per l'argento e il ferro che provenivano anche dalle rive meridionali del mar Nero.

L'attività delle cave di marmo viene considerevolmente incrementata dai giganteschi lavori intrapresi dai re per abbellire le proprie capitali. La "Carta della fondazione del Palazzo di Susa" ci rivela tra l'altro che sui monti del Elam si estraevano pietre da costruzione e che si adoperavano i lapislazzuli provenienti con ogni probabilità da Badakhsan, e il turchese e la corniola che si estraevano dalle miniere del Khorasan.

Nell'antichità la caccia e soprattutto la pesca occupavano un posto molto più importante che ai nostri giorni. Gran parte della popolazione del mondo antico ricchi e poveri, si nutriva principalmente di pane, pesce, un po' di olio e vino. Il pesce del Golfo Persico, del Tigri e dell'Eufrate, salato, seccato o marinato e chiuso in orci veniva esportato lontano, e da Erodoto sappiamo che l'Egitto pagava una parte del suo tributo imperiale in prodotti della pesca.

La grande proprietà rimaneva alla base della produzione agricola achemenide e veniva coltivata sia dai servi della gleba che erano venduti e comprati insieme alle terre, sia dagli schiavi fruttati dalle guerre vinte. L'agricoltura era l'industria principale dello stato iranico ed era considerata un'occupazione naturale per l'uomo libero. La piccola proprietà esisteva ma probabilmente su scala molto ridotta in confronto alle grandi aziende a economia chiusa. Soprattutto nel Fars, il paese del popolo egemone e perciò esente da tasse e imposte, i contadini erano liberi e possedevano le terre che coltivavano. Si producevano il grano, l'orzo, l'uva e le olive; si allevavano in modo particolare il bue, la pecora, la capra e gli animali da traino: l'asino il mulo e il cavallo. [...] L'industria cominciava a svilupparsi nelle città senza che le grandi proprietà cessassero la loro produzione artigianale affidata ai servi. In primo luogo ci si dedicava agli articoli di vestiario: tuniche, pantaloni, calzature, nonché al mobilio, a volte riccamente lavorato e destinato all'uso dei potenti che apprezzavano molto anche il vasellame d'oro, d'argento e di bronzo, in quanto questi oggetti in metalli preziosi costituivano un impiego di capitali. Le donne si ornavano con gioielli e adoperavano ogni sorta di cosmetici. Nelle case modeste gli oggetti in terracotta sostituivano il vasellame di metallo. Bisogna poi sottolineare che con l'espansione del commercio mondiale il livello della vita era sensibilmente salito anche in Iran e che, a quanto dicono gli economisti, soprattutto a Babilonia era superiore a

quello della Grecia stessa.

In seguito alla creazione dell'impero il mondo era entrato in un periodo economico particolarmente florido: si erano stabilite e sviluppate relazioni commerciali mai esistite prima [...]. Con una maggiore richiesta dei prodotti il tasso degli interessi sul capitale era salito parallelamente ai prezzi, a eccezione di quelli delle merci difficili da trasportare come i buoi. Per contro era diminuito il prezzo delle terre sia in Iran che in Grecia.

L'Europa meridionale entrò in rapporti economici sempre più stretti con l'Asia occidentale. Nell'epoca precedente il commercio diretto non aveva superato quasi mai i livelli toccati nel II millennio a.C. Sotto gli Achemenidi invece, grazie soprattutto all'uso della moneta, esso si espande su un area molto vasta battendo sia le vie del mare che quelle di terra. [...]

I marinai greci, fenici e arabi assicuravano i collegamenti tra l'India, il Golfo Persico, la Babilonia, l'Egitto e i porti del Mediterraneo. Il commercio mondiale si spinse sempre più lontano raggiungendo le regioni del Danubio e del Reno; i vari nascondigli di monete che si sono scoperti ne dimostrano l'estensione. Anche l'India e Ceylon già in quest'epoca esportavano spezie come scorze profumate e pepe. A testimoniare l'espansione del commercio indiano verso occidente restano gli orci in cui si trasportavano vino, olio, droghe o miele e che si ritrovano perfino nell'Iran propriamente detto. Gli oggetti in bronzo i vasi, le stoviglie, gli oggetti da toeletta, e soprattutto le fibbie, rappresentano un altro ramo di questi scambi in cui la produzione orientale soppianta le botteghe europee. I prodotti di lusso sono ancora numerosi: perle di vetro dell'Egitto, anelli pure di vetro, ambra del Nord, tessuti di Corinto, Mileto e Cartagine, scudi attici, spade del Ponto. Vi è molta richiesta di artisti e artigiani, e ancora una volta la "Carta" ci fa sapere che essi impiegano degli anni per realizzare lavori dell'importanza dei palazzi di Susa o di Persepoli. Il commercio dei secoli VI-V a.C. ha una portata che supera tutti i livelli finora raggiunti dall'antico Oriente, e la sua caratteristica più notevole sta nel fatto che gli scambi non riguardano più esclusivamente gli oggetti di lusso come nelle epoche precedenti, ma soprattutto i prodotti d'uso quotidiano, articoli per la casa e abiti a buon mercato. Già al suo nascere l'industria si mette dunque sempre più largamente alla portata di tutte le classi della popolazione dell'impero. Per contro la richiesta di metalli grezzi non segna alcun aumento, il che pare indicare un progressivo sviluppo delle industrie locali.

Sempre grazie all'introduzione della moneta il commercio interno si sviluppa forse perfino più rapidamente di quello esterno, benché incontri forti ostacoli da parte dell'economia chiusa delle grandi proprietà, delle province o degli stati che fanno parte dell'impero. La moneta favorisce del pari, e in vasta misura, lo sviluppo delle banche. In Mesopotamia quest'attività era già nota nel II millennio a.C., ma le grandi invasioni dell'inizio dell'Età del ferro, la precarietà delle vie di comunicazione e le rivoluzioni avevano rallentato il ritmo degli affari. Il costituirsi dell'impero persiano apre delle possibilità che non si erano mai verificate in precedenza. Fino a ora infatti le operazioni bancarie erano praticate

esclusivamente dai principi o dai templi e solo raramente da privati. Sotto gli Achemenidi si assiste al costituirsi di vere e proprie banche private di cui conosciamo gli archivi. È il caso di quella dei discendenti di Egibi di Babilonia [...] la cui fondazione risale al secolo VII. Questa banca fungeva da monte di pietà e praticava il credito mobiliare e i depositi; il suo capitale era investito in case, campi, schiavi, bestiame e navi mercantili. Si conoscevano inoltre le operazioni di conto corrente e l'uso degli assegni. Un'altra banca, quella di Murassi figlio di Nippur, era più recente: riscuoteva gli affitti, faceva scavare canali e vendeva l'acqua agli agricoltori; assicurava monopoli come quelli della birra o della pesca che cedeva con gli interessi. [...]

L'epoca achemenide compie i primi passi nell'organizzazione dell'economia nazionale. Lo stato preleva tasse che colpiscono le proprietà, i campi, i giardini, i greggi e le miniere. Esiste un'imposta fondiaria, come pure un'imposta sulla produzione industriale; si prelevano tasse sulle banchine dei porti e sul commercio interno e decime sui mercati. Il denaro così incassato dagli agenti entra nelle casse dei satrapi per essere poi versato al tesoro. Le tasse dovevano coprire le spese della corte, dell'amministrazione e dell'esercito; ma i dirigenti si preoccupavano poco delle necessità economiche, salvo per ciò che concerneva la costruzione delle strade e dei canali necessari per scopi militari e anche amministrativi. In seno all'impero i vari stati e i templi continuavano a svolgere la funzione di centri economici, ma avendo perduto il carattere di monopoli la loro potenza diminuisce. Lo stato cerca anche di interessarsi alla classe lavoratrice e, nella misura in cui i principi dell'epoca lo consentono, di regolamentare il lavoro e i salari. Non si tratta ancora certo di una legislazione operaia, anche se nelle tavolette della tesoreria di Persepoli si nota un certo tipo di opera sociale. I salari di ogni classe di lavoratori sono fissati rigidamente, le paghe sono chiaramente differenziate a seconda che si tratti di un ragazzo, di una donna, di un manovale o di un artigiano specializzato. Ma c'è di più: per evitare la frode tutti i prodotti che fungono da pagamento in natura sono tariffati in argento. Apprendiamo così che una giara di vino valeva uno *shekel* e una pecora tre. Era fisso anche lo stipendio dei sacerdoti addetti al culto, e un mago incaricato della preparazione dell'*haoma* e delle libagioni guadagnava dodici orci di vino all'anno.

Roman Ghirshman

Da Sardi a Battra: la Strada regia

Un viaggio lungo una delle più antiche autostrade della storia, con motel, stazioni di rifornimento e un servizio di pattugliamento, condotti da Federico A. Arborio Mella e l'immancabile Erodoto. Da L'impero persiano *(cit.).*

La più imponente opera viaria di Dario fu senza dubbio la grande arteria, chiamata Strada regia, che da Sardi raggiungeva Susa.

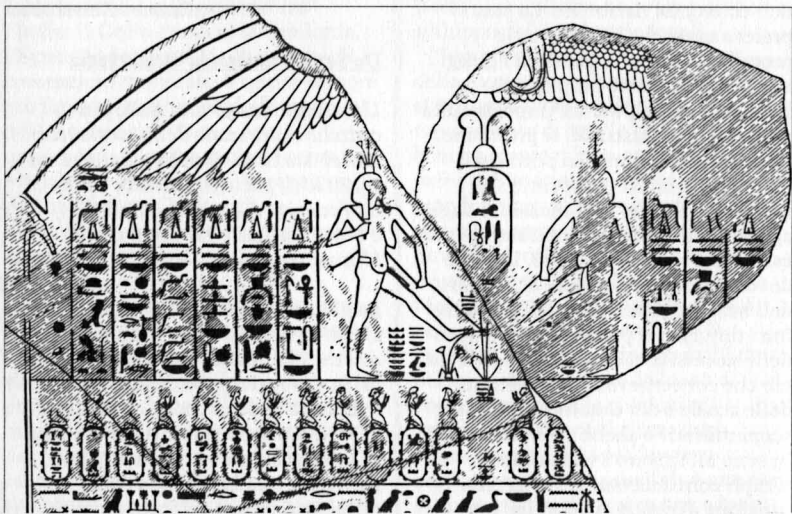
Eccone la descrizione di Erodoto: "Ovunque sono stabiliti dei 'Luoghi di sosta reali' e alberghi bellissimi, mentre la strada si snoda tutta attraverso località abitate e sicure.

Nella traversata della Lidia e della Frigia si susseguono 20 stazioni di

servizio su un percorso di 94 parasanghe e mezza. Subito dopo la Frigia s'incontra il fiume Alis (Halys) sulle cui rive ci sono delle porte obbligate presidiate da un ben nutrito corpo di guardia. Superate queste a proseguendo il cammino verso la Cilicia, s'incontrano 3 posti di tappa in 15 parasanghe e mezza.

Il confine tra la Cilicia e l'Armenia è segnato da un fiume navigabile chiamato Eufrate. In Armenia si hanno 56 parasanghe e mezza con 15 stazioni e, lungo il percorso, un corpo di guardia. Chi dall'Armenia entra nel paese di Matiani, trova 34 stazioni In 137 parasanghe e mezza di percorso. Attraverso questo Paese scorrono quattro fiumi navigabili che è assolutamente necessario traversare: il primo è il Tigri, poi un secondo e un terzo che portano lo stesso nome di Zabato (Grande e piccolo Zab) e infine un quarto che si chiama Ginda (il Diala). [...] Di là passa nel paese di Cissia dove si hanno 11 stazioni in 42 parasanghe e mezza fino al fiume Choaspes (Karkheh), anch'esso navigabile e sulle cui rive è stata fondata la città di Susa.

In tutto le stazioni [...] sono 111 e altrettanti sono gli alberghi di tappa per chi da Sardi si reca fino a Susa. Le parasanghe sono 450".

Dato che la parasanga è una misura persiana corrispondente a km 5,5 si trattava di una "superstrada" lunga km 2500 corredata di un centinaio di confortevoli "Motel" e interamente presidiata dalla "Polizia stradale". Per un pedone, che poteva [...] transitarvi senza il timore di brutti incontri, l'intero tragitto durava tre mesi. I messi del Re, cui era affidato un efficientissimo servizio postale, potevano percorrerla al galoppo in una settimana, cambiando cavalli a ogni stazione di servizio. In caso di guerra

Stele rinvenuta a Tell el-Maskhoutah, lungo il tragitto del canale fatto aprire da Dario tra il Nilo e il Mar Rosso.

LE VENTI SATRAPIE DELL'IMPERO ACHEMENIDE

		Tributi annui in talenti d'argento	
I	IONIA, CARIA, LICIA e PANFILIA	400	
II	SPARDA (Sardi): Lidia e Misia	500	
III	KATPATUKA (Cappadocia): Paflagonia, Frigia Maggiore e Minore	360	
IV	CILICIA	500 + "360 cavalli bianchi"	
V	TYAIY DRAYAHYA (paesi marittimi): Fenicia, Siria, Palestina e Cipro	350	
VI	MUDRAYA (Egitto e Cirenaica)	1.000 + 45.000 tonnellate di grano	
VII	THATAGUSH (territori dell'Hindukush)	170	
VIII	UVYA (Susiana)	300	
IX	BABIRUS e ATHURA (Babilonia e Assiria)	1.000 + "500 giovinetti evirati"	
X	MADA (Media)	450	
XI	ZONA DEL CASPIO SUD-OCCIDENTALE	200	
XII	BAKHTRISH (Battriana)	360	
XIII	ARMINA (Armenia occ.)	400	
XIV	ASAGARDA (Sargati), YAUTIYA (Carmania), Zraka Drangiana), MAKA (Gedrosia occ.), HARAIVA (Aria)	600	
XV	SAKA HAUMAVARKA (Saci Amurgi)	250	
XVI	MARGUS (Margiana), SUGUDA (Sogdiana), UVARAZMIY (Chorasmia), VARCANA (Ircania), PARTHAVA (Partia)	300	
XVII	HARAUVATI (Aracosia) e GEDROSIA MERID.	400	
XVIII	MEDIA OCC. E ARMENIA ORIENT.	200	
XIX	COLCHIDE E COSTA SUD-ORIENTALE DEL MAR NERO	400	
XX	GADARA (Gandhara e Valle dell'Indo)		360 talenti d'oro
		8.140	360

PARSA (la Perside, Fars) era esentata da qualsiasi tributo.

Il talento equivaleva a kg 26; quindi nelle casse di Dario affluivano ogni anno oltre 210 tonnellate d'argento e 9 d'oro. Ai prezzi attuali (1979), circa 390 miliardi di lire.

era una via strategica di enorme importanza. La "Via della seta", la Strada Regia e la rotta Indo-Nilo, congiungendo ora l'impero da un capo all'altro, assicuravano la circolazione della ricchezza e costituivano i gangli vitali dell'economia. Ma, in effetti, il canale d'Egitto avvantaggiava i porti del Delta e della Fenicia a scapito di quelli della Ionia, tagliati fuori da quei lucrosissimi traffici. Dario, per eliminare questa sperequazione, decise di offrire alla Ionia in nuovo immenso *Hinterland*, l'Europa, e precisamente la Tracia (l'odierna Bulgaria) e tutta la fascia a nord del Mar Nero.

Federico A. Arborio Mella

Pasargade, Susa e Persepoli

Centri di potere, sedi amministrative, ma anche luoghi di svago e sfondo di sfarzose cerimonie: un viaggio nelle città imperiali a oltre due millenni dalla loro fondazione.

Pasargade: la città di Ciro

Un parco per cacciare, un sontuoso palazzo, edifici religiosi: per H. Henning von der Hosten, Pasargade fu una residenza personale per un sovrano amante degli spazi sconfinati piuttosto che una vera capitale del regno. Il brano è tratto da Il mondo dei Persiani (cit.).

Attorniata da monti scoscesi si trova la liscia pianura di Parsagade, attraversata dal Pulvar. Nella regione piana si eleva un piccolo gruppo di colline rocciose, assicurate da una muraglia forte e munita di torri. Entro lo spazio fortificato non sono riconoscibili avanzi di edifici di alcun genere; qui si trovava il guarnito luogo dove era accampato il seguito del principe, la sua guardia del corpo. Compresa in questa cinta è la [...]

Veduta del sito desertico dell'antica Susa.

sotto-struttura a forma di terrazza, costituita da giganteschi blocchi di pietra tenuti insieme da grappe di ferro, la quale in certo modo allarga la superficie della sommità di una delle colline, e cioè allo stesso modo degli impianti urartei. Questa sotto-struttura [...] è servita forse da fondamenta alla prima residenza achemenide. Ma è possibile che soltanto Ciro abbia fatto costruire questa terrazza; in tale caso dovrebbe essere ritenuta quale costruzione della tesoreria, del cui saccheggio da parte di Alessandro c'informano fonti coeve.

Appoggiato a questo gruppo di colline si trovava una volta un enorme parco per la selvaggina, nel quale Ciro si fece costruire una sala d'udienza e il suo palazzo d'abitazione. Una fotografia aerea di questo luogo permette di riconoscere chiaramente che il parco era cinto a suo tempo da un muro, che però non può essere stato di nessuna importanza fortificativa. Si accede al parco attraverso un portico monumentale, la cui pianta ricorda evidentemente quelli di palazzi fortificati assiri. L'ingresso all'atrio, che, sostenuto da otto colonne, aveva a destra e a sinistra due piccoli locali di guardia, era fiancheggiato da possenti tori o da uomini col capo taurino, ciò che ritroviamo ancora in certe costruzioni assire e a Persepoli. In uno stipite ben conservato della porta di uno dei posti di guardia si vede quel rilievo che per lungo tempo è stato ritenuto un ritratto del grande Ciro, perché portava l'iscrizione: "Io sono Ciro l'Achemenide". [...]

Alla distanza di 200 metri si trovano gli avanzi della sala d'udienza, l'"Apadana", la cui parte principale è costituita da un atrio, sorretto da colonne di pietra molto slanciate e alte più di 12 metri, al quale sono adiacenti quattro vestiboli più bassi, le cui colonne erano di legno rivestito di stucco. Nell'interno del telaio della porta sono rimasti conservati resti di bassorilievi; sulle due parti lunghe ognuno di essi rappresenta un gruppo di tre persone con un quadrupede: forse portatori di tributi, come ne troviamo di simili a Persepoli, o sacerdoti con un animale per il sacrificio. Sui lati brevi si scorgono due demoni tutelari, di cui uno con i piedi umani, l'altro con artigli, di nuovo un'imitazione di raffigurazioni assire.

Il palazzo di abitazione, il Tacara, distante 200 metri, ha una pianta simile, a eccezione degli ambienti d'abitazione, che qui si uniscono a tre lati del vestibolo centrale. Sugli stipiti delle porte si trovavano rilievi con la raffigurazione del re, seguito da un piccolo servo. Fori nelle vesti e profonde intaccature sopra gli occhi fanno riconoscere che questi rilievi erano in parte incrostati di metallo.

Il distretto sacro trovasi sull'altro lato del parco, diviso da questo da basse colline. L'impianto ordinato da Ciro è una terrazza a sei gradini con una sovrastruttura da un lato, dove un giorno vi era certo un altare del fuoco. Distanti alcune centinaia di metri, si trovano due altari del fuoco, i cui formidabili blocchi di pietra erano stati incavati per facilitarne il trasporto.

Fotografie aeree permettono di riconoscere che nel medesimo punto, ma con orientamento diverso, si elevava un recinto più antico [...]

Destinazione sacra deve avere avuto anche un imponente edificio a forma di torre, situato entro

il parco e non lontano dal palazzo. La costruzione fatta da ultimo a Pasargade era il mausoleo del grande Ciro. Entro un recinto rettangolare, che include anche un edificio per i magi incaricati di curare la tomba, sopra un basamento a sei gradini, si eleva una cella, costituita da grandi blocchi di pietra, con un ingresso e un tetto a spiovente. In essa il grande re imbalsamato (il che contraddice del tutto la cultura zoroastrica), era stato adagiato in un kline (bara). Preziose vesti erano appese alle pareti e nell'ambiente erano stati messi certo anche altri oggetti di valore.

[...] La residenza di Pasargade è, nel suo complesso, sia dal punto di vista architettonico che generale, caratteristica rispetto alla natura del grande Ciro: era un principe di cavalieri con l'innato desiderio di vastità illimitate. A Pasargade aveva abbastanza spazio per erigere a sé e al suo seguito un grande accampamento. Il suo palazzo d'abitazione si trovava in mezzo a un parco, chiamato "paradiso". Fuori del parco poteva divertirsi con il suo seguito nel piano paesaggio dedicandosi a gare d'equitazione. Neanche qui gli elementi culturali sono fusi in un'unità [...]: il patrimonio culturale degli antichi popoli orientali è soltanto rappezzato con quello peculiare alla natura degli indoirani. L'idea indoiranica della sovranità mondiale non è diventata ancora un tutto unico con il pratico dominio terreno dei paesi neppure esteriormente, perché Pasargade era soltanto la sede personale del sovrano, mentre Ecbatana, come le antiche città reali di Babilonia e di Susa, rimase il vero centro del regno.

Hans Henning von der Hosten

Susa: la città rinnovata

Accanto a Persepoli Dario volle come nuova capitale anche Susa che, diversamente dalla prima, era di antica fondazione. Il sovrano sembra aver voluto comunque inaugurare un nuovo corso facendovi erigere alcuni edifici residenziali e amministrativi e un fastoso palazzo. Per la sua edificazione fece giungere – così testimonia la carta di fondazione del palazzo – artigiani specializzati e preziosi materiali da tutto l'impero. Il brano di Gerhard Schweizer è tratto dal volume I Persiani... *(Garzanti, 1986).*

Susa diventò la capitale dell'impero persiano. Fu Dario a scegliere quella città come residenza reale. Già all'inizio della sua reggenza ordinò che vi fossero costruiti i primi palazzi residenziali e amministrativi; non si stabilì mai a Pasargade, la residenza dei suoi predecessori. Dieci anni dopo molti funzionari persiani dovettero lasciare Babilonia e trasferirsi 350 chilometri a sud-ovest dove li aspettava la nuova sede residenziale posta su amene colline, non lontano da una fertile pianura ricca di boschetti, di palme e di numerosi corsi d'acqua. Il paesaggio era fondamentalmente simile a quello intorno a Babilonia, ma c'era vicino l'altopiano iranico e quella caratteristica sembrò all'imperatore strategicamente vantaggiosa.

A quei tempi Susa era già una città antichissima, la si annoverava tra le città più antiche e più conosciute al mondo. Nel terzo millennio prima di Cristo era stata edificata dagli elamei, un popolo dalle origini sconosciute, che nel corso di mille anni avevano

fatto della loro residenza Susa una grande metropoli paragonabile in parte per splendore ed estensione a Babilonia e Ninive. Nell'anno 645 a.C. gli assiri distrussero il regno degli elamei e devastarono pure la splendida capitale; la metropoli però, benché in rovina, possedeva ancora la stessa forza d'attrazione, lo stesso fascino per i popoli confinanti, soprattutto per i persiani.

Dario vi fece convenire da ogni parte del regno architetti e artigiani, in breve tempo sorsero numerosi palazzi, fortificazioni e magnifiche strade nello stile delle città babilonesi e assire. Anche a Susa comparvero ben presto i muri costruiti in mattoni d'argilla che venivano ricoperti con piastrelle azzurre o verdi e sul cui fondo luminoso si stagliavano i bassorilievi di re, dignitari di corte e condottieri. Alcuni di quei bassorilievi ci sono pervenuti. Il più famoso, in origine sulla parete di un palazzo, ritrae un arciere in grandezza naturale. Oggi lo si può ammirare al Louvre. Dove un tempo c'era la città di Susa è rimasto ben poco. Chi oggi si reca nella cittadina iraniana di Shushter, a soli cinquanta chilometri dal confine iracheno, e visita poi le non lontane rovine di Susa, difficilmente potrà immaginare tra quei miseri resti che, un tempo, sorgeva in quel luogo una delle più grandiose, più vivaci e più animate città dell'epoca. Probabilmente era abitata da oltre mezzo milione di persone. Nelle strade di Susa si ammassavano persone provenienti da tutte le province dell'impero; per due secoli e mezzo cinquanta milioni di sudditi credevano ovviamente che Susa fosse "il centro del mondo".

Gerhard Schweizer

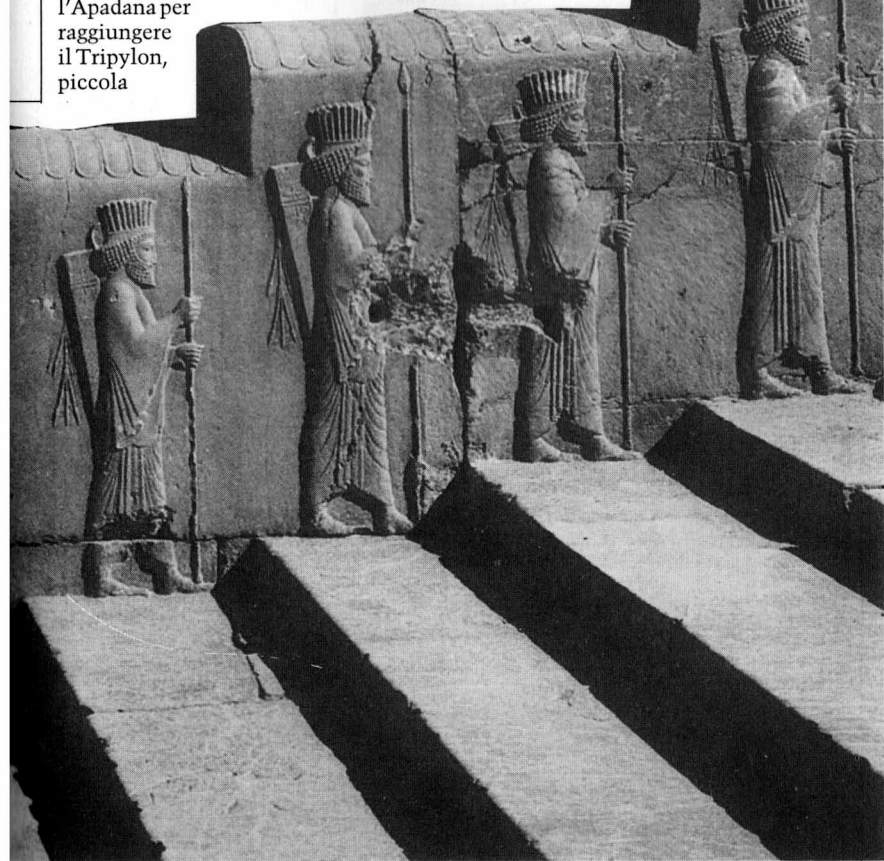
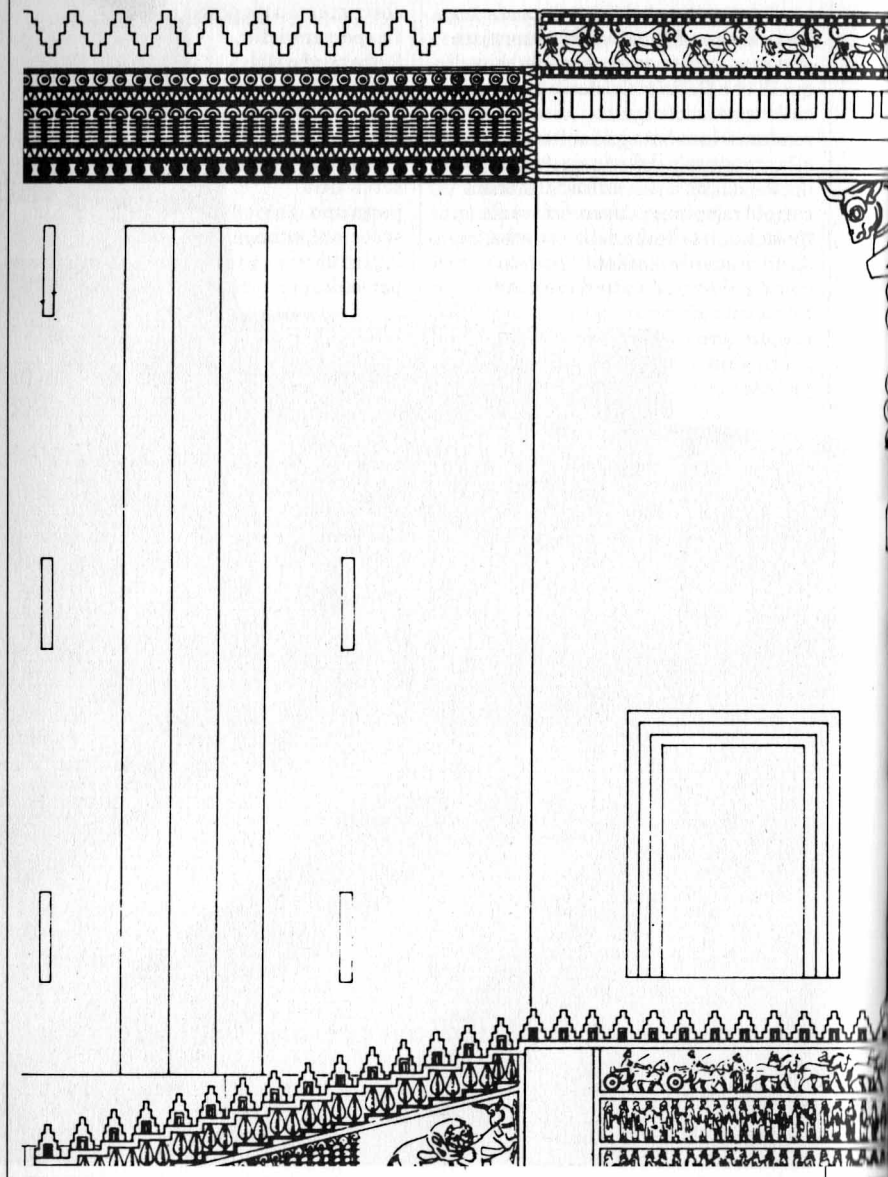
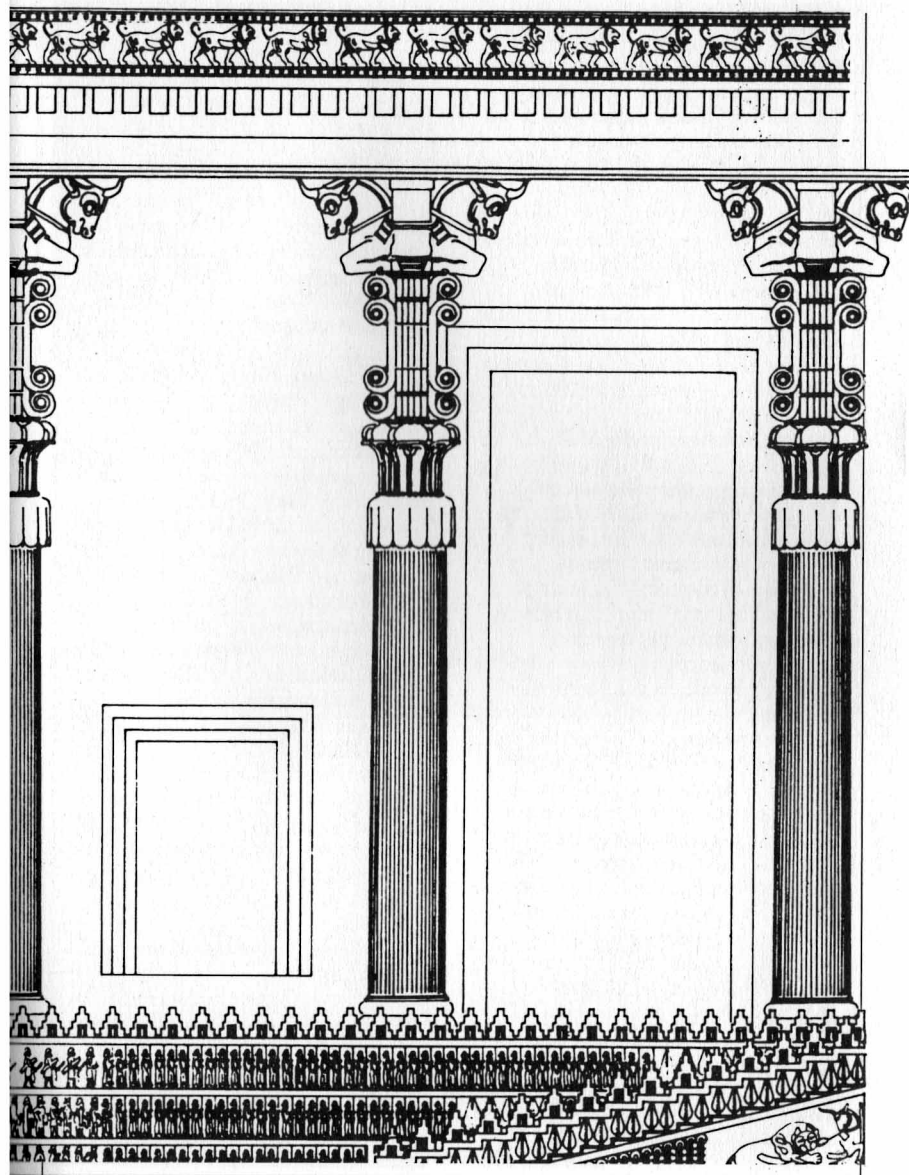
LA CARTA DI FONDAZIONE

Questo palazzo che ho costruito a Susa, la sua pietra calcare è stata portata da lontano..., la terra è stata scavata, finché ebbi raggiunto il terreno vivo. Quando furono pronti i fossati di fondazione, vi è stata gettata ghiaia, in alcuni punti fino all'altezza di 40 cubiti, in altri di 20 cubiti; su questa ghiaia è stato eretto il palazzo. E tutta la terra scavata e tutta la ghiaia che vi fu gettata e tutti i mattoni preparati furono opera del popolo dei babilonesi. / Cedri, a forma di pino, da un monte chiamato Libano, da quello furono portati qui; il popolo degli assiri [siri], sono essi che li portarono fino a Babilonia, da Babilonia li portarono cari e ioni fino a Susa. / [Legno di] yaka fu portato da Gandara e da Kirman. / Oro è stato portato da Sardi e dalla Battriana, che [qui] venne lavorato. / Lapislazzuli e corniola, qui lavorati, sono stati portati dalla Sogdiana. / Turchesi sono stati portati dall'Egitto. / La pietra calcare, con la quale furono costruiti i muri, è stata portata dalla Ionia. / Avorio, lavorato qui, è stato portato dalla Nubia, dall'India, dall'Arachosia. / Le colonne di pietra, qui lavorate, sono state portate da una rocca di nome Abiradu in Khusa. / Gli scalpellini, che hanno lavorato le pietre, sono ioni e sardiani. [...]/ Gli uomini, che hanno costruito la terrazza, sono sardiani ed egizi. / Gli uomini, che hanno fatto i mattoni, sono babilonesi; e finalmente l'opera muraria [è opera di] medi ed egizi. Parla Dario, il re: [questo è] quanto a Susa è conformato in modo risplendente, grande e vastamente esteso.

Persepoli: la città di Dario

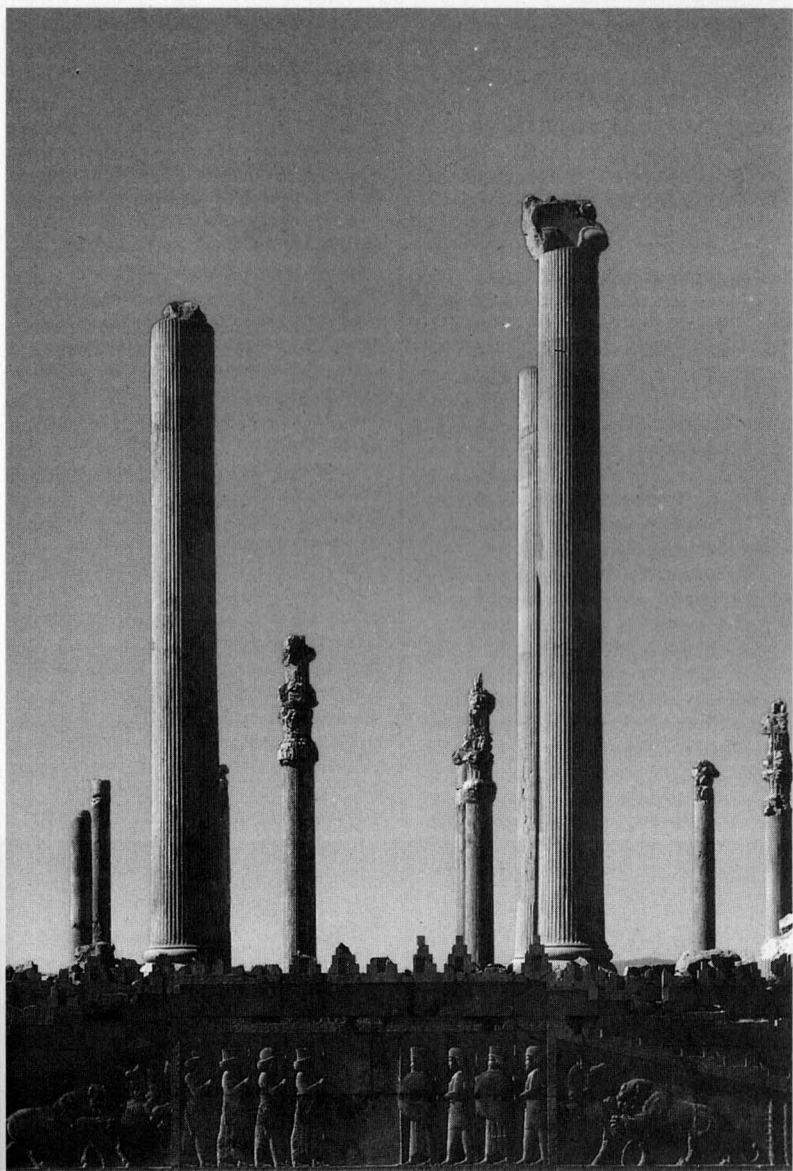
Tra scalinate, rilievi e colonnati Jean Luis Huot traccia un "particolare" itinerario nell'antica capitale persiana. Da Iran I. Dalle origini agli Achemenidi *(Nagel, 1976).*

Poiché Pasargade era diventata troppo piccola, Ciro stesso, senza dubbio, scelse di trasportare la capitale in una località più adatta. Il luogo prescelto fu quello di Persepoli, a ridosso del Kuh-i Rahmat, la montagna di Grazia. La terrazza dove fu stabilita la cittadella è un gigantesco basamento in parte artificiale, in parte tagliato nella montagna e che ricopre 13 ettari. Lo si attribuisce a Ciro, ma gli edifici sono stati edificati da Dario I, Serse I e Artaserse I. Qui aveva luogo la festa grandiosa del nuovo anno. In questa occasione le delegazioni affluivano da tutto l'impero a Persepoli, che circondavano con le loro tende. Il primo giorno dell'anno i grandi del regno salivano dalla larga scala a doppia gradinata divergente che porta a un piano intermedio, donde, dopo una svolta, le due rampe, ora convergenti, conducono alla terrazza superiore. I gradini sono larghi e bassi e i cavalieri possono salire senza difficoltà. In cima alla scala gli invitati sono proprio di fronte alla porta monumentale di Serse, decorata con due coppie di tori androcefali. Dopo averla superata, si affacciavano sulla piattaforma superiore, coperta dai palazzi di abitazione e di rappresentanza dei sovrani achemenidi, il deposito del Tesoro (la *Treasury* degli archeologi americani degli anni 1934-1939) e le loro costruzioni militari. C'è prima di tutto la grande sala d'udienza di Dario e di Serse (i testi di fondazione, attualmente al Museo di Teheran, attribuiscono chiaramente a loro la costruzione), l'Apadana, la cui altezza superava i 20 metri su una lunghezza di metri 60, 50. La sala ipostila è incorniciata da quattro torri d'angolo. su due lati, a nord e a est due grandiose scalinate a doppia rampa portano all'interno. Fra le rampe, otto guardie inquadrano una iscrizione reale. Negli angoli, dei leoni atterrano alcuni tori, il Bene sconfigge il Male. Infine, sul muro di fondo che riveste il basamento dell'Apadana, è raffigurata la processione stessa, prima parte della cerimonia. Vi si riconosce il reggimento degli Immortali, le guardie persiane, nel loro ampio vestito, e soprattutto i portatori di tributi, simboleggianti i ventitré paesi vassalli dell'impero, lidi,

sogdiani o cilici, babilonesi, gandarici, battriani ecc. Fra ogni delegazione, un albero, a somiglianza, senza dubbio, di quelli che Dario aveva fatto piantare sulla terrazza. I dignitari autorizzati a rendere il loro omaggio al Re accedono alla grande sala dalle Scale nord; il Re dei Re, da parte sua, entra dalla Scala est, poi raggiunge, davanti alla sala ipostila, un saliente della terrazza, da dove guarda la sfilata. Quando è finita, il Re e i dignitari lasciano l'Apadana per raggiungere il Tripylon, piccola costruzione a tre porte. Le aperture delle Porte nord e sud sono decorate con bassorilievi che rappresentano il Re seguito dai servi. Uno porta uno scacciamosche, l'altro un parasole.

Dopo il convito, tenuto nel palazzo di Dario e più tardi in quello di suo figlio Serse, il Re ripassa dal Tripylon per raggiungere la sala del trono, la sala dalle cento colonne, edificio terminato dal nipote di Dario, Artaserse I: lì si svolge la cerimonia dell'omaggio come è rappresentata sui rilievi dei vani dell'ingresso. Il Re, dietro il quale c'è il principe ereditario, è seduto sul trono delle nazioni portato dai popoli dell'impero. Un baldacchino lo protegge, sormontato dal simbolo di Ahura Mazda. Allora, una dopo l'altra, le delegazioni depongono ai suoi piedi le loro offerte. Sui muri, dei rilievi rappresentano l'"Eroe reale" che combatte le forze del Male; le sole dimensioni dell'edificio dovevano bastare a impressionarle: il tetto di questa sala era sostenuto da dieci file di dieci colonne le cui basi esistono ancora; il salone così ottenuto misurava 75 metri di lunghezza per 9 metri di altezza. Deposte le offerte, i delegati tornano per lo stesso cammino ed escono dalla porta di Serse. Nell'angolo sud-est della terrazza si trova un insieme di edifici: la Tesoreria reale. Infine altre due costruzioni devono essere segnalate. Un primo palazzo di abitazione, il Tachara di Dario a ovest della terrazza; il nome di Dario ripetuto continuamente sugli stipiti delle finestre; l'insieme è di mediocre importanza, il che fa pensare che non era abitato normalmente ma solo in caso di necessità. L'altro palazzo, lo Hadish di Serse, non lontano da Tachara, è più considerevole; costruito nel punto più elevato della terrazza, esso si compone di una vasta sala ipostila, fiancheggiata a ovest e a est da diverse stanze: senza dubbio il palazzo di rappresentanza, che serviva a ricevere gli ospiti di riguardo.

Jean Luis Huot

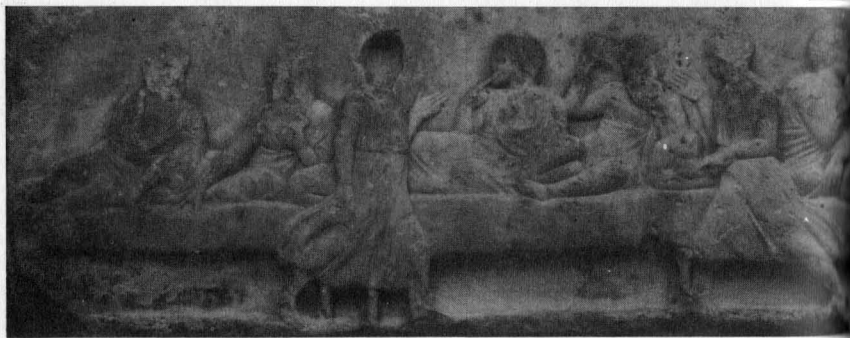
IL SACCHEGGIO DI PERSEPOLI

Persepoli, che era la capitale dell'impero dei persiani, egli la presentò ai macedoni come la più nemica delle città d'Asia, e la diede da saccheggiare ai soldati, fatta eccezione per il palazzo reale. Era la città più ricca di quelle che erano sotto il sole e le case private da molti anni erano piene di ogni abbondanza: perciò i macedoni la invasero, e gli uomini li trucidarono tutti, le proprietà le saccheggiarono [...]. Allora venne portato via molto argento, e non poco oro fu rapinato, e molte vesti lussuose, alcune di porpora marina, altre variegate di ricami d'oro, divennero premio della lotta ai vincitori. Ma gl'immensi palazzi, celebrati in tutto il mondo abitato, vennero fatti diventare preda della violenza e della totale distruzione. I macedoni, che trascorsero il giorno nei saccheggi, pure non riuscirono a soddisfare l'insaziabile desiderio di avere di più. Tale era la dismisura dell'avidità, del saccheggio di questi beni, che combatterono anche fra di loro, e, di coloro che si erano appropriati della quantità più grande del bottino, alcuni, tagliando in due con le spade i più pregiati degli oggetti ritrovati, si portavano via la propria parte, mentre altri tagliavano le mani di quelli che si gettavano sugli oggetti contesi, trascinati dall'impeto. Le donne con i loro ornamenti, le portavano via con la forza, riducevano alla condizione di schiavi quelli che erano prigionieri. Così la città di Persepoli, che di tanto aveva superato le altre città in floridezza, di tanto sorpassò la altre nelle sventure. [Diodoro Siculo]

Vita di corte

Dignitari, dame, guerrieri, eunuchi e uno stuolo di servitori. In udienza, in corteo o a tavola: partecipare alla sfarzosa vita di palazzo era un grande privilegio, a patto di rispettare una rigida etichetta... e gli umori del sovrano.

Doveri e doveri di un cortigiano!

Come essere un suddito modello alla corte di re Dario? Bisognava destreggiarsi fra atti di reverenza e di sottomissione, tra obblighi e divieti senza commettere errori, pena l'ira dell'augusto sovrano. Gerhard Schweizer ricorda il rigido cerimoniale che scandiva la vita del palazzo reale. Da I persiani *(cit.).*

Dall'epoca della sua reggenza entrò in vigore un protocollo che prevedeva regole dettagliate anche per le faccende quotidiane. L'imperatore dava molta importanza al fatto di mantenere un rigoroso distacco dai sui sudditi. Ci si poteva avvicinare a lui soltanto dopo averne chiesto l'autorizzazione ai dignitari di corte. La maggior parte delle richieste venivano respinte, i suoi sudditi dovevano già ritenersi fortunati se un funzionario di corte di medio rango o, in rari casi, un ministro, li riceveva. I pochi eletti che ricevevano il permesso di poter parlare con sua maestà dovevano prima attraversare un periplo di sale cinte da colonne, passando vicino a gruppi di guardie ben armate e a servitori vestiti con magnifici abiti [...]. Il suddito doveva avviarsi poi verso il trono che,

posto su diversi scalini, lo costringeva a un rigoroso distacco. Il trono era avvolto nella penombra, circondato da tende oltre le quali si poteva appena intravedere la figura del signore. I sudditi di rango non elevato dovevano innanzi tutto inginocchiarsi e baciare il terreno, poi restare in quella posizione finché il camerlengo gli intimasse di alzarsi. Un cenno dello scettro d'oro proveniente dalla semioscurità significava il permesso di parlare. Se uno osava parlare senza essere stato chiamato a farlo veniva condannato a morte. I nobili di alto rango non dovevano atteggiarsi a una tale sottomissione, potevano restare sempre in piedi benché dovessero inchinarsi profondamente, dovevano baciare la mano dell'imperatore e restare muti finché ricevevano il permesso di parlare. L'imperatore si mostrava raramente al suo popolo. Quando lasciava il palazzo non lo faceva mai a piedi bensì in una portantina oppure a cavallo, attorniato da schiavi, dignitari e soldati. Il cittadino normale non riusciva neppure a scorgere il viso dell'imperatore dato che era obbligato a gettarsi a terra al suo passaggio. Quando poteva rialzarsi non vedeva nient'altro che, tra lance e baldacchini, la sua porpora scintillante. Se il signore dava nella sala del trono, a Susa o Persepoli, un'udienza generale per diverse centinaia di legati e di ambasciatori la sua persona sul trono rimaneva immersa nella semioscurità.

[...] Il Grande Re teneva un assoluto riserbo verso la massa dei fedeli e della stessa nobiltà di rango per ciò che riguardava i suoi rapporti con le donne. Lui soltanto poteva disporre di un suo palazzo destinato alle sue spose, concubine e schiave, un edificio rigidamente isolato e protetto da eunuchi. Anche il solo tentativo di entrare in quei locali avrebbe significato per un estraneo la morte sicura. Mille anni dopo, nell'epoca islamica, tale luogo si chiamerà in arabo *harem* (luogo inviolabile).

Il Grande Re e il suo seguito vivevano in un lusso incredibile che li distinguevano radicalmente dalla maggioranza del popolo. Mentre loro abitavano in palazzi letteralmente "d'oro", i tre quarti dei sudditi, contadini, braccianti, artigiani, vivevano in modeste costruzioni in mattoni d'argilla senza finestre, con un'unica porta come apertura; gli schiavi vivevano in condizioni ancora più modeste. A tutti costoro però doveva sembrare inconcepibile potersi indignare sul lusso sfrenato della corte, al massimo protestavano vivacemente quando gli esattori delle tasse imperiali agivano troppo duramente nei loro confronti. Nei secoli seguenti si ebbero frequenti ribellioni di contadini e schiavi contro la nobiltà, non però sotto la reggenza di Dario: il grande legislatore si era preoccupato che anche i poveri disponessero di un minimo sostentamento. Tutte le differenze sociali tra ricchi e poveri apparivano ai più come volute dagli dèi.

Gerhard Schweizer

A TAVOLA CON SERSE-ASSUERO

Nell'anno terzo del suo regno, fece un banchetto per tutti i suoi principi e ministri, per gli uomini più eminenti di Persia e di Media, per i nobili e i principi delle province. Nel far mostra della ricchezza e della gloria del suo regno e dello splendente fasto della sua grandezza, passarono molti giorni: centottanta giorni. Trascorsi questi giorni, il re fece un banchetto di sette giorni, nel recinto del giardino della casa del re, per tutto il popolo che si trovava nella cittadella di Susa, invitando tutti, dal più grande al più piccolo. C'erano tende bianche e celesti, tenute con corde di bisso e di porpora, sospese ad anelli d'argento e colonne di marmo, letti d'oro e d'argento posati su un pavimento di marmo raro, bianco, rosa e nero. Per bere c'erano vasi d'oro, uno differente dall'altro e l'abbondanza del vino offerto dal re era grande, secondo la liberalità regale. Si beveva come d'abitudine senza limitazione, perché così aveva prescritto il re a tutti i funzionari della sua casa: che ognuno facesse come voleva. [*Libro di Ester*]

Banchetto a Persepoli

Una scalinata di Persepoli conduceva un tempo alla sala dei banchetti. I rilievi che l'adornano ricordano, scrive Albert Olmstead, l'abbondanza e la prelibatezza dei cibi destinati alla tavola reale: una vera gioia per gli occhi e per il palato. Da L'impero persiano *(Newton Compton, 1982).*

Vi sono [...] raffigurati dei servitori, vestiti alternativamente di una lunga veste e di una tunica; un gruppo porta un copricapo con la falda che scende sul collo [...] l'altro gruppo ha invece il *bashlyk*, anch'esso passante attorno al mento. Uno ha sotto il braccio un capretto ben vivo, con le zampe anteriori ben strette in modo che non possa protestare; un altro ha un agnello, sempre sotto il braccio. Osserviamo, fra l'altro, un grande otre colmo di vino gettato su una spalla, mentre altre bevande più rare sono portate, con grande attenzione, in coppe aperte. Il cibo già cotto è tenuto in caldo sotto alcuni "copriteiera" ben premuti. Questo scorcio appetitoso doveva indubbiamente affrettare il passo anche degli ospiti più pigri. [...]

Dalla letteratura del tempo possiamo ricavare qualche ulteriore informazione su questi "banchetti di vino" [...]. Il più importante era quello che si dava in occasione del compleanno del sovrano, quando questi ungeva la propria testa e offriva doni ai suoi compagni persiani; in tali occasioni – si affermava – gli ospiti potevano raggiungere il numero di quindicimila [...]. Di tutte queste persone invitate a pranzare insieme al sovrano, però, la gran parte rimaneva di fuori alla vista di tutti, mentre solo pochi favoriti potevano godere,

all'interno della sala, della compagnia del sovrano. Ma anche allora questi mangiava da solo, in una stanza a parte separata da " tende di lino bianco e celeste, sostenute da cordoni di bisso e di porpora rossa", attraverso le quali era in grado di vedere pur rimanendo invisibile: solo in occasione di festività pubbliche tutti quanti mangiavano nella grande sala insieme al re. Quando il re teneva un "banchetto di vino", i nobili pranzavano per proprio conto [...] ma a un certo punto venivano chiamati da un eunuco e invitati a continuare a bere alla presenza del sovrano. Sedevano allora "sopra un lastricato di pietre rare, di marmo bianco, di madreperla e di mosaici", mentre il re si adagiava su un divano dai piedi d'oro. Le bevande destinate al sovrano erano servite in una coppa d'oro da un alto funzionario di corte, l'eunuco coppiere, dopo che l'assaggiatore di corte ne aveva accertato l'innocuità. Mentre i nobili bevevano grandi quantità di vino comune, al loro signore era riservata la vendemmia delle uve di Calibone, le uve degli assolati pendii sopra Damasco. Dopo il banchetto, il ciambellano reale aveva l'onorevole incarico di portare a letto il suo signore, ormai ebbro.

In genere, il sovrano mangiava da solo, sia a colazione che a pranzo, anche se talvolta potevano unirsi a lui la regina o i suoi figli. Per tutta la durata del pranzo era allietato da alcune concubine, che cantavano o suonavano la lira, una in assolo, le altre in coro. Ogni giorno, alla corte reale, venivano uccisi migliaia di animali; nell'elenco sono compresi cavalli, cammelli, buoi, asini, cervi, struzzi dell'Arabia, oche e galline. Una quantità piuttosto limitata veniva posta dinnanzi a ciascun ospite, che poteva portarsi via quello che non riusciva a mangiare. Non si trattava, però, di una stravaganza, dal momento che la maggior parte del cibo era destinata, come paga, alla scorta degli Immortali e ai soldati armati alla leggera che attendevano nel cortile. Era consuetudine, per i nobili che godevano del più alto onore, partecipare solamente alla colazione del sovrano in modo da poter poi intrattenere i propri ospiti nello stesso modo. Sulla tavola veniva, dunque, posto tutto il cibo, e dopo il pasto il funzionario cui era affidata la cura della tavola provvedeva a distribuire quanto restava fra gli schiavi e gli inservienti, che tale paga ricevevano per i propri servigi.

Albert Olmstead

Donna che suona l'arpa, intaglio.

Il corteo degli Immortali

Anche il corteo regale seguiva un protocollo prestabilito che lo storico latino Quinto Curzio Rufo descrive con dovizia di particolari, soffermandosi sulle raffinate divise dei guerrieri del Gran Re. Da Storia di Alessandro Magno, libro III, *(Zanichelli, 1965).*

I persiani avevano l'usanza, tramandata dagli avi, di non mettersi in cammino se non dopo la levata del sole. Quando già spuntava il giorno, una tromba, dalla tenda del re, dava il segnale di partenza; e sulla tenda stessa, in modo che fosse visibile a tutti, si esponeva, in una teca di cristallo, la splendida immagine del sole. L'ordine di marcia era il seguente: davanti, su altari di argento, veniva portato il fuoco che essi chiamavano sacro ed eterno; seguiva una processione di magi che cantavano inni patriottici; dietro i magi, venivano, vestiti di mantelli purpurei, trecentosessantacinque giovani, tanti quanti sono i giorni in cui anche i persiani avevano suddiviso l'anno. Quindi dei candidi cavalli trainavano un carro consacrato a Giove, li seguiva un cavallo di straordinaria grandezza che dicevano del Sole. I loro cocchieri maneggiavano fruste d'oro e indossavano vesti bianche.
A poca distanza vi erano dieci carri riccamente fregiati d'oro e d'argento; li scortava la cavalleria di dodici nazioni, diverse di armi e di costumi. Subito dopo avanzavano i diecimila cavalieri che i persiani chiamavano "Immortali". Nel loro ornamento ostentavano una tale opulenza barbarica da superare tutti gli altri; avevano collane d'oro, vesti ricamate d'oro, tuniche con maniche tempestate di gemme.

A breve intervallo venivano quindicimila uomini chiamati "cugini del re". Ma questa moltitudine, dall'abbigliamento, direi quasi femminile, si faceva notare più per il lusso che per lo splendore delle armi. Quelli che seguivano si chiamavano "Dorifori": portavano di solito il manto reale e precedevano il cocchio del re che, dall'alto, dominava ogni cosa. I due lati del cocchio erano decorati da immagini di dèi, cesellati in oro e in argento: il giogo era cosparso di gemme splendenti e sormontato da due statuette d'oro, alte un cubito, raffiguranti Nino e Belo. In mezzo ai due sorgeva l'emblema di un'aquila d'oro dalle ali spiegate.

Spiccava fra tutto la superba magnificenza dell'abbigliamento reale: una tunica di porpora intessuta d'argento nel mezzo: il manto reale sfolgoreggiante di ori, ornato di due avvoltoi d'oro che sembravano combattersi coi rostri; infine da una cintura d'oro, simile a quella di una donna, gli pendeva la scimitarra racchiusa in un fodero tutto di gemme. Gli rifulgeva sulla fronte l'insegna reale che i persiani chiamano *cidari*: tale diadema era cinto in una fascia cerulea, rigata di bianco. Il carro era seguito da diecimila uomini che portavano aste ornate d'argento e fornite di punte d'oro. A destra e a sinistra corteggiavano il re circa duecento dei suoi congiunti più nobili. Chiudevano questo corteo trentamila fanti, seguiti da quattrocento cavalli reali.
Venivano quindi, all'intervallo di uno stadio, i carri che trasportavano Sisigambi, madre di Dario, e la regina sua sposa, accompagnate a cavallo da

numerose damigelle d'onore. Dietro di loro venivano quindici lettighe, che chiamano "armamasse", trasportanti i figli del re, coi loro istitutori e una schiera di eunuchi, per nulla disprezzati tra i persiani. Seguivano poi le trecentosessanta concubine del re, esse pure regalmente vestite. Dopo [...] seicento muli e trecento cammelli trasportavano il tesoro del re, scortato da una schiera di arcieri. Infine venivano le mogli dei congiunti e degli amici col seguito dei vivandieri e dei bagaglieri. Chiudevano la retroguardia i soldati armati alla leggera, preceduti dai rispettivi comandanti che regolavano la marcia.

Quinto Curzio Rufo

<u>**L'ultima dimora**</u>

La tomba di Ciro II, nella descrizione datane da Albert Olmstead (op. cit.), *presenta tutta la ricchezza degna del fondatore dell'impero achemenide.*

Il conquistatore un tempo così potente era morto, vittima di una sconosciuta regina Saka. Cambise riuscì a recuperare la salma del padre e a seppellirla, con il funerale che le si addiceva, nella tomba già pronta al Campo dei persiani. Chinandosi per entrare nel basso portale di finto legno, grande appena 78 cm per 135, e spingendo indietro la porta di pietra, i becchini si trovarono in una totale oscurità, dal momento che la prima porta doveva essere richiusa per poter tirare indietro la seconda. Affollati nella stanza tombale, priva di finestre e delle dimensioni di 3 metri e 20 per 2 e 20, alta 2 metri e 40 sino al soffitto piano, gli assistenti prepararono le ultime esequie [...]. Il cadavere venne posto in un sarcofago d'oro a forma di vasca, che poggiava su un giaciglio funebre i cui piedi erano anch'essi lavorati in oro. Per le offerte venne preparata un'apposita tavola, su cui vennero deposte corte spade persiane, collane e orecchini d'oro con pietre preziose incastonate. Dolciumi e chitoni di fabbricazione babilonese, calzoni medi, vesti di un azzurro spento, porpora e di altri colori, drappi babilonesi e *caunache* vennero tutti ammucchiati per permettere al defunto monarca di fare il suo ingresso nel mondo dei suoi antenati ariani con il fasto appropriato e la dovuta cerimonia. Nei pressi del sepolcro venne eretta una casa di piccole dimensioni, destinata ai custodi magi che si sarebbero trasmessi la propria carica per successione ereditaria. Costoro ricevevano, ogni giorno, una pecora, della farina e del vino, mentre ogni mese veniva loro consegnato un cavallo per la celebrazione del sacrificio che gli ariani riservavano ai propri eroi. Attorno alla tomba si apriva il parco i cui canali irrigavano l'erba del prato e gli alberi di ogni specie che dovevano agitarsi al vento sulla dimora estrema di Ciro.

Albert Olmstead

Gioie e delusioni sul cantiere di Susa

Correva l'anno 1884 quando Marcel e Jane Dieulafoy intrapresero gli scavi a Susa, nel sito individuato dall'inglese W.K. Loftus. Vi trovarono numerose sale e i frammenti di mattoni smaltati che andranno a comporre i fregi degli Immortali e dei Leoni. Alla fine del secolo Jacques de Morgan diede inizio a ricerche sistematiche: il primo passo per altre stupefacenti scoperte.

1884-1886: pionieri a Susa

Nel tardo Ottocento Marcel Dieulafoy e la moglie Jane conducono una campagna di scavi a Susa. Nel suo diario Jane ricorda due scoperte eccezionali: i capitelli del palazzo di Dario e il fregio in mattoni smaltati raffigurante gli arcieri del Gran Re, i famosi Immortali descritti dagli autori antichi. Il brano è tratto da En mission chez Les Immortels *(Phebus, 1990).*

I CAPITELLI DEL PALAZZO

Gli scavi A del palazzo proseguivano nel migliore dei modi. Erano state trovate alcune parti dei tori binati dei capitelli bicefali che erano state portate in superficie grazie a delle cricche. Mi rammenterò a lungo l'aria attonita di Dizfoulis davanti a quegli attrezzi. I nostri uomini avevano ormai perduto ogni cognizione del peso; senza scrupolose precauzioni e una costante attenzione si sarebbero fatti stritolare.

I frammenti sono sufficientemente numerosi da poter ricostruire, sia pure con l'immaginazione, il gigantesco animale che coronava le colonne. Ecco il collo rivestito di pelo ricciuto, i possenti ginocchi e, tutt'intorno al collo, una collana abbellita da margherite e da un fiore di loto in guisa di pendente. Base, fusto e capitello raggiungono i 22 metri di altezza.

La testa del mostro giace accanto a un basamento. Ricorda quelle che coronavano i capitelli raffigurati sugli ipogei achemenidi. Dell'estremità del muso, così

Marcel e Jane Dieulafoy a Susa tra il 1884 e il 1886.

come delle corna e degli orecchi, rimangono per ora solo profonde mortase.

Scolpite in un calcare nero a grana assai fine, le sculture evocano un'arte decorativa possente e una tecnica avanzata. Una felice varietà d'intagli mette in rilievo alcuni muscoli, ne sfuma altri, dona al marmo impercettibili tonalità che levano ogni monotonia alla massa dei colossi.

[...] Questi mostri di dura materia si sono frantumati in mille pezzi mentre i palazzi si sono schiantati nella polvere, eppure sotto i loro frammenti, quasi fossero cadute dal cielo, appaiono terrecotte intatte.

La scoperta dei tori anima e insieme inquieta mio marito. Un metro cubo di marmo pesa circa tre tonnellate; i cammelli non saprebbero trasportare un peso superiore ai duecento chili; gli indigeni non conoscono il carro, nemmeno di nome. Il corso dello Chaur, sul quale potremmo arrischiare alcune imbarcazioni, è interrotto da sbarramenti. E quand'anche superassimo tali ostacoli, dove procurarsi delle barche? Cosa accadrebbe a un *kelek* (la zattera persiana) una volta caricato di casse pesantissime e lanciato lungo un corso d'acqua stretto, sinuoso, fiancheggiato da una vegetazione arborescente? Come superare le rapide dell'Ab-Dizfoul? Mai un problema tanto difficile si è posto a gente tanto mal attrezzata.

Il timore di non riuscire a portar via quest'anno i pezzi più pesanti impedisce a Marcel di respingere sullo sterrato dell'Apadana i molti arabi sopraggiunti per offrirci braccia e pale, così come gli scavatori che lasciano lo scavo C man mano che raggiungono la pavimentazione.

IL FREGIO DEGLI IMMORTALI

Ogni sera nel magazzino venivano stipate da trenta a quaranta lastre bianche, compatte, solide, con la faccia superiore rivestita da uno splendido smalto. Dapprima apparvero tre mattoni che, una volta sovrapposti, formavano l'immagine di una lunga manica; poi comparvero piedi neri calzati con scarpe gialle, gambe e mani nere.

Aiutato dal soggetto e dalle dentellature delle giunture, Marcel ha ricostruito alcune parti dei personaggi. Quindi, unendo quei frammenti, è riuscito a ricostruire due guerrieri di grandezza naturale. Purtroppo due figure sedute sono ancora incomplete, l'una a metà petto, l'altra all'altezza del volto.

La raffigurazione ritrae alcuni arcieri di profilo, mentre marciano con il giavellotto in mano, l'arco e la faretra in spalla. Le uniformi, dai molti colori, sono foggiate secondo lo stesso modello: gonna con spacco laterale, camicia corta stretta in vita da una cintura e una giubba chiusa all'altezza del petto le cui maniche, aperte dal polsino al gomito, lasciano passare le molte pieghe della camicia. Un ricco passamano corre tutt'intorno alle stoffe. Il capo è coronato da un tortiglione simile alla corda di cammello che cinge ancor oggi la fronte degli arabi. Polsi e orecchi sono ornati da orecchini e bracciali d'oro; le scarpe, di un bel giallo, sono abbottonate al collo del piede. Le stoffe delle uniformi sono di una raffinatezza stupefacente. Il primo dei nostri guerrieri indossa, sulla camicia di un profondo color porpora, una veste e una giubba gialle, ricamate con un motivo a margherite blu e verdi. Il secondo porta un tessuto

bianco costellato di scudi sui quali si staglia la cittadella di Susa. Frammenti sparsi offrono un saggio di bianche vesti costellate di stelle o fiori, di scarpe blu, di maniche gialle a tinta unita.

Soltanto il tipo di personaggio non cambia: la pelle nera, le chiome ondulate, la barba dai riflessi bluastri che incornicia con i suoi riccioli labbra sottili orlate di carminio.

Che modello meraviglioso! Che arabesco ampio ed elegante! Che tecnica sorprendente per potenza e semplicità! I lineamenti della testa, delle spalle e del busto, il disegno dei piedi, il panneggio della gonna che ricade sulle gambe, le grandi pieghe a cannoncino rievocano l'arte eginetica. Quando gli scultori greci hanno provato a rendere le pieghe dei panneggi, lo fecero e lo realizzarono – così sembra – come i plasmatori persiani. E non si tratta di un'analogia fortuita, giacché è stato stabilito che l'arte di Persepoli e di Susa sono nate all'indomani dell'arrivo delle truppe iraniche in Ionia ed Ellade. Si tratta bensì di un'analogia delle più istruttive, poiché le formule ispirate all'arte straniera adottate dagli Achemenidi si sono irrigidite in forme ieratiche nel momento in cui divennero espressione d'arte nazionale.

Erodoto alla mano, abbiamo seguito la nomenclatura delle truppe che passarono l'Ellesponto sotto lo sguardo di Serse. Terminata la lettura, tre elementi dei nostri guerrieri ci hanno colpito: la corona, i gioielli d'oro e, soprattutto,la "granata" argentea posta alla sommità del giavellotto.

A quanto racconta lo storico greco, erano queste le tre insegne distintive dei diecimila Immortali, le guardie dei Grandi Re. Li chiamavano Immortali poiché non erano né più né meno di diecimila e, quando un Immortale veniva meno, era subito rimpiazzato da un altro. [...].

Abbiamo già conosciuto questi celebri guerrieri a Persepoli e nella tomba di Dario. Ma laggiù le loro corone sono metalliche e diritte.

Dovevano esserci differenze più rilevanti tra le acconciature degli arcieri di Susa e di Persepoli. Gli uni erano ari e di razza bianca, gli altri neri, come gli arcieri che Memnone, figlio dell'Aurora, condusse in soccorso di Priamo.

Dagli interessanti studi antropologici condotti da M. Houssay sugli scheletri delle urne funerarie e dalle misurazioni effettuate sugli attuali abitanti della Susiana si è dedotta l'esistenza di un'antica razza negroide in Elam. I nostri Immortali appartenevano al contingente susiano delle guardie reali. [...]

Cosa ne sia stato della loro razza, i nostri Immortali paiono belli nei lineamenti, belli nelle forme, nei colori e danno vita a un capolavoro di ceramica infinitamente superiore ai tanto giustamente celebri bassorilievi di Luca della Robbia.

Eppure l'artista si è avvalso dei materiali più comuni: come supporto una maiolica grezza modellata in begli stampi e indubbiamente ritoccata con lo scalpello. Quanto alla tavolozza: turchese, manganese, giallo, bianco e una punta di porpora. [...]

Quando i pezzi smaltati riaffioravano ancor umidi dal terreno pareva di assistere alla risurrezione dello zaffiro e del turchese, sepolti tra i raggi d'oro del suolo susiano. Il bassorilievo adorna il nostro povero alloggio e lo illumina come una stella radiosa. Non siamo alla fine né delle

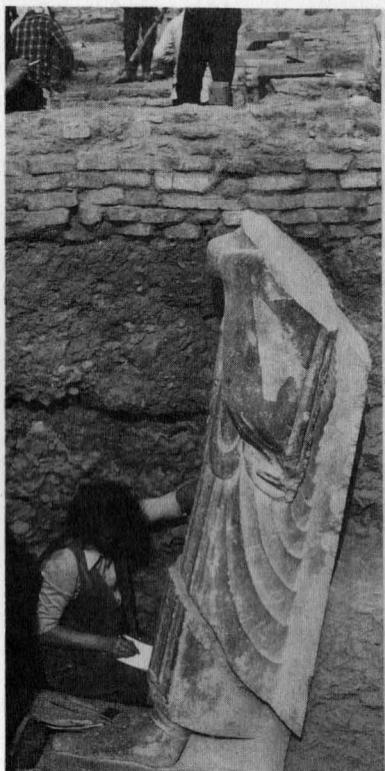
nostre gioie, tantomeno delle fatiche. La miniera è ben lungi dall'essersi esaurita: "È un magazzino", dicono gli operai, ma alcuni rilevamenti dicono che il filone di pietre preziose sta via via sprofondando sotto uno strato più spesso di terreno. Bisogna sterrare in un'ampia zona le stratificazioni superiori in modo da raggiungere gli smalti senza provocare danni.

Jane Dieulafoy

1972: l'ultima scoperta

Nel 1972 torna alla luce il primo esempio di scultura statuaria achemenide, ricordato in alcune fonti antiche. Quasi fosse un miracolo, le iscrizioni incise sulla statua hanno permesso di individuare il personaggio ritratto: Dario. Da "Journal asiatique" 260, 1972.

Gli scavi sono iniziati il 23 dicembre 1972. Nostro obiettivo era studiare vestigia islamiche e dare inizio al loro scavo sistematico. Ripulendo la struttura già riportata alla luce da Roman Ghirshman è apparsa, a sud del muro di mattoni cotti 703 e in parte nascosta da quello, una pietra grigia e spigolosa. L'indomani, liberando la pietra, sono riaffiorate una mano chiusa e la parte superiore di un avambraccio. Eravamo in presenza di un pezzo di una statua di grandi dimensioni, posta entro una fossa colma di detriti (ciotoli, cocci...) che iniziammo in parte a vuotare. Quando la faccia anteriore della statua fu liberata sino all'altezza della frattura inferiore decidemmo, in accordo con M. M. Perrot e Hedayati, di iniziare in quella zona uno scavo sistematico. [...] Alta fino a quel livello 2,36 metri, la statua poteva avere presumibilmente un'altezza complessiva di 3 metri. Poggiava, tramite una lastra di piombo, su due pietre squadrate, a loro volta posate su uno strato di ciotoli entro una fossa di 1,5 metri per 1,10. La statua era leggermente sbilanciata indietro, poiché il terreno aveva ceduto provocando in quel settore uno sfaldamento degli strati del suolo.

M. Kervran

L'epigrafista François Vallat mentre copia le iscrizioni incise sulla statua di Dario rinvenuta nel 1972 durante una campagna di scavi a Susa.

Persepoli anni Venti

Due scrittori con la passione dei viaggi, il primo italiano, il secondo inglese, l'uno affascinato dalle vestigia del passato, l'altro cinico e disincantato... Piccolo tour nella grande Persepoli.

Dignitario persiano, rilievo di Persepoli.

In viaggio con Arnaldo Cipolla...

"Un viaggio in Persia deve essere completato da una gita Teheran-Isfahan-Persepoli e ritorno, che si può fare in cinque giorni o sei. Per una borsa media un viaggio Italia-Persia, andandovi per la via di Mosca-Bakù e ritornando per Bagdad-Deserto di Siria-Palestina costa intorno alle trentacinquemila lire e necessita almeno tre mesi di tempo." Così lo scrittore Arnaldo Cipolla introduce il resoconto del viaggio compiuto in Iran nel 1925, durante il quale ha una trascorso memorabile giornata a Persepoli. Da Sugli altipiani dell'Iran. Viaggio in Persia *(Edizioni Alpes, 1926).*

Piantata nel cuore della Perside, più che la capitale doveva essere una specie di teatro nazionale delle massime cerimonie; una residenza temporanea degli imperatori, un santuario della stirpe venuta dopo i medi e i battriani a dare all'Iran il dominio di tutta l'Asia centrale e occidentale sino al cuore dell'Egitto. Città reale, città a terrazze, digradanti dalla montagna al piano, Persepoli s'apre sulla piana con la faccia rivolta verso il più vicino mare, il mare persico, con una scalea monumentale di cento e quattro gradini, larghi e bassi che consentono l'ascesa frontale di dieci cavalieri. Scalea, rampa, formata da enormi blocchi di marmo, in armonia con la piana, con la montagna, con il cielo immenso e che sale sino al portale gigantesco di cui restano in piedi quattro muri decorati di tori alati e quattro colonne. I tori hanno 6 metri d'altezza, i muri una quindicina, le colonne diciotto. Su di un muro, un'iscrizione pomposa annunzia che il portale è stato eretto da Serse alla

memoria di suo padre e come coronamento delle sue opere. Dalla spiaggia, verso sud, lo spettacolo archeologico più meraviglioso del mondo: sotto gli occhi il propileo di Serse con i suoi chimerici guardiani e le slanciate colonne, tutt'intorno un campo di marmo a perdita d'occhio, tagliato dalle muraglie di un'altra scalea carica di bassorilievi; più lungi le colonne della terrazza superiore, mutilate o sormontate da fantastici capitelli e nello sfondo le rovine dei palazzi che risaltano con straordinario vigore sulle colline fuggenti. È sui fianchi della seconda scalea che sta scolpita la rivelazione di quello che Persepoli è stata, in bassorilievi che la grande cinematografia americana delle ricostruzioni storiche popolarizza oggi in tutto il mondo. Processioni solenni di tributari e di vassalli, immagini simboliche della potenza imperiale, lapidi in caratteri cuneiformi. Le figure sono più grandi del naturale, i caratteri nelle lapidi così limpidi da sembrare incisi ieri. Di fronte a questa scalea dei bassorilievi, si drizza la famosa colonnata di Serse conosciuta sotto il nome moderno di Scehel Minar, ovverossia "le Quaranta Colonne". È in questo particolare, è alle basi delle Quaranta Colonne che si rivela la "giovinezza" dei magnificenti ruderi alla quale accennavo. Certo il clima della Persia c'entra per qualche cosa nello stato di perfetta conservazione della rovina: l'assenza di umidità atmosferica, le piogge rare, la mancanza insomma di elementi corrosivi, hanno permesso che essa giungesse sino a noi come se non avesse fatto altro nel corso dei secoli che assorbire luce solare e tramandarla.

Arnaldo Cipolla

...e Robert Byron

Nel 1933 Robert Byron, anch'egli scrittore ed esperto viaggiatore, passa da Persepoli nel corso del viaggio che dal Mediterraneo lo condurrà alle rive dell'Oxus. Dissacrante e irriverente verso i grandi Achemenidi, la sua descrizione è in netta antitesi al brano di Arnaldo Cipolla. Da La strada per Oxiana *(Cierre, 1993).*

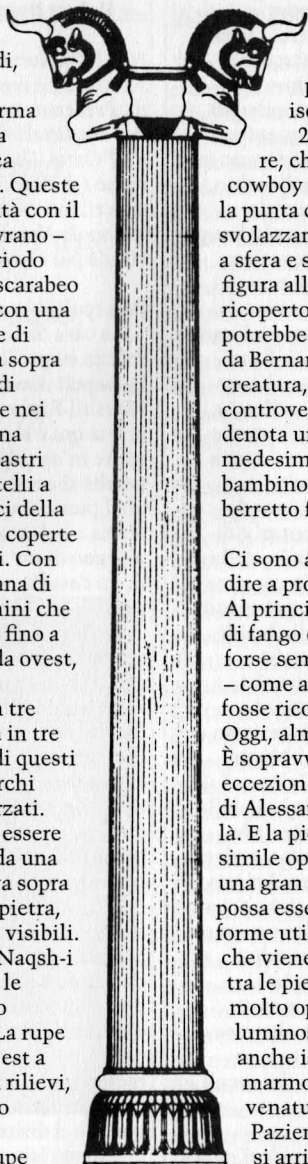
Persepoli, 1 marzo

La casa da tè si trova a un miglio e mezzo su per la strada proveniente da Persepoli. Essendo in direzione di Naqsh-i Rustam, decido di recarmi prima qui e sto per partire, quando la gente m'avverte che non posso andare perché il corso d'acqua è in piena. In quel punto un cavaliere di passaggio si ferma a colazione. Gli dico: "Lei ha bisogno di un'auto per la strada e io di un cavallo per i campi. Facciamo cambio?". Acconsente con piacere.

I rilievi rupestri a Naqsh-i Rustam spaziano su venti secoli, dagli elamiti agli Achemenidi e ai Sasanidi. Sotto sono situate due are del fuoco di datazione incerta e una dimora funeraria achemenide. Solo l'ultima è stupenda. Il resto è un'arte negativa e repellente. Ma finché le montagne durano, i maniaci della roccia che commissionarono queste opere saranno ricordati, e lo sapevano. Essi erano indifferenti alla "gratitudine" dei posteri. Per loro né effimero né legittima generosità! Ciò che chiedono è attenzione, e la ottengono, come un bimbo o Hitler, per mezzo dell'insistenza bruta. In questa unica proposizione in ideografie giganti, essi hanno registrato un momento cruciale nella storia delle idee umane, quando il diritto divino regio dalla preistoria fece capolino nel mondo

moderno. Il tono è dato dalle quattro tombe dei re achemenidi, monumenti regolari scavati nella roccia a forma di croci. Con una noiosa uniformità ciascuna reca sculture in bassorilievo. Queste cominciano alla sommità con il solito patto tra dio e sovrano – la divinità in questo periodo è rappresentata da uno scarabeo umano – e continuano con una duplice fascia nello stile di Tutankamen, posta una sopra l'altra, che rinserra file di tributari e poi si espande nei bracci della croce con una facciata finta di semipilastri posti a sostegno di capitelli a testa di toro. Le superfici della roccia tra i pilastri sono coperte da iscrizioni cuneiformi. Con l'aiuto di una veste in lana di capra calata da due uomini che vivono lì, mi arrampico fino a una tomba, la seconda da ovest, con la rupe volta a sud. L'interno è sistemato in tre nicchie, ciascuna divisa in tre contenitori; uno o due di questi ultimi presentano coperchi conici che sono stati forzati. L'intera camera doveva essere chiusa ermeticamente da una porta in pietra che girava sopra e sotto su perni pure in pietra, i cui incavi sono ancora visibili.

I pannelli scultori di Naqsh-i Rustam, collocati sotto le tombe, sono stati spesso descritti e identificati. La rupe è volta a meridione. Da est a ovest osservo i seguenti rilievi, senza riferimento al loro significato storico:

Tra lo spigolo della rupe e la seconda tomba

1 Uno spazio vuoto per scultura che reca però solo una piccola iscrizione moderna.

2 Un gruppo sasanide. Il re, che indossa pantaloni da cowboy in mussola e scarpe con la punta quadrata e lunghi nastri svolazzanti, porta una capigliatura a sfera e sta di fronte a una figura allegorica il cui diadema, ricoperto da boccoli a salsiccia, potrebbe essere stato disegnato da Bernard Patridge. Questa creatura, il cui sesso è controverso, sorregge l'anello che denota un patto tra il re e se medesima. Tra loro è situato un bambino e dietro il re un uomo in berretto frigio. [...]

♦

Ci sono ancora delle cose da dire a proposito di Persepoli. Al principio, quando i muri erano di fango e i tetti in legno, poteva forse sembrare alquanto mediocre – come apparirebbe, in realtà, se fosse ricostruita Hollywood. Oggi, almeno, non è mediocre. È sopravvissuta solo la pietra, eccezion fatta per un po' di centri di Alessandro che scovano qua e là. E la pietra lavorata con una simile opulenza e precisione ha una gran magnificenza, quale che possa essere il giudizio sulle forme utilizzate. Magnificenza che viene potenziata dal contrasto tra le pietre usate, di colore grigio molto opaco e di un bianco più luminoso. Sono stati scoperti anche isolati ornamenti in marmo nero ebano senza venature o macchie. È tutto? Pazienza! In passato si arrivava a cavallo. Si

cavalcava su per i gradini fino alla terrazza. Ci si accampava lassù, mentre le colonne e i volatili serbavano la propria solitudine sotto le stelle, e non un suono né un movimento disturbavano la piana deserta illuminata dalla luna. Il pensiero correva a Dario e Serse e Alessandro. Si era soli con il mondo antico. Si vedeva l'Asia come la videro i greci, e si sentiva il loro magico spirito allungarsi verso la Cina. Simili emozioni non lasciavano spazio alla questione estetica né a qualsiasi altra. Oggi, si scende da un'auto, mentre un paio di autocarri rombano in una nuvola di polvere. Si trovano gli ingressi protetti da muri. Si entra con il permesso di un portiere e si viene salutati, raggiungendo la terrazza, da un trenino elettrico, un ostello neogermanico e un codice di malizia accademica regolato da Chicago. Queste utili aggiunte illuminano la comprensione. Loro malgrado, si potrebbe venir indotti a fantasticare, ma l'atteggiamento cui invitano è quello di un critico a una mostra. Questa è la pena di una maggiore conoscenza. Non è colpa mia. Nessuno sarebbe stato più felice di me di lasciar oziare il cervello in un sogno di storia e paesaggio e luce e vento e altri eventi inafferrabili. Ma se le circostanze congiurano nel mostrarmi più di quanto voglio vedere, non è bello dire bugie in proposito.

Quanto alle colonne, comunque, ci si può sbrigare in una parola. Sono sorprendenti al pari del municipio di Sir Gilbert Scott a Bombay che combina temi indù con il gotico.

Non hanno attinenza con il corso generale dell'architettura, e non contengono alcun precetto per essa. Li si può amare in modo casuale se capita di concordare con qualche corrente dello stile contemporaneo. Non è il caso delle colonne di Persepoli.

Le colonne sono le prime a balzare agli occhi. Altri tratti architettonici sono le scalinate, la terrazza e le porte del palazzo. Le scalinate sono belle perché sono numerose. La terrazza è bella perché i suoi massicci blocchi hanno posto un problema d'ingegneria poi risolto. Né le une né l'altra hanno carattere artistico. Le entrate invece sì. Queste, e solo queste, vantano un barlume di autentica creatività; suggeriscono delle idee, esprimono una critica riguardo alle altre entrate. Le loro dimensioni sono anguste e tozze, e invitano di conseguenza a un continuo va e vieni; mentre le nostre porte incoraggiano la figura a sostare e incorniciarsi. Al pari degli archi di Stonehenge, sono costituite di monoliti, uno per ciascun lato e uno sulla sommità. Ma le loro modanature e angoli sono netti e acuti come se fossero tagliati a macchina.

Robert Byron

Il Dario di Gore Vidal

Un romanzo ambientato ai tempi di Dario e di Serse, raccontato da un narratore d'eccezione: Ciro Spitama, nipote di Zoroastro il profeta.

Persepoli, mano del re con un fiore.

Da **La creazione (*Garzanti, 1983*)**

D'estate a Susa fa tanto caldo che si son trovate lucertole e bisce arrostite del sole per le strade, a mezzodì. Nei mesi torridi però la corte si sposta a Ecbatana, 200 miglia più a nord, dove i re medi han costruito la reggia più vasta e, forse più scomoda del mondo. Interamente in legno, l'edificio occupa più di un miglio quadrato, in un'alta fresca valle. Durante i mesi più freddi, un tempo la corte si spostava di nuovo, 225 miglia a est, nella più antica e voluttuosa delle città: Babilonia. Ma, in seguito, Serse preferì Persepoli a Babilonia. Quindi, adesso, la corte persiana sverna nella terra d'origine dei persiani. Tutti i cortigiani – me compreso – han nostalgia della languorosa Babilonia.

Alle porte di Susa ci venne incontro un occhio-del-re. In qualsiasi momento, vi sono almeno venti occhi-del-re, uno per ciascuna delle venti province, o satrapie. È chiamato così un ispettore generale che funge da surrogato del sovrano. Compito di quel particolare occhio-del-re era accudire ai membri della famiglia regale. Con reverenza salutò Istaspe. Quindi ci fornì di una scorta: è indispensabile, a Susa, poiché è facile smarrirsi nel dedalo delle sue viuzze.

Mi riempì di stupore la vastissima piazza del mercato. A perdita di vista, vi sorgevano tende e padiglioni, vi garrivano bandiere multicolori, a segnare l'inizio o la fine di questa o quella carovana. V'erano mercanti da ogni parte della terra. V'eran anche giocolieri, acrobati, indovini. Dei serpenti oscillavano incantati dal suono di un flauto. Delle donne, velate o senza veli, danzavano. Degli stregoni compivano incantesimi,

cavavano denti, ridavano la virilità. Stupefacenti colori, suoni, odori...

Alla reggia di Dario si arriva per un ampio viale diritto, fiancheggiato da enormi tori alati. La facciata del palazzo è coperta da piastrelle maioliche effigianti, in bassorilievo, le vittorie del Gran Re, da un capo all'altro del mondo. Tali immagini, a grandezza naturale, son scolpite sulle piastrelle stesse e dipinte a colori delicati. Non ho mai visto nulla di così splendido, in nessuna città della Grecia.

♦

Io stavo con i miei compagni alla destra del trono. Prima i principi di sangue reale, poi i rampolli delle Sei Famiglie, poi i ragazzi ospiti del Gran Re. Io mi trovavo fra gli ospiti e i nobili, tra Milo e Mardonio, figlio di Gobrya e di una sorella del Gran Re.

A sinistra del trono, si trovavano i Sei nobili che avevano fatto di Dario il Gran Re. Sebbene uno dei Sei fosse stato, di recente, condannato a morte per tradimento, al figlio maggiore di costui era consentito di rappresentare la nobile e onorata famiglia.

Si udì all'improvviso un suono di cembali e tamburi. Si spalancò la porta di legno scolpito di rimpetto al trono e Dario comparve sulla soglia. Portava in testa il *cidaris*: un alto copricapo rotondo, di feltro, che solo il Gran Re e il principe ereditario possono portare. Intorno alla fronte, Dario portava la benda bianco-azzurra da sovrano che era stata di Ciro e, prima di lui, di dieci re della Media. Intravidi appena il Gran Re, ancorché sia grave offesa guardarlo senza il suo permesso.

Dario aveva allora trentott'anni. Benché non alto, era ben proporzionato. Le gambe muscolose erano poste in risalto dai calzoni attillati, scarlatti, ch'egli indossava sotto la vestaglia viola con su ricamato un falcone, in oro, che si avventa. Mentre si apprestava al trono, notai che le sue scarpe di cuoio tinto allo zafferano erano abbottonate con grumi di ambra.

Nella destra, Dario portava un'esile bacchetta d'oro, emblema del suo potere di guida dello stato. Nella sinistra, aveva un aureo loto con due germogli, simbolo universale di immortalità. La barba del Gran Re, non tinta, era lunga e naturalmente riccia. Luccicava come il pelame della volpe rossa. Il suo volto era meravigliosamente dipinto. Le linee scure tracciate intorno alle palpebre, rendevano più brillanti gli occhi celesti. Il leggendario Ciro era considerato l'uomo più bello di tutta la Persia. Se Dario non era il più bello dei persiani, era senz'altro una figura abbagliante, mentre incedeva fra le ventidue colonne dell'Apadana – maestoso come un leone. Era seguito dal suo porta-coppa in turbante e dal ciambellano di corte, che porta la salvietta e lo scacciamosche del Gran Re. Era inoltre accompagnato da Istaspe e dal padre della fanciulla da lui appena sposata, eppoi dal suo figlio maggiore, Artobarzane, un giovane tarchiato di vent'anni, la cui barba era, al naturale, quasi altrettanto rossa che quella, disastrosamente tinta, di suo nonno Gobrya. Artobarzane era già un comandante militare, alla frontiera settentrionale.

Mentre si appressava al trono, Dario sfiorò scherzosamente Gobrya con lo scettro d'oro; quindi gli fece cenno di abbracciarlo. Era segno di uno speciale favore, questo. A occhi bassi, con le braccia conserte e le mani celate entro le maniche, Gobrya baciò Dario.

Gore Vidal

L'inizio della fine

Maggio 334 a.C. al Granico si consuma la disfatta dell'impero achemenide. Battuto Dario III, Alessandro il Macedone prende le redini del potere. Il suo non sarà tuttavia un cambio di rotta, Pierre Briant ci spiega il perché.

Alessandro Magno.

La sconfitta del Granico

Troppo fiducioso delle proprie forze, Dario III sottovalutò l'avanzata macedone che nel maggio del 334 a.C. gl'infligge la definitiva sconfitta. Da Alessandro Magno, dalla Grecia all'Oriente *(Universale Electa/Gallimard, 1992).*

Dario III conosce da molti anni le intenzioni dei macedoni. In occasione della loro spedizione del 337 aveva affidato il comando delle truppe a Memnone, il quale aveva sconfitto a più riprese i capi macedoni, costretti a ritirarsi nella Troade, dove sbarca lo stesso Alessandro. Queste vittorie, unite al ricordo delle precedenti e sfortunate spedizioni greche, avevano senza dubbio ispirato ai persiani un'eccessiva fiducia nelle proprie forze. Diodoro precisa, per esempio, "i satrapi e i generali persiani erano arrivati troppo tardi per ostacolare il passaggio dei macedoni", sebbene potessero contare su una flotta di almeno trecento navi, di gran lunga superiore quindi a quella greca, che ne contava circa centottanta.

I satrapi si riuniscono a Zelea, nell'Asia Minore settentrionale: due concezioni strategiche si contrappongono. Memnone [...] propone di applicare la tattica della terra bruciata. Alessandro, infatti, dispone di riserve monetarie e alimentari sufficienti a mantenere e nutrire l'esercito soltanto per un mese. [...] Evitare gli scontri è dunque un suggerimento tutto sommato accorto. I capi persiani non sono della stessa opinione. Sicuri della loro superiorità nel combattimento, preoccupati di proteggere il paese da devastazioni e razzie, desiderosi di annunciare la

vittoria a Dario per ricavare ulteriori favori, hanno fretta di opporsi, armi alla mano, al giovane principe venuto dall'Occidente.

Nel maggio del 334 i generali persiani radunano la loro cavalleria sulla sponda scoscesa del Granico. In questo modo annullano la loro capacità di manovra. Lo scontro tra le due cavallerie è di estrema violenza. Alessandro stesso si getta nella mischia, alla testa dei suoi uomini. Travolti in breve tempo, migliaia di cavalieri persiani abbandonano il campo di battaglia. La maggior parte dei mercenari greci che combattono per i persiani viene massacrata sul posto e i duemila superstiti sono condannati ai lavori forzati nelle miniere della Macedonia.

Pierre Briant

Rossane, Statira e Parisatide

Con un'accorta politica matrimoniale Alessandro, – come Dario prima di lui – mira a ingraziarsi la nobiltà iraniana sottomessa. Da Alessandro Magno *(Edizioni Scientifiche Italiane, 1983).*

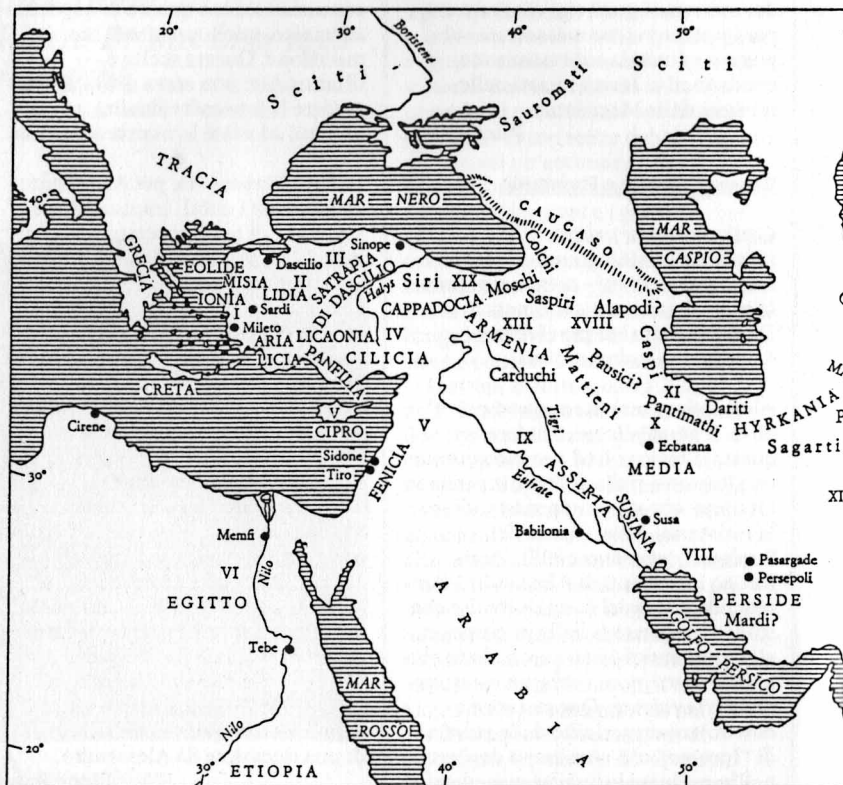
Alessandro tentò di spingersi più oltre. Il gesto più spettacolare in questa direzione fu il suo matrimonio con Rossane, figlia del nobile persiano Ossiarte, che aveva appena condotto la resistenza della "Rocca dei Sogdiani" (primavera 327). Quali furono i momenti di Alessandro? Pur tenendo conto del *coup de foudre* che spinse il re verso la bella principessa, gli autori antichi non nascondono che questo matrimonio ebbe un carattere politico evidente. Questa unione costituisce un preludio della politica di "fusione" che consisteva dapprima nell'avvicinare la nobiltà macedone a quella iraniana [...]. La conseguenza immediata del matrimonio fu di procurare al re l'alleanza della nobiltà iraniana, nella misura in cui poteva essere interpretato (a giusto titolo) come prova di impegno durevole nei confronti dell'Asia. Ma, allo stesso tempo, quel matrimonio non faceva altro che esacerbare l'opposizione di una parte della nobiltà macedone. Le modalità della cerimonia nuziale, tuttavia, dimostrano che Alessandro non aveva l'intenzione di identificarsi con la nobiltà iraniana: il rito prescelto, infatti, non fu, contrariamente a quanto si è spesso affermato, quello iraniano, ma macedone. Questa scelta è illuminante: non stava ai macedoni perdere la loro individualità, ma agli iraniani adottare le usanze macedoni.

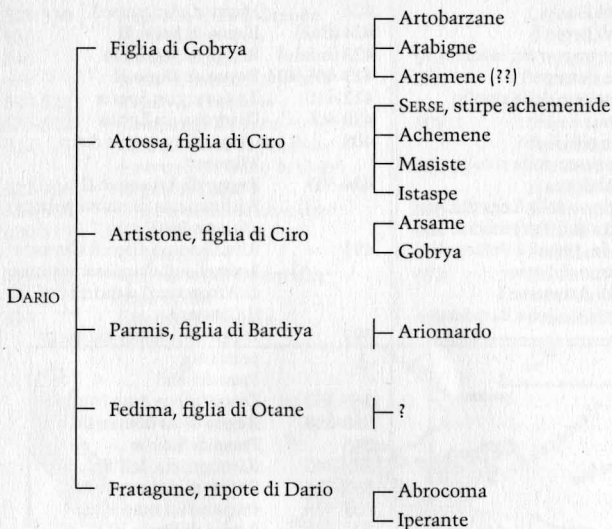
♦

La doppia necessità, per Alessandro, di chiamare i nobili iraniani al suo servizio e di farne accettare l'idea ai macedoni, permette di comprendere la cerimonia grandiosa che si svolse a Susa all'inizio del 324. Quell'anno, infatti, Alessandro (senza ripudiare Rossane) si unì in matrimonio con due principesse persiane: Statira, figlia di Dario, e Parisatide, figlia di Ochos; nello stesso tempo il suo amico Efestione sposò Drypetis, sorella di Statira, "giacché Alessandro desiderava che i loro figli fossero suoi nipoti"; infine il re "persuase" ottanta compagni a sposare ragazze della nobiltà iraniana. Le nozze ebbero luogo nel corso di una cerimonia dal fasto inaudito [...]. I matrimoni furono celebrati secondo rito persiano, sotto una tenda immensa, costruita sul modello dell'Apadana persiana. Ognuna delle spose fu fornita di una ricca dote da Alessandro.

Pierre Briant

CRONOLOGIA

559-530	**Regno di Ciro il Grande**
550	Presa di Ecbatana
546	Presa di Sardi
539	Presa di Babilonia
530-522	**Regno di Cambise**
525-522	Campagna d'Egitto
522	Eliminazione di Bardiya e avvento al trono di Dario
522-486	**Regno di Dario I**
522-520	Soppressione dei rivoltosi
520-515	Inizio dei lavori a Susa e Persepoli
519-503	Collazione delle antiche leggi egizie
518	Riforma tributaria
	Lettera di Dario a Gerusalemme
513	Campagne di Libia e di Scizia
513	Viene coniata la prima moneta reale
509	Prime tavolette delle Fortificazioni
500 ca.	Messa in opera dei lavori per il canale di Suez
500-493	Insurrezione della Ionia
494	Ultime tavolette delle Fortificazioni
492	Prime tavolette del Tesoro
	Mardonio in Tracia
490	Presa delle Cicladi

	Sconfitta di Maratona
486	Insurrezione dell'Egitto
	Morte di Dario
486-465	**Regno di Serse I**
486-466	Proseguimento dei lavori a Susa e Persepoli
484	Soppressione della rivolta d'Egitto
480-479	Disfatte nell'Egeo
479	Soppressione della rivolta della Babilonia
478-477	Fondazione della Lega di Delo
466	Sconfitta dell'Eurymédon
	Rialzo dei prezzi a Persepoli
465	Assassinio di Serse
465-424/423	**Regno di Artaserse I**
465 ca.	Insurrezione della Battriana
465-460	Insurrezione dell'Egitto
460	Ultime tavolette del Tesoro
424	Morte di Artaserse I
424 (fine)	**Regno di Serse II**
423 (inizio)	**Regno di Sogdiano**
423-405/404	**Regno di Dario II**
412-410	Trattato con Sparta
410-405	Disordini in Egitto
408	Ciro il Giovane in Asia Minore
404-359	**Regno di Artaserse II**
	Edificazione di nuovi palazzi a Susa e Babilonia
401	Ribellione di Ciro il Giovane
	Battaglia di Cunassa: vittoria di Artaserse II e morte di Ciro il Giovane
399	L'Egitto si libera dal giogo persiano
	Pace del Re
360-350 ca.	Disordini in Asia Minore
359-338	**Regno di Artaserse III**
345	Presa di Sidone
343-342	Riconquista dell'Egitto
338-336	**Regno di Artaserse IV**
338	Preparativi macedoni
336-330	**Regno di Dario III**
336	Prima offensiva macedone
334	Sbarco di Alessandro
333	Sconfitta di Dario III a Isso
331	Sconfitta di Dario III a Gaugamele
331-330	Alessandro a Persepoli
330 (luglio)	Assassinio di Dario III

La cartina riporta le venti satrapie dell'impero achemenide (numerate con cifre romane) ai tempi di Dario. A tal riguardo lo storico Roman Ghirshman ha scritto: "Lo scopo che Dario si era proposto era molto difficile: voleva realizzare uno stato nazionale centralizzato e potente da una massa di paesi, province e territori disparati che erano venuti a far parte dell'impero in seguito a una fortunata quanto stupefacente serie di successi militari. La dominazione di tipo feudale dell'epoca di Ciro viene sostituita da una struttura amministrativa e fiscale che malgrado tutto rispetta la nazionalità. In conclusione però la Persia non riuscì a imporre al paese che un simulacro d'unità".

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

11 Il Gran Re, darico, moneta d'oro achemenide, ca. 490-450 a.C. Parigi, Bibliothèque Nationale, Cabinet des Médailles (n. 43.8.31sin.), ©.
12 (sopra) Creseide, moneta d'oro del regno di Creso, con lotta fra un leone e un toro, Asia Minore, VI-V sec- a.C. Parigi, Bibliothèque Nationale, Cabinet des Médailles, ©.
12 (sotto) Tomba di Ciro a Pasargade, Iran, ca. 540-530 a.C. © Artephot/Percheron, Parigi.
13 Genio alato vestito alla maniera elamita e incoronato come le divinità egizie, bassorilievo di uno stipite di una porta di Pasargade detto "stele di Ciro", Iran, ca. 540-530 a.C. © Gallimard/Univers des formes, Parigi.
14 Fortezza meda assalita dall'esercito assiro, bassorilievo del palazzo di Tiglat-Falazar III a Nimrud, Mesopotamia, VIII sec. a.C. B.M.(B.M. 115634 e 118903), ©.
15 (sopra) Re o principe achemenide di profilo che tiene in mano un fiore di loto, applicazione ornamentale del tesoro dell'Oxus, Battriana, V sec. a.C. B.M., ©.
15 (sotto) Testa di re persiano con la tiara achemenide, capocchia di spillo (ingrandimento) in oro e ferro, Iran, V sec. a.C. Princeton, University Museum. © Trustees of Princeton University.
16 Portalancia di Dario, particolare del rilievo di Behistun, Iran, fine VI sec. a.C. © D.R.
17 (sopra) Intagli greco-persiani: coppia persiana e donna con bambino; V-IV sec. a.C. © D.R.
17 (sotto) Cavaliere iraniano, statuetta in bronzo, arte achemenide, VI-V sec. a.C. ©.
18-19 Il dio Ahura Mazda, Persepoli, bassorilievo della porta est del Tripylon, particolare, V sec. a.C. The Oriental Institute of the University of Chicago, ©.
19 (sotto) Askhina l'elamita e Nidintu-Bel il babilonese, due prigionieri di Dario, particolare del rilievo di Behistun, fine VI sec. a.C. © D.R.
20-21 Le strade reali dell'impero di Dario. Cartina di Patrick Mérienne.
22 La porta di Ishtar e la via processionale, Babilonia, arte neobabilonese, VII-VI sec. a.C., ricostruzione di H. Anger secondo E. Unger. © Pierre Pitrou, Parigi.
23 Combattimento fra due persiani, scaraboide in corniola, VI-V sec. a.C. B.M.(B.M. 435), ©.
24-25 Supplice prigioniero dell'esercito assiro, bassorilievo dei palazzi di Ninive, VII sec. a.C. Londra, British Museum, ©.
26 Particolare dell'iscrizione di Behistun, colonna II, fine VI sec. a.C., calco di Rawlinson, 1848.© Pierre Pitrou, Parigi.
27 (sopra) Parte della trascrizione in aramaico del testo di Behistun, colonna V, papiro rinvenuto in Egitto a Elefantina, V sec. a.C. Berlino, Staatliche Museen, Papyrus Sammlung. © D.R.
27 (sotto a sinistra) Trascrizione di un frammento del bassorilievo trovato a Babilonia, riproduzione del rilievo di Behistun, fine VI-inizio V sec. a.C. da Walter Andrae (1899).© D.R.
27 (sotto a destra) Il Gran Re Dario I, particolare del rilievo di Behistun, fine VI sec. a.C. © D.R.
28 (sopra) Il re dei saci Shunkha, ultimo prigioniero di Dario nel rilievo di Behistun, fine VI sec. a.C. © D.R.
28 (sotto) Combattimento fra persiani e saci, impronta di sigillo persiano achemenide, IV sec. a.C. Parigi, Bibliothèque Nationale, Cabinet des Médailles (Delaporte 403),©.
29 Portalancia di Dario, il nobile Gobrya sulla tomba del Gran Re a Naqsh-i Rustam, Iran, fine VI sec. a.C. The Oriental Institute of the University of Chicago, ©.
30 (sopra) Prua di imbarcazione di Samo su un tetradramma di Samo, fra 493 e 489 a.C. Coll. priv. © D.R.
30 (sotto) Suddito indiano del re Dario, part. della raffigurazione dei popoli vassalli sul basamento della statua del Gran Re rinvenuta a Susa nel 1972, ca. 500 a.C. © Perrot/Missione archeologica franco-iraniana di Susa.
31 Sarcofago detto "del satrapo", particolare: il defunto sul trono è condotto alla sua ultima dimora, arte greco-persiana, Fenicia, necropoli reale di Sidone, metà IV sec. a.C. Istanbul, Museo archeologico. © Magnum/Eric Lessing, Parigi.
32 (sopra) Versamento del tributo al rappresentante del Gran Re. Cratere a figure rosse detto "vaso di Dario", particolare, IV sec. a.C. Napoli, Museo nazionale. © Rapho/Bright, Parigi.
32 (sotto) Peso campione con impugnatura

incorporata a forma di leone, bronzo, Susa, V-IV sec. a.C. Parigi, Louvre (Sb 2718). © R.M.N.
33 (sopra) Vaso ovoidale con anse a forma di corna di stambecco, arte achemenide, argento, VI-V sec. a.C. Teheran, Museo archeologico. © Gallimard/Univers des formes, Parigi.
33 (sotto) Rhyton zoomorfo in argento. Susa, V-IV sec. a.C. Parigi, Louvre. © R.M.N.
34 (sopra a sinistra) La porta di Dario a Susa, VI-V sec. a.C. (stato attuale). © Perrot/Missione archeologica franco-iraniana di Susa.
34 (sopra destra) La porta di Dario a Susa, V sec. a.C., ricostruzione di D. Ladiray © Perrot/Missione archeologica franco-iraniana di Susa.
34 (sotto) Il sito di Susa. Pianta di Patrick Mérienne.© Perrot/Missione archeologica franco-iraniana di Susa.
35 Arciere persiano, uno degli Immortali dei fregi di mattoni smaltati dei palazzi di Dario e Artaserse a Susa, VI-V sec. a.C. Parigi, Louvre. © R.M.N.
36-37 Arcieri persiani della guardia reale detta degli Immortali, fregio di mattoni smaltati del palazzo reale di Susa, arte achemenide, V-IV sec. a.C. Parigi, Louvre. © Hubert Josse, Parigi.
38 Grifone e leone, motivi dei fregi del palazzo reale di Susa, arte achemenide, V-IV- sec. a.C. Parigi, Louvre. © R.M.N.
39 Capitello di colonna ornata di protomi di tori, palazzo reale di Susa, calcare, arte achemenide, V-IV sec. a.C. Parigi, Louvre. © R.M.N.
40-41 Un dignitario medo rende omaggio al Gran Re, particolare di una scena d'udienza, bassorilievo trovato nel Tesoro di Persepoli, V sec. a.C. © Giraudon, Parigi
42 (al centro) Rilievo con scena d'udienza trovato nel Tesoro di Persepoli, disegno di F. Krefter, 1971. © Pierre Pitrou, Parigi.
42-43 (sopra) Una delle grandi scalinate dell'Apadana di Persepoli, V sec. a.C. The Oriental Institute of the University of Chicago, ©.
42-43 (sotto) Portatori di offerte, rilievi della rampa di una scalinata dell'Apadana di Persepoli, V sec. a.C. The Oriental Institute of the University of Chicago, ©.
44 (sotto) Servitore che porta un capretto, particolare d'un bassorilievo su una delle scalinate di Persepoli, V. sec. a.C. © Gérard Degeorges, Parigi.
44-45 (sopra) Bassorilievo assiro del "Banchetto di Assurbanipal", detto anche "Il riposo sotto il pergolato", Ninive, VII sec. a.C. Londra, British Museum, ©.
45 (sotto) Ciotola d'argento con applicazioni d'oro, motivo geometrico e raffigurazione realistica, arte achemenide, V-IV sec. a.C. B.M.(WA 134740),©.
46 (sopra) Paradiso reale su un bassorilievo assiro del palazzo nord di Ninive, pezzo H, particolare, ca. 660 a.C. B.M. (rilievo 124939), ©.
46-47 (sotto) Serie di impronte di sigilli persiani; da sinistra a destra: caccia al leone, gazzella, stambecco, due orsi e una volpe; VI-V sec. a.C. Parigi, Louvre (AO 2300) © R.M.N.
47 (sopra) Sigillo cilindrico di Dario I e relativa impronta. La scena della caccia al leone è accompagnata da un'iscrizione trilingue in antico persiano, elamita e babilonese, cilindro in agata, ca. 500 a.C. B.M. (n. 89132), ©.
47 (al centro) Cavalieri persiani che cacciano un leone e un cinghiale con arco e lancia, sigillo achemenide, V-IV sec. a.C. © D.R.

Capitolo II
48 Il Gran Re in trono sostenuto dalle rappresentanze delle ventotto nazioni sottomesse, Persepoli, porta del Tripylon, particolare, V sec. a.C. The Oriental Institute of the University of Chicago, ©.
49 Carta di fondazione del palazzo di Dario a Susa, argilla, fra 522 e 500 a.C. Parigi, Louvre (SB 2789). © R.M.N.
50 (sopra e al centro) Testa di aracosio e di medo, due frammenti di pitture murali del palazzo del Chaur a Susa, risalente al regno di Artaserse II, angolo nord-ovest, IV sec. a.C. © Rémy Boucharat.
50 (sotto) Delegazione di tributari indiani, Persepoli, bassorilievo di una scalina dell'Apadana, particolare, V. sec. a.C. © The Oriental Institute of the University of Chicago.
51 (sopra) Tavoletta d'oro con il testo di fondazione di Persepoli di Dario I, fine VI sec. a.C. Teheran, Museo archeologico. © Artephot/André Held, Parigi

66 (sopra), Idem, particolari.
67 (sopra) Idem, particolari.
68 (sinistra) Incensiere sorretto da una cariatide, bronzo, Amman, Um Udaina, ca. VII-VI sec a.C. Amman, Museo archeologico. © Jurgen Liepe, Berlino.
68-69 (sotto) La ziggurat E-Temen-An-Ki a Babilonia, VII-VI sec. a.C., ricostruzione di E. Unger. © Gallimard/Univers des formes, Parigi.
69 (sopra) Bue gibboso, sigillo grecopersiano, V-IV sec. a.C. © D.R.
70 (sopra) Bicchierino con decorazione di grifoni, arte achemenide, oro, VI-IV sec. a.C. Teheran, Museo archeologico. © Artephot/Percheron, Parigi.
70 (sotto) Coppa di pietra ornata di dodici teste di cigno, iscritta in tre lingue con il nome di Serse, proveniente dal Tesoro di Persepoli, granito, V sec. a.C. Teheran, Museo archeologico.© Jean Mazenod, Parigi.
71 Il Gran Re e due servitori, bassorilievo di una trave di porta di palazzo di Persepoli, Iran, V sec a.C. © Gérard Degeorges, Parigi.

Capitolo III
72 Festa dionisiaca con personaggio orientale su un cammello, lekythos con figure rosse, arte greca, V-IV sec. a.C. B.M. (E 695), ©.
73 Il Gran Re sul suo carro, moneta di un re di Sidone, V sec. a.C. Parigi, Bibliothèque Nationale, Cabinet des Médailles (Sidone 1575 ag.), ©.
74 Imbarcazione, impronta di sigillo su una tavoletta del Tesoro di Persepoli (n. 32), V sec. a.C. Chicago. The Oriental Institute of the University of Chicago, ©.
75 Arciere asiatico, particolare di una coppa attica con figure rosse e nere, VI sec. a. C. Parigi, Louvre. © Rapho, Parigi.
76 Il re di Cirene mentre sorveglia la pesatura del silfio, coppa greca detta "coppa cirenaica di Arcesilao", VI sec. a.C. Parigi, Bibliothèque Nationale, Cabinet des Médailles (coppa 189), ©.
77 (sinistra) Spada di ufficiale medo su un bassorilievo di Persepoli, V sec. a.C. © D.R.
77 (destra) Spada di ferro con guaina in oro, arte scita, Kelermesskaya Stanitza (Kuban), VI sec. a.C. S. Pietroburgo, Musée de l'Ermitage.© Wladimir Terebenin, S. Pietroburgo.
78 Guerriero tracio a cavallo mentre combatte, ornamento di bardatura del tesoro di Letnitza (Bulgaria), argento dorato, ca. 400-350 a.C. Lavetz, Musée départemental historique. © Artephot/André Held, Parigi.
79 Il carro reale nel corteo di una scalinata dell'Apadana di Persepoli, V sec. a.C. © D.R.
80 (sopra) Divinità femminile sulla prua di un'imbarcazione, moneta greca della Ionia, argento, IV sec. a.C. Parigi, Bibliothèque Nationale, Cabinet des Médailles (V 657), ©.
80 (sotto) Delegazione di tributari della Tracia (Skudra), Persepoli, bassorilievo di una scalinata dell'Apadana, particolare, V sec. a.C. © The Oriental Institute of the University of Chicago.
81 La rivolta degli ioni. Cartina di Patrick Mérienne.
82 (sopra) Combattimento di un guerriero greco contro tre asiatici, oinocoe con stile attico con becco verticale, IV sec. a.C., particolare. Parigi, Louvre (G 571). © R.M.N.
82 (sotto) Due imbarcazioni da guerra leggere, coppa attica a figure nere del pittore Nicostene, ca. 520-510 a.C., particolare della parte esterna. Parigi, Louvre (F 123). © R.M.N.
83 Fortezza del palazzo di Vouni, Cipro, epoca classica, V sec. a.C. © Ekdotiké Athinon, Atene.
84 Grifone inseguito da un cavaliere, decorazione d'acroterio. Istanbul, Museo archeologico (n. 6568). © Jurgen Liepe, Berlino.
85 Sarcofago del re fenicio Eshmunazar, diorite, VI sec. a.C. © R.M.N.
86 (sopra) Ottodramma di Alessandro I di Macedonia, detto "il filoelleno", argento, 495-455 a.C. circa. Parigi, Bibliothèque Nationale, Cabinet des Médailles (a II t3 n. 38bis), ©.
86-87 (sotto) Delegazione di tributari della Ionia, Persepoli, bassorilievo di una scalinata dell'Apadana, V sec. a.C., particolare. © The Oriental Institute of the University of Chicago.
87 (sopra) Processione di dignitari, rilievo cilicio di tipo persepolitano, Turchia, V-IV sec. a.C. © Alain Davesne, Parigi.
88 (sotto) Guerriero corinzio, bronzo rinvenuto a Dodone, ca. 500 a.C. Berlino,

Capitolo IV

di Persepoli, stato attuale.© Gérard Degeorges, Parigi.
109 (sotto) Il palazzo e i giardini di Dario, l'Apadana e il palazzo di Serse, ricostruzione di F. Krefter, 1971. © Pierre Pitrou, Parigi.
110 (sopra) La Porta di tutti i Paesi, entrata principale della terrazza di Persepoli, ricostruzione di F. Krefter, 1971.© Pierre Pitrou, Parigi.
110 (sotto) Veduta interna della grande Apadana nel IV sec., ricostruzione di F. Krefter, 1971. © Pierre Pitrou, Parigi.
111 (sopra) La Porta di tutti i Paesi a Persepoli, stato attuale. © Artephot/Kunusegawa, Parigi.
111 (sotto) Protomo di grifone di un capitello di colonna a Persepoli, V sec. a.C. © Gérard Degeorges, Parigi.
112 (sopra) Due re che portano arco e lancia protetti da Ahura Mazda, impronta del sigillo-cilindro di Bel-Etin, figlio di Tattanu, usato a Babilonia nel quarantesimo anno del regno di Artaserse I, V sec. a.C. © Linda Bregstein/Eliott Scherr, Filadelfia.
112 (sotto) Cane da guardia del palazzo di Persepoli, V -IV sec. a.C. Teheran, Museo archeologico. © Jean Mazenod, Parigi.
113 Le guerre persiane. Cartina di Patrick Mérienne.
114 (sopra) Soldato della guardia meda e persiana con faretra, scudo oblungo e lancia, Persepoli, bassorilievo di una scalinata dell'Apadana, particolare, V sec. a.C. © Gérard Degeorges, Parigi.
114 (sotto a sinistra) Soldati della guardia persiana con lancia e uno scudo rotondo, Persepoli, bassorilievo di una scalinata dell'Apadana, particolare, V sec. a.C. © Artephot/Henri Stierlin, Parigi.
114 (sotto a destra) Soldati medi, Persepoli, bassorilievo di una scalinata dell'Apadana, particolare, V sec. a.C. © Gérard Degeorges, Parigi.
115 Soldato persiano con lancia, arco e faretra. Persepoli, bassorilievo di una scalinata dell'Apadana, particolare, V sec. a.C. © Dagli Orti, Parigi.
116 (sopra) Combattimento fra un gueriero persiano a cavallo e un oplita greco, impronta di sigillo greco-persiano, V-IV sec. a.C. © D.R.
116 (sotto) Arciere orientale su un lekythos greco, V-IV sec. a.C. Parigi, Bibliothèque Nationale, Cabinet des Médailles (vaso 496 bis), ©.
117 Busto di un soldato spartiata detto "Leonida", arte greca, V sec. a.C. © Gallimard/Univers des formes, Parigi.
118 (sopra) Triremi greche dell'epoca di Pericle, ricostruzione di R. Monleon, XIX sec. Madrid, Museo navale. © Artephot/Oronõs, Parigi.
118 (sotto) La battaglia di Salamina. Cartina di Patrick Mérienne.
119 (sopra) Nave da combattimento fenicia al servizio della Persia all'epoca di Cambise, ricostruzione di R. Monleon, XIX sec. Madrid, Museo navale. © Artephot/Oronõs, Parigi.
119 (sotto) Busto di Temistocle, marmo, IV-II sec. a.C. Napoli, Museo nazionale. © Scala, Firenze.
120 (sopra) Oplita greco che corre in formazione, particolare di un vaso attico con figure nere, VI sec. a.C. Napoli, Museo nazionale. © Dagli Orti, Parigi.
120-121 (sotto) Combattimento fra greci e persiani. Fregio nord del tempio di Atena Nike, Atene, Acropoli, marmo, ca. 425-421 a.C. B.M., ©.
121 (sopra) Persiano addormentato, probabilmente ubriaco, particolare di una coppa attica a figure rosse, V sec. A.C. Basilea, Antiken Museum. © Artephot/André Held, Parigi.
122 Stele ateniese decorata. Nel registro superiore, il signore degli animali vestito alla maniera persiana e, nel registro inferiore, il motivo del leone che divora un cervo, marmo, IV sec. a.C.,da "Bulletin de Correspondance hellénique", 1881, tav. I. Atene, Museo nazionale. © D.R.
123 (sopra a sinistra) Vaso greco con figure rosse recante l'immagine di un leone che attacca un cavallo, particolare, IV sec. a.C. Parigi, Bibliothèque Nationale, Cabinet des Médailles (vase 437), ©.
123 (sopra a destra) Due leoni che divorano un cervo, sigillo del nobile Gobrya, tavoletta delle fortificazioni di Persepoli, V sec. a.C. Chicago, Oriental Institut, ©.
123 (sotto) Leone che attacca un toro, rilievo di una scalinata dell'Apadana di Persepoli, particolare, V sec. a.C. © Gérard Degeorges, Parigi.
124 Il Gran Re achemenide che corre,

INDICE ANALITICO

BIBLIOGRAFIA

Federico A. Arborio Mella, *L'impero persiano*, Mursia, Milano 1979.

Alessandro Bausani, *I Persiani*, Sansoni, Firenze 1962.

Hermann Bengtson, *Greci e Persiani*, Feltrinelli, Milano 1977.

Pierre Briant, Alessandro Magno, dalla Grecia all'Oriente, Universale Electa/Gallimard, Milano1992.

Pierre Briant, *Alessandro Magno*, Edizioni Scientifiche Italiane, 1983.

Robert Byron, *La strada per Oxiana*, Cierre Edizioni, Verona 1993.

Arnaldo Cipolla, *Sugli altipiani dell'Iran. Viaggio in Persia*, Edizioni Alpes, Milano 1926.

Quinto Curzio Rufo, *Storia di Alessandro Magno re di Macedonia* (a cura di G. Baraldi), Zanichelli, Bologna 1965.

Erodoto, *Le storie* (a cura di D. Fausti), BUR, Milano 1989.

Eschilo, *I Persiani*, UTET, Torino 1987.

Roman Ghirshman, *La civiltà persiana antica*, Einaudi, Torino 1972.

Gianni Guadalupi (a cura di), *Gulistan, ovvero il Paese delle Rose*, Franco Maria Ricci, Milano 1987.

Hans H. von der Hosten, *Il mondo dei Persiani*, Editrice Primato, Roma 1959.

Jean Luis Huot, *Iran I. Dalle origini agli Achemenidi*, Nagel, Roma/Ginevra/Parigi/Monaco 1976.

Alfredo Luvino, *Re dei Re nella terra nera. La Persia scopre l'Egitto*, l'Angolo Manzoni, Torino 1993.

George Moore *Storia delle religioni*, Edizioni Labor, Milano 1969.

Albert Olmstead, *L'impero persiano* , Newton Compton, Roma 1982

Gerhard Schweizer, *I Persiani fa Zarathustra a Khomeini* Garzanti, Milano 1986.

Gore Vidal, *La creazione*, Garzanti, Milano 1983.

Professore di Storia dell'Antichità all'università Toulouse II Le Mirail, Pierre Briant è specialista di storia del Vicino Oriente per i periodi della dominazione persiana e delle conquiste di Alessandro il Macedone e i suoi successori. Tra le sue numerose pubblicazioni vanno ricordate *Alexandre le Grand* (PUF, 1986), *Etat et pasteurs au Moyen-Orient ancien* (Cambridge University Press-Maison des Sciences de l'Homme, 1982) e *Alessandro Magno, dalla Grecia all'Oriente* per la collana Universale Electa/Gallimard (1992).

Edizione italiana a cura di
Martine Buysschaert

Traduzione
Claudia Matthiae
Redazione
Francesca Malerba
Revisione bozze
Carla Dainese Onori

La sezione
"Testimonianze e documenti"
è stata realizzata
appositamente per
l'edizione italiana.

Realizzazione tecnica
Elemond Editori Associati

Stampa
Editoriale Libraria, Trieste

Printed in Italy

Edizione originale francese
Darius
les perses et l'empire

Edizione italiana
Einaudi-Gallimard s.r.l.

ISBN 88-445-0067-1